

Paolo Colombo

Le cose e i loro nomi

Attorno all'ultimo Leopardi

Palinsesti

Studi e Testi di Letteratura Italiana

Collana fondata da William Spaggiari

DIREZIONE

Anna Maria Salvadè

COMITATO SCIENTIFICO

Franco Arato (*Torino*), Alberto Cadioli (*Milano*),
Carlo Caruso (*Siena*), Angelo Colombo (*Besançon*),
Fabio Danelon (*Verona*), Francesca Fedi (*Pisa*),
Enrico Garavelli (*Helsinki*), Christian Genetelli (*Friburgo*),
Rosa Necchi (*Trieste*), Gino Ruozzi (*Bologna*),
Francesca Savoia (*Pittsburgh*), Francesco Spera (*Milano*),
Roberta Turchi (*Firenze*)

I volumi accolti nella Collana
sono sottoposti a procedura di revisione e valutazione (*peer review*).

ISSN 2283-6861
ISBN 978-88-5513-242-8
<https://doi.org/10.7359/2428-colombo-leopardi>

Copyright 2026

LED Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto

Via Cervignano 4 - 20137 Milano
www.lededizioni.com - www.ledonline.it - e-mail: led@lededizioni.com

I diritti di riproduzione, memorizzazione e archiviazione elettronica, pubblicazione con qualsiasi mezzo analogico o digitale (comprese le copie fotostatiche, i supporti digitali e l'inserimento in banche dati) e i diritti di traduzione e di adattamento totale o parziale sono riservati per tutti i paesi.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume o fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazione per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano - e-mail autorizzazioni@clearedi.org - sito web www.clearedi.org

In copertina:

Carlo Maria Viganoni, *Monsignor Angelo Mai* (1822),
part. (il palinsesto vaticano del *De re publica* di Cicerone),
Piacenza, Musei Civici di Palazzo Farnese.

Jacques-Louis David, *Antoine-Laurent Lavoisier
e la moglie (Marie-Anne Paulze)* (1788), part.,
olio su tela, 259,7 × 194,6 cm,
New York, The Metropolitan Museum of Art, inv. 1977.1.

Videompaginazione: Paola Mignanego

Stampa: Litogì

SOMMARIO

Introduzione	7
Avvertenza	17

I. TRA GLI ANTICHI

1. Modernità della prosa e antichità della poesia. Nodi e sviluppi di un problema	21
2. Il 'posto' dell'antico nell'ultimo Leopardi	35

II. IL «LIBRO TERRIBILE»

3. Il paesaggio dei <i>Paralipomeni</i> fra esperienza del reale, memoria letteraria e parodia	77
4. L'enumerazione satirica	89
5. Le cose e i loro nomi. Leopardi, Casti e il libro terribile	107

III. TRA I CONTEMPORANEI

6. Geografia del primo leopardismo. Bilanci e nuove prospettive	135
Indice dei nomi	167

INTRODUZIONE

«Ultimo Leopardi» è, a pensarci, un'etichetta critica tanto perspicua quanto problematica e, in fondo, potenzialmente arbitraria. Nei suoi pionieristici, datati ma anche fraintesi *Studi sul Leopardi*, Bonaventura Zumbini ricorreva ad esempio alla definizione di «ultimo periodo poetico» con esclusivo riferimento ai *Paralipomeni* e al soggiorno napoletano¹, mentre nell'appena più tarda *Storia del pensiero leopardiano* Giulio Augusto Levi individuava come «canti dell'ultimo periodo» tutti quelli compresi tra *Il risorgimento* e *La ginestra* (con l'ipotetica preistoria di *Al conte Carlo Pepoli*)². All'altezza dei componimenti pisano-recanatesi, del resto, si era di fatto chiusa l'indagine monografica sul poeta (le «lezioni») di De Sanctis, il cui «nuovo Leopardi» era essenzialmente riconducibile alla fine degli anni Venti; già in quelle pagine, tuttavia, si faceva largo l'idea che motivi e istanze poi tipici del Leopardi fiorentino e napoletano fossero attivi o perlomeno in germe nei primi soggiorni toscani³.

È superfluo ricordare quanto nella sistemazione concettuale e cronologica della formula gli studi leopardiani debbano ancora oggi all'opera critica di Walter Binni, fin dal giovanile «Saggio di terzo anno in Letteratura italiana» intitolato *L'ultimo periodo della lirica leopardiana* (1934), che prendeva le mosse dal *Pensiero dominante* e dunque, approssimativamente, da un periodo successivo all'edizione Piatti dei *Canti*⁴.

¹ *Studi sul Leopardi*, Firenze, Barbera, 1902-1904, 2 voll., II, a partire da p. 235.

² *Storia del pensiero leopardiano*, Torino, Bocca, 1911, da p. 139. Nella più vasta monografia del 1931, Levi avrebbe distinto tra «ultimi canti recanatesi», «ultimi canti» (da *Aspasia* in poi) e «ultimi anni» (quelli vissuti con Ranieri a Napoli, dunque dal tardo '33); cfr. *Giacomo Leopardi*, Messina, Principato, pp. 312-321, 372-393 e 394-405.

³ Si veda, a proposito della *Palinodia*, *La letteratura italiana nel secolo XIX*, III, *Giacomo Leopardi*, a cura di W. Binni, Bari, Laterza, 1961², alle pp. 262-263.

⁴ Nota come «Tesina del '34» e pubblicata nel 2009 a cura di Chiara Biagioli, si legge ora anche in W. Binni, *Leopardi. Scritti 1934-1963*, Firenze, Il Ponte, 2014, pp. 9-75. A un «ultimo Leopardi» in relazione alle liriche successive al '31 aveva

Negli anni, Binni avrebbe poi integrato e ritoccato a più riprese la sua interpretazione «eroica», mantenendo sì in massima parte salde le linee generali della lettura, estesa a una generale (ed 'extra-lirica') rivalutazione dell'agonismo etico-conoscitivo leopardiano, ma retrodatando l'ideale origine della «nuova poetica» alla primavera 1830, e precisamente alla definitiva partenza da Recanati (30 aprile)⁵. La periodizzazione suggerita da Binni (1830-1837) si è dunque accreditata come griglia di riferimento per gli interpreti e i contributi che hanno, in tutto o in parte, accolto e approfondito la sua prospettiva ermeneutica, lasciando pur sempre luogo a scansioni temporali più articolate o minute laddove richiesto dagli specifici ambiti di inchiesta⁶. Si imposero quindi fin da subito due possibili, legittime e non incompatibili applicazioni: «ultimo Leopardi» in senso macroscopico e, per così dire, binniano, e «ultimo Leopardi» in accezione unicamente cronologica. A complicare il quadro concorse inoltre presto la necessità, palesata in più circostanze proprio da Binni, di isolare dei precedenti in posizioni e riflessioni leopardiane che, senza essere teleologicamente ridotte a funzione anticipatoria, valorizzassero una pur variegata continuità interna a scapito di partizioni o cesure troppo nette⁷. E in effetti l'addio a Recanati resta un episodio

accennato anche Fubini nel suo commento ai *Canti* (1930); su quelle parole, «singolarmente presaghe» se valutate a valle degli studi di Binni, cfr. L. Blasucci, *I cinquant'anni della «Nuova poetica leopardiana» di Walter Binni* [1998], in Id., *Lo stormire del vento tra le piante. Testi e percorsi leopardiani*, Venezia, Marsilio, 2003, pp. 255-269, alle pp. 256-257.

⁵ Si vedano almeno, nei capitoli e negli interventi raccolti in W. Binni, *Leopardi. Scritti 1969-1997*, Firenze, Il Ponte, 2014, le pp. 135, 227, 250. Ricavo la data della partenza dalla lettera-memorale di Monaldo Leopardi a Ranieri, che contraddice quanto anticipato da Giacomo ad Antonietta Tommasini il 28 aprile («Io parto domani per Firenze», G. Leopardi, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, 2 voll., II, p. 1727).

⁶ Basti citare, per il primo orientamento, A. Ferraris, *L'ultimo Leopardi. Pensiero e poetica 1830-1837*, Torino, Einaudi, 1987 (rist. Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008), e V. Terenzio, *L'ultimo Leopardi*, Bari, Mario Adda, 1983; per il secondo, almeno F. Ceragioli, *I canti fiorentini di Giacomo Leopardi*, Firenze, Olschki, 1981, p. 8 (la più che opportuna esclusione di *Aspasia* dal *corpus* è così motivata: «appartiene a tutt'altro momento dell'esperienza lirica leopardiana»), e M. Marti, *I tempi dell'ultimo Leopardi (con una "Giunta" su Leopardi e Virgilio)*, Galatina, Congedo, 1988; ma cfr. ancora, in direzione più saggistico-divulgativa, M. Clementi, *L'inesausto grembo. La poesia dell'ultimo Leopardi*, Milano - Udine, Mimesis, 2018, interamente dedicato al periodo napoletano.

⁷ Si vedano, dello stesso Binni, le parole riportate *infra*, alla nota 60 del capitolo *Il 'posto' dell'antico nell'ultimo Leopardi*, oltre alle pagine di S. Timpanaro, *Binni*

simbolicamente e pragmaticamente significativo⁸; ma come ignorare la lunga composizione del *Canto notturno*, conclusasi pochi giorni prima (9 aprile) e già indicativa della ricerca di un'esemplarità universale, sganciata dall'autobiografismo, diretto o paesaggistico, ancora rilevabile in altri canti pisano-recanatesi? Nell'opzione per una voce poetica primitiva eppure persuasa dell'infelicità, sbigottita e scettica circa la presenza di un senso o di un giovamento qualsiasi nell'ordine cosmico, naturalmente restia a ogni via di fuga spiritualistica, Leopardi concentra esigenze destinate a caratterizzare il suo pensiero fino agli anni napoletani. Lo stesso si potrebbe dire dei menzionati sfoghi epistolari del 1828 contro un'idea di cultura biecamente utilitaristica, o di alcune pagine zibaldoniane del '26 (4172, 23 marzo) che, a partire da Voltaire, fanno presentire la protesta di Tristano e già rivendicano il ruolo di una «ragione semplice, vergine e incolta» (*Zib.*, 4478, 31 marzo 1829)⁹ nella lotta alle costruzioni ideologiche consolatorie e, proprio per questo, nocive. Sono tutti elementi in diverso modo utili a confermare la transizione, dopo la svolta materialistica e la conseguente parentesi dell'«astensione»¹⁰, verso un'idea di conoscenza disvelatrice e demistificante che, pur essendone la cifra fondamentale, non nasce all'improvviso con l'avvento degli anni Trenta né con la pur fondamentale «esperienza di se» (*Pensieri*, LXXXII) della passione amorosa fiorentina. Segnali sintomatici, in quest'ottica, giungono anche dalla progressiva rielaborazione della figura chiave del 'saggio', spesso vero e proprio *alter ego* dell'autore, soprattutto nella produzione prosastica. Si può così passare dalla cognizione personale, sia pure drammatica, di un «vero» da nascondere o dimenticare, come è ancora sensato fare agli occhi di Teofrasto e, con qualche sfumatura, di

e Leopardi, in *Poetica e metodo storico-critico nell'opera di Walter Binni*, a cura di M. Costanzo, E. Ghidetti, G. Savarese, C. Varese, Roma, Bonacci, 1985, pp. 413-442, in particolare alle pp. 437-438.

⁸ La cui suggestione mi sembra equiparabile a quella di un'altra data simbolica ma per ovvie ragioni non utile in direzione storico-ermeneutica (ad esempio perché quasi certamente posteriore al *Tristano* e probabilmente a parte dei canti fiorentini): il 5 dicembre 1832, primo giorno di silenzio dello *Zibaldone*.

⁹ Qui e altrove, tutte le citazioni sono tratte da G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, edizione critica e annotata a cura di G. Pacella, Milano, Garzanti, 1991, 3 voll. (talvolta con minimi adeguamenti a seguito di riscontro dell'autografo); d'ora in avanti *Zib.*, con la semplice indicazione del numero di pagina dell'autografo e, quando presente, della data.

¹⁰ L'espressione ricalca quella («morale dell'astensione») utilizzata con frequenza da Binni per il biennio 1825-1826, e specialmente per la suggestione stoico-epittetea.

Filippo Ottonieri e di Eleandro¹¹, a una persuasione attiva; e quando, nel 1825, a Teofrasto subentrerà l'allievo Stratone (*eius auditor*, nelle parole di Cicerone), anche la qualifica di «fisico» verrà rivalutata e riscattata rispetto al dialogo del maggio 1824. Così, l'ultimo volto del «savio» che dispera ormai di ogni «*illuminazione* delle menti umane» in *Zib.*, 4208 (26 settembre 1826) sarà quello di Dedalo, unico umano dei *Paralipomeni* e personaggio certo fiabesco, ma soprattutto in senso proppiano, in quanto perfetta incarnazione dell'aiutante/donatore¹².

Sulle ragioni e sulle modalità di svolgimento di questa funzione, nonostante una letteratura critica ormai più che cospicua, sembra tuttora utile qualche precisazione. A rendere innegabilmente leopardiano il ritratto di Dedalo non sono soltanto le fondamentali posizioni relativistiche, anti-antropocentriche e indirettamente materialistiche sui «bruti», espresse con efficace «argomentare deduttivo»¹³, ma anche l'atteggiamento complessivo. La sua apparizione nel poemetto è all'insegna del soccorso, dell'accoglienza prestata all'esule Leccafondi secondo modalità narrative caratterizzanti: non riuscendo a scorgere il pellegrino per via dell'oscurità e delle ridotte dimensioni, l'ospite si ostina a cercare contro ogni apparenza, con l'ausilio di una «lucerna», la causa del «tenue picchiar» al suo uscio¹⁴. L'intera sequenza si presta a una lettura potenzialmente simbolica fondata sul contrasto, centrale nell'ultimo Leopardi, fra luce e tenebre, dunque fra Lumi (comunque intesi), ignoranza e, soprattutto, viltà di pensiero; senza dimenticare chi, come i granchi, quell'oscurità favorisce o perpetua. Del resto, fin dal II canto Leccafondi è, per l'ironico narratore, mal disposto verso la luce, sia pure quella lunare («Pur, come ai topi il lume è poco accetto, / di lei non molto ralleghrossi

¹¹ Su questo aspetto si rinvia nuovamente al capitolo *Il 'posto' dell'antico nell'ultimo Leopardi*, pp. 63-64 e nota 62.

¹² L'idea di un'«iniziazione del conte» ad opera di Dedalo («donatore e guida») è stata avanzata da A. Brilli, *Satira e mito nei «Paralipomeni» leopardiani*, Urbino, Argalia, 1968, pp. 86 e 90; ma vd. anche N. De Rosa, *Il volo del tempo. Strategie satiresche e tecnica allegorica in alcuni episodi dei «Paralipomeni»*, «Consecutio Rerum», a. IX, n. 17, fasc. 1, 2024-2025 (*Ontologia e politica in Leopardi*, a cura di N. De Rosa e F. Simoncini), pp. 69-79, a p. 70. Personaggio «leopardianissimo» è Dedalo per Antonio Negri (*Dialetti dell'illusione*, in Id., *Lenta ginestra. Saggio sull'ontologia di Giacomo Leopardi*, Milano, SugarCo, 1987, pp. 193-256, a p. 253; rist. Milano - Udine, Mimesis, 2015).

¹³ Sono parole tratte da G. Savarese, *Saggio sui «Paralipomeni»*, in Id., *L'eremita osservatore. Saggio sui «Paralipomeni» e altri studi leopardiani*, Roma, Bulzoni, 1995², pp. 55-182, a p. 171 (ma su Dedalo cfr. più in generale le pp. 170-172).

¹⁴ *Paralipomeni*, VI 36-37.

il conte», II 8, vv. 1-2)¹⁵, e qualcosa di simile viene espresso proprio nel VI canto, nel momento in cui il «buio» porta il topo a smarrirsi: «Non valse al conte aver la vista acuta, / e nel buio veder le cose appunto, / che la strada assai presto ebbe perduta»¹⁶. Il riferimento ironico porta così in certo modo a compimento satirico l'appunto zibaldoniano (4238-4239, del '26) sulle «ultime mitologie». Inoltre, preferendo il «buio» e rifiutando il sussidio del «lume», Leccafondi si contrappone – accadrà di nuovo – a Dedalo, il quale solo grazie a quel mezzo riuscirà a salvarlo dalla tempesta. Di quest'ultimo è piuttosto trascurata anche la postura morale in qualche maniera ambigua, a metà strada fra *pietas* ospitale e crudeltà mefistofelica: nel distico finale di VI 37 («Credere che fuor mettesse il gatto, / ma disceso ad aprir fu quegli a un tratto») il personaggio rovescia con un'isolata eccezione la prospettiva del «mal pensante» coniata in V 24; ma poco dopo (ott. 42) è pronto a suggerire l'uso di «Rari veleni d'erbe attive e pronte» a Leccafondi afflitto per la patria¹⁷. Il rifiuto del conte si fonda su una ragione a suo modo magnanima e cavalleresca, ristorare l'«onor» del suo popolo (già in I 43, v. 7, Leccafondi era stato detto «poco d'oro, e d'onor molto curante»); e se questo genere di onore può considerarsi affine a quello guardato con sospetto nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani* (1824), l'alternativa sulla quale Dedalo, dopo aver lodato la risoluzione dell'interlocutore, inizierà subito a riflettere dovrà portare a un «nuovo principio morale sul quale fondare la società dei topi»¹⁸. Il consiglio di Dedalo sarà di nuovo paradossalmente duplice, antico e moderno: interrogare gli estinti come nell'epica classica, ma al termine di un percorso che rimetterà in discussione l'intero paradigma ideologico e filosofico del viaggiatore. Si coglie implicitamente, in questo proponimento, il secondo, accennato

¹⁵ Sul passo si veda L. Cellerino, *Romantic narrative poetry*, in Ead., *Tecniche ed etica del paradosso. Studio sui Paralipomeni di Leopardi*, Cosenza, Lerici, 1980, pp. 11-49, alle pp. 24-25.

¹⁶ *Paralipomeni*, VI 26, vv. 1-3.

¹⁷ In questa specifica direzione, risulta efficace e suggestivo il ritratto di Dedalo «mago faustesco» tracciato da Riccardo Bacchelli (*Digressione sui «Paralipomeni» di Leopardi* [1929], in Id., *Leopardi e Manzoni. Commenti letterari*, Milano, Mondadori, 1960, pp. 58-72, a p. 71). Ma ci si potrebbe spingere a dire che tale duplicità ricorda e forse riconcilia i due volti, non di rado apparsi antitetici, del tardo Leopardi: quello «terribile» o misantropico e quello solidaristico; volti che mi paiono dialogare in *Zib.*, 4280 (13 aprile 1827; la pagina è citata anche *infra*).

¹⁸ Così il commento a VI 43, v. 5 di Marco Antonio Bazzocchi, in G. Leopardi, *Paralipomeni della Batracomiomachia*, a cura di M.A. Bazzocchi e R. Bonavita, Roma, Carocci, 2002, p. 188.

motivo di distanza tra l'affaccendato esilio di Leccafondi e la vita da «solitario» (al modo di un altro saggio leopardiano, Amelio) di Dedalo; nel corso dei suoi numerosi viaggi, il primo punta candidamente ad «augumentar come si dice i lumi / alle sue genti» (VI 22, vv. 6-7), ma si ritiene «contento» di un «conforto», quello ricevuto da altri regnanti, consistente in sole «promesse» (VI 23, vv. 5-8)¹⁹. L'ospite, per contro, coltiva nel suo ritiro un sapere anticonvenzionale ed enciclopedico, esteso alle «fisiche e meccaniche dottrine», sintagma che, oltre a confermare la già evidenziata rivalutazione della fisica, lascia intravedere dei margini di fantasiosa, quasi chimerica utilità anche nel progresso tecnico tanto frequentemente irriso da Leopardi, qui positivamente connotato per via delle possibilità di conoscenza, di demistificazione che, con il volo, ha garantito allo stesso Dedalo e, in prospettiva, a Leccafondi. Alla base dell'inchiesta più coraggiosa e assurda del filosofo, fino a quel momento appartato, sta la sua domestichezza con le scienze naturali, cui Leopardi, riprendendo una puntualizzazione risalente ancora al 1826, si riferisce scetticamente con la definizione di «storia che detta è naturale» (VII 9, v. 2)²⁰. Grazie a queste Dedalo approda a una visione solidale dei rapporti, diremmo biologicamente, interspecifici: viene così estesa a un piano non esclusivamente umano la tradizionale istituzione dell'ospitalità. Da qui discende la sua disposizione «cortese» verso gli altri individui; l'aggettivo ha tre occorrenze molto ravvicinate (VI 38, v. 1; VII 1, v. 4 e VII 10, v. 2) e nell'ultimo caso si colloca in un passo che merita di essere valorizzato:

[...] ond'esso a quante
bestie per caso gli venian davante,
come a simili suoi, come a consorti,
sempre in ciò che poteva era cortese.²¹

¹⁹ In fondo, la fiducia in patti siglati con i granchi e da questi ultimi disattesi o distorti è alla base delle pessime condizioni politiche e sociali in cui versano i topi.

²⁰ Cfr. *Zib.*, 4214-4216 (13 ottobre 1826). Non mi pare, tornando al VII canto del poemetto, che sia stato sufficientemente messo in rilievo il valore del primo verso della stanza 9, e in particolare di quel «divenuto esperto» (cfr. *If.*, XXVI, v. 98) che anticipa la chiave dantesca del seguito (ben segnalata e scandagliata dalla critica).

²¹ *Paralipomeni*, VII 9, vv. 7-8; 10, vv. 1-2, e cfr. ancora VIII 38, v. 3. Sui possibili echi danteschi (*If.*, II, v. 58) cfr. A.G. Drago, *Il poeta nell'Ade. Commento ai Canti VII e VIII dei «Paralipomeni della Batracomiomachia» di Giacomo Leopardi*, Pisa, Giardini, 2004, p. 57; ma non si può fare a meno di rilevare il contrasto tra l'iterato «cortese» attribuito a Dedalo e la natura priva «di qual s'è cortese

Salvo qualche eccezione, interpreti e commentatori hanno insistito relativamente poco sulle potenzialità del lemma «consorti» (che va senz'altro inteso in senso etimologico), e mai, mi sembra, nella direzione di un apparentamento a questo punto legittimo tanto con l'atmosfera della *Ginestra* quanto con la «grande alleanza degli esseri intelligenti» vagheggiata nelle pagine 4279-4280 dello *Zibaldone* (13 aprile 1827)²².

Con la proposta di scortare Leccafondi all'«immortal soggiorno» degli animali, Dedalo assume compiutamente il ruolo di guida, intensificando la trama dei moduli danteschi. A lui spetta il compito, in VII 20, di rinfrancare e quasi di rampognare («l'ammoni», v. 7) il topo con accenti («[...] denno i forti / poco temere i vivi e nulla i morti») che sono stati avvicinati, previo il tramite aristotelico, alla dottrina stoica, dunque a un orizzonte che per Leopardi rimanderebbe nuovamente, almeno nei suoi esiti più rilevanti, alla metà degli anni Venti²³; ma del *Preambolo* al volgarizzamento del *Manuale* di Epitteto il distico conserva anche la residua fascinazione per la morale eroica. I dubbi di Leccafondi, d'altra parte, benché originati da una «viltade» (o «viltate», secondo il testo critico di Giorgio Inglese) paragonabile, non potevano ricevere una risposta in tutto e per tutto analoga a quelli di Dante, cui Virgilio deve chiarire di agire per mandato celeste; il Dedalo pensatore relativista, fisico e inventore è in altri termini il solo Virgilio che il viaggio finale dei *Paralipomeni*, diretto a un inferno che in fin dei conti tale non è, possa contemplare.

affezione» (IV 12, v. 6), con possibilità di estendere l'analogia fino alla sarcastica apostrofe della *Quiete dopo la tempesta* («O natura cortese», v. 42) e all'occorrenza, ideologicamente distinta e connotata in senso nostalgico, della *Vita solitaria* («Alcuna / benché scarsa pietà pur mi dimostra / natura in questi lochi, un giorno oh quanto / verso me più cortese!», vv. 14-17). Vengono in questo modo ribadite la propensione del personaggio al soccorso e la sua opposizione all'ordine delle cose, evidente nel successo tecnologico rappresentato dal volo ma già favorita dalla tradizione mitologico-letteraria (si veda J. Campbell, *L'eroe dai mille volti*, Milano, Feltrinelli, 1958, p. 28).

²² Cfr. ad esempio, tra i commenti, quelli di Eugenio Boldrini (G. Leopardi, *Paralipomeni della Batracomiomachia*, a cura di E. Boldrini, Torino, Loescher, 1970, p. 128), Giorgio Cavallini (G. Leopardi, *Paralipomeni della Batracomiomachia*, a cura di G. Cavallini, Galatina, Congedo, 1987, p. 126) e Angela Gigliola Drago, che si sofferma sul valore della scelta lessicale («gli animali dividono la stessa sorte dell'uomo, sono parte della natura *souffrante*»), ma preferisce rimandare alla coincidenza formale con *Palinodia*, vv. 12-13 («[...] del mio mal consorte / l'umana specie»), dove, si può aggiungere, è assai rilevante anche la tessera «specie» (*Il poeta nell'Ade*, cit., p. 57).

²³ Ivi, p. 67.

L'insieme delle trame di continuità rilevate tra i canti VI-VII del poemetto e la loro ipotetica preistoria antecedente il fatidico 1830 costituisce solo parziale esempio di un'auspicabile linea di ricerca capace di precisare ulteriormente il quadro ideologico e tematico della «nuova poetica» senza ridurre le esperienze anteriori a meri fenomeni di precorrimiento. È d'altronde scontato e nondimeno opportuno ribadire come nell'avvicinare Leopardi (specialmente, ma non solo, la scrittura dello *Zibaldone*) ogni sforzo di circoscrizione, contestualizzazione e interpretazione cronologica è tanto rischioso quanto metodologicamente irrinunciabile, sia che si miri a distinguere elementi contigui sia che si tenda ad accomunare spunti tra loro distanti.

I saggi raccolti in questo libro, nati da ricerche svolte negli ultimi sei anni, ambiscono a conciliare le due direzioni d'indagine, particolare e generale, concentrandosi nella prima parte (*Tra gli antichi*) sugli slittamenti semantici e sulle continue rifunzionalizzazioni cui è sottoposto il concetto di 'antico' dopo la metà degli anni Venti; ospitando nella seconda (*Il «libro terribile»*) tre incursioni sui *Paralipomeni* e dedicando l'ultima (*Tra i contemporanei*) alla ricezione della «nuova poetica» e, più latamente, del Leopardi fiorentino-napoletano nella letteratura italiana del primo Ottocento. A ispirare il titolo e, se così si può dire, il generale orientamento critico del volume ha contribuito la volontà di evidenziare l'insistenza tutta leopardiana sulla necessità non solo di scoprire e accettare il «vero», ma di nominarlo. «Chiamare le cose coi loro nomi» non equivale per Leopardi unicamente – e non sarebbe comunque poco – a 'dire il vero', ma anche a non dismettere lo sforzo nominalistico in senso alto, a non abbandonare cioè il desiderio di trovare una parola, una definizione utile a migliorare la conoscenza delle «cose» e a determinare una precisa interpretazione della realtà che da quegli abbinamenti discenda²⁴. Significa dunque allo stesso tempo accettare, non sempre o non per forza parodiandole, parole moderne e ripristinare il senso originale ed empiricamente autentico, antico, di concetti troppo spesso mistificati o strumentalizzati. Proprio in ragione di questa sua ampiezza il motivo non è confinato all'ultima fase creativa, del quale pure è parte fondante, ma attraversa più momenti del percorso leopardiano, con andamento che

²⁴ È di fatto lo stesso invito che viene dall'ottava 12, all'interno del segmento polemico che inaugura il IV canto (ott. 3-25) dei *Paralipomeni*: «Se libere le menti e preparate / fossero a ciò che i fatti e la ragione / sapessero insegnar, non inchinate / a questa più che a quella opinione, / se natura *chiamar* d'ogni pietate / e di qual s'è cortese affezione / sapesser priva, e de' suoi figli antica / e capital carnefice e nemica» (corsivo mio).

si faticherebbe a descrivere senza ricorrere all'abusata formula di 'carsico'²⁵; intermittente ma costante è d'altro canto il riaffiorare della suggestione in prossimità dei momenti caratterizzati da un'azione di scrittura e pensiero particolarmente corrosiva, per esempio negli abbozzi della *Novella Senofonte Niccolò Machiavello*, in cui il Segretario fiorentino, dopo aver dichiarato che «la virtù è il patrimonio dei coglioni», deplora la «nomenclatura a cui si riduce tutta quanta la morale effettiva» e sollecita una rivoluzione terminologica:

Perché non s'hanno da chiamare le cose coi loro nomi? Perché gl'insegnamenti veri ec. s'hanno da tradurre nella lingua del falso? le parole moderne nelle parole antiche? Perché l'arte della scelleraggine (cioè del saper vivere) s'ha da trattare e scrivere col vocabolario della morale? Perché tutte le arti e scienze hanno da avere i loro termini propri, e più precisi che sia possibile, fuorché la più importante di tutte, ch'è quella del vivere? e questa ha da prendere in prestito la sua nomenclatura dall'arte sua contraria, cioè dalla morale, cioè dall'arte di non vivere?²⁶

Non deve quindi sorprendere che, a distanza di anni, l'esortazione registri la massima frequenza nei *Pensieri*, tanto strettamente legati alle riflessioni zibaldoniane rubricate sotto la voce «Machiavellismo di società» («Macchiavellismo» nell'indice del 1827). Sulla soglia della raccolta (I), il 'coraggio della parola' («chiamano le cose coi loro nomi») è uno dei tratti che accomunano «i buoni e i generosi», emarginati e perseguitati «dal genere umano, il quale non odia mai tanto chi fa male, né il male stesso, quanto chi lo nomina»; mentre nel XXIII aforisma lo stesso coraggio viene indicato come unica via di fuga dalla vita fossilizzatasi in «rappresentazione scenica» («quel mezzo che è, ad un tempo, unico e facilissimo, benché fino a oggi intentato: e questo è, mutare i detti, e chiamare una volta le cose coi nomi loro»)²⁷. Ancora nel pensiero C,

²⁵ Cambia invece, naturalmente, l'oggetto di dimostrazione. A monte delle *Operette* e, a maggior ragione, della definitiva acquisizione del paradigma materialistico, gli sforzi sono mirati a rivelare l'inconsistenza del merito e l'inevitabile infortunio della virtù piuttosto che l'ontologica disposizione alla sofferenza degli individui.

²⁶ G. Leopardi, *Poesie e prose*, a cura di R. Damiani e M.A. Rigoni, con un saggio di C. Galimberti, Milano, Mondadori, 2009¹¹, 2 voll., II, *Prose*, a cura di R. Damiani, pp. 263-264 (si cita, come nel secondo capitolo del volume, dall'«abbozzo» del 1822, *Per la Novella Senofonte Machiavello*).

²⁷ Da confrontare con l'analogo appunto di *Zib.*, 663-666 (16 febbraio 1821), dove la formula è allusa e come parafrasata («finalmente si concorderebbero una volta insieme quelle due cose discordi ab eterno, i detti e i fatti degli uomini»).

ormai verso la fine della silloge, l'impietosa immagine della perpetua conflittualità tra gli uomini («In questa specie di lotta di ciascuno contro tutti, e di tutti contro ciascuno, nella quale, se vogliamo chiamare le cose coi loro nomi, consiste la vita sociale») è qualcosa di cui prendere coscienza e perfino da sfruttare a proprio vantaggio. A patto, però, di esserne in grado. L'inevitabile sconfitta cui sono destinati i «giovani» e gli «spiriti gentili» trova infatti spiegazione nella «verità delle cose umane», non in un reale criterio di dignità o giustizia. Si delinea così l'ulteriore, impari conflitto tra un «vero» sociale assai simile alla «verità effettuale» machiavelliana e quello amato e professato dai pochi generosi che «odiano la dissimulazione»: la sicura prevalenza del primo non impedisce a Leopardi di trovare il secondo, con paradossale e amaro gioco linguistico, «a dir vero [...] ragionevolissimo»²⁸.

Ringrazio Aretina Bellizzi, Lanfranco Binni, Massimiliano Biscuso, Emilio Boaretto, Andrea Campana, Sofia Canzona, Claudia Crocco, Fabio Danelon, Michela Davo, Alessandra Di Ricco, Christian Genetelli, Claudio Giunta, Patrizia Landi, Massimo Natale, Davide Papotti, Antonio Prete, Anna Maria Salvadè, Giuseppe Sandrini, Fulvio Vallana.

Il libro è dedicato a William Spaggiari, *creatura d'altra specie*.

²⁸ I commenti rimandano spesso, e a ragione, alla lettera di Leopardi a Brighenti del 22 giugno 1821. Meno nette ma comunque utili mi sembrano le analogie con la tragica missiva di Giordani del 18 giugno 1820 (le cui conseguenze Giacomo volle annotare e descrivere in *Zib.*, 137-138), che insiste piuttosto sulla disfatta dei «buoni»: «Consolarci non possiamo già: e se pur fossimo insieme, insieme piangeremmo di questa immensità di delitti e di guai, che fa detestabile ed insopportabile la vita a chi non è scellerato. [...] Io ho vissuto assai più di te; e credimi che al mondo non ci è un bene per chi non è cattivo. [...] Credimi: tutto questo mondo non è altro che un immenso male. Che ci possiam noi, piccoli, e (che peggio è) buoni? Non possiam altro che patir insieme, e amarci» (*Epistolario*, cit., I, p. 413).

AVVERTENZA

Alcuni dei saggi contenuti nel volume, qui rivisti, aggiornati e spesso riscritti, sono apparsi in una prima versione nelle seguenti sedi editoriali:

- *Modernità della prosa e antichità della poesia. Nodi e sviluppi di un problema leopardiano*, in *Leopardi moderno*, a cura di A. Bellizzi, V. Maurella, F. Vallana, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press, 2024, pp. 67-88.
- «Città d'animai» e «luoghi incogniti». *La geografia dei «Paralipomeni» fra esperienza del reale, memoria letteraria e parodia*, in *Leopardi e il paesaggio. Atti del XV Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 27-30 ottobre 2021)*, a cura di C. Genetelli, I. Cesaroni, G. Marozzi, Firenze, Olschki, 2024, pp. 97-105.
- *L'enumerazione satirica nei «Paralipomeni» leopardiani*, «Per leggere», XX, 39, autunno 2020, pp. 79-95.
- «Chiamare le cose coi loro nomi». *Leopardi, Casti e il libro terribile, «Consecutio Rerum»*, a. IX, n. 17, fasc. 1, 2024-2025 (*Ontologia e politica in Giacomo Leopardi*, a cura di N. De Rosa e F. Simoncini), pp. 81-107.

Il secondo capitolo, l'ultimo e l'*Introduzione* sono inediti.

Nella trascrizione dei testi sette-ottocenteschi (inclusi quelli leopardiani) si è preferito adeguare l'accentazione e l'impiego delle maiuscole a inizio verso all'uso moderno. Fanno eccezione le citazioni dirette da autografi e manoscritti.

I.

Tra gli antichi

1.

MODERNITÀ DELLA PROSA E ANTICHITÀ DELLA POESIA

NODI E SVILUPPI DI UN PROBLEMA

Fra le periodizzazioni storico-critiche più comunemente applicate alla parabola letteraria leopardiana, molte delle quali oggetto negli anni di discussione e ridefinizione, sembra godere di discreta salute quella che identifica il quinquennio 1823-1828 come momento di silenzio poetico. La solidità di tale categoria, confortata nelle sue ragioni generali da riscontri oggettivi e in linea di massima inconfutabili (l'effettiva distanza che corre, ad esempio, fra la composizione di *Alla sua donna*, settembre 1823, e il risveglio segnato dal *Risorgimento*, aprile 1828), non risulta infatti minata dalle due più vistose eccezioni rilevabili, gli sciolti *Al conte Carlo Pepoli* e il *Coro di morti* che apre il *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie*¹; e se il primo testo, per la veste formale e per il suo valore di esibito commiato da certa ispirazione antica in favore dell'«acerbo vero», può senza particolari forzature essere ricondotto all'economia generale di quella stagione antipoetica, il secondo (dell'agosto 1824) si impone all'attenzione non solo per l'impronta radicalmente negativa dei versi, ma anche per la collocazione nel contesto prosastico delle *Operette morali*². A caratterizzare quegli anni fu in effetti soprattutto l'attuazione di

¹ Alle quali andrebbero affiancate anche la stesura dello *Scherzo* (15 febbraio 1828) e quella, precedente, dei frammenti *Dal greco di Simonide* e *Dello stesso*.

² L'idea di un effettivo allontanamento dalla poesia è da intendersi nella direzione di una temporanea astensione creativa incoraggiata dalla sperimentazione di nuovi generi o forme, e non necessariamente nei termini di un rifiuto assoluto, che risulterebbe ad esempio smentito dalle cure prestate alla stampa delle *Canzoni* (con l'imponente corredo paratestuale delle *Annotazioni*; vd. ora C. Genetelli, *Un libro non come gli altri? Qualche nuova osservazione sulle «Canzoni» (1824) di Giacomo Leopardi*, «Studi e problemi di critica testuale», 112, giugno 2026, pp. 257-270) e dall'assenso concesso a quella dei *Versi*; su quest'ultima si vedano in particolare

un «programma della prosa» (secondo la definizione di Giulio Bollati) che aveva avuto nella cornice privata dello *Zibaldone* e in quella confidenziale dell'epistolario una fervida e non sempre lineare preistoria³.

Ben prima della lucida diagnosi sulla condizione linguistica italiana espressa nella famosa lettera a Giuseppe Montani del 21 maggio 1819 («[...] dal seicento in poi s'è levato un muro fra i letterati ed il popolo [...]»), l'idea di una sostanziale conflittualità fra prosa e poesia attraversa e contrassegna episodi piuttosto rilevanti, quale la duplice e pressoché contemporanea stesura, tra il dicembre 1817 e il gennaio 1818, della prima elegia (*Il primo amore*) e del suo contrappunto prosastico, le alfieriane *Memorie del primo amore*⁴; o, per restare alla più o meno coeva corrispondenza, la predilezione per la poesia professata il 30 aprile 1817 a Giordani:

Parlando di me posso ingannarmi, ma io le racconterò come a me sembra che sia, quello che m'è avvenuto e m'avviene. Da che ho cominciato a conoscere un poco il bello, a me quel calore e quel desiderio ardentissimo di tradurre e far mio quello che leggo, non han dato altri che i poeti e quella smania violentissima di comporre, non altri che la natura e le passioni, ma in modo forte ed elevato, facendomi quasi ingigantire l'anima in tutte le sue parti, e dire fra me: questa è poesia, e per esprimere quello che io sento ci voglion versi e non prosa, e darmi a far versi.⁵

L. Blasucci, *Il posto degli idilli nei «Versi» del '26*, in Id., *La svolta dell'idillio e altre pagine leopardiane*, Bologna, il Mulino, 2017, pp. 33-44, e S. Canzona, *Sulla recente edizione del carteggio Leopardi-Pepoli, con alcune riflessioni intorno al biennio leopardiano 1825-1826*, «Leopardiana», 3, 2024, pp. 115-140, alle pp. 122-129.

³ Per la citazione cfr. G. Bollati, *Giacomo Leopardi e la letteratura italiana* [1968], a cura di G. Panizza, introduzione di L. Blasucci, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, p. 35. Un esame della dialettica, talora antagonistica, fra prosa e poesia in Leopardi è offerto da G. Sangirardi, *Profilo di Leopardi prosatore*, «Italiens», 7, 2003, pp. 61-88.

⁴ Sul rapporto tra i due esiti, prosastico e poetico, del medesimo episodio biografico si vedano almeno L. Blasucci, *Alle origini della poesia leopardiana. «Il primo amore»*, in Id., *I titoli dei «Canti» e altri studi leopardiani*, Venezia, Marsilio, 2011², pp. 15-27, e N. Bellucci, *Scrittura e malinconia nel primo Leopardi*, in Ead., *Il «gener frate». Saggi leopardiani*, Venezia, Marsilio, 2010, pp. 29-63, in particolare alle pp. 56-63; ma cfr. anche, per un'indagine sul rapporto prosa/poesia nel Leopardi del 1817, F. D'Intino, *Introduzione*, in G. Leopardi, *Scritti e frammenti autobiografici*, a cura di F. D'Intino, Roma, Salerno Editrice, 1995, pp. XI-XCVIII, alle pp. XXXVI-XXXVIII.

⁵ Leopardi, *Epistolario*, cit., I, p. 94. La lettera era nata in risposta a quella del 15 aprile (ivi, pp. 81-84), nella quale il corrispondente aveva raccomandato un adeguato tirocinio prosastico prima di dedicarsi ai versi; significativa è la ritrattazione di Giordani di quasi due anni più tardi, 5 febbraio 1819, dopo la lettura delle canzoni *Sull'Italia* e *Sul monumento di Dante*: «Oh fui pure sciocco io quando

A un'indagine orientata in senso diacronico, lo spoglio dell'epistolario offre un'efficace campionatura delle tappe fondamentali entro cui si svolge, negli anni, la progressiva rivalutazione della prosa, che si fa effettivamente più convinta nel periodo compreso fra la preistoria delle *Operette* e la pubblicazione delle due *Crestomazie*. Emblematica è in questo senso la lettera a Francesco Puccinotti del 5 giugno 1826; all'amico medico, che gli aveva chiesto consigli per conto e a beneficio della giovane Caterina Franceschi, Leopardi risponde replicando e in certo modo estremizzando le indicazioni (disattese) ricevute quasi dieci anni prima da Giordani:

Io parlo qui spesse volte e sento parlare della Franceschi, che ha mossa di sé un'aspettazione grande. Se i tuoi consigli possono, come credo, nell'animo suo, confortarla caldamente, non dico a lasciare i versi, ma a coltivare assai la prosa e la filosofia. Questo è quello che io mi sforzo di predicare in questa benedetta Bologna, dove pare che letterato o poeta, o piuttosto versificatore, sieno parole sinonime. Tutti vogliono far versi, ma tutti leggono più volentieri le prose: e ben sai che questo secolo non è né potrebbe esser poetico; e che un poeta, anche sommo, leverebbe pochissimo grido, e se pur diventasse famoso nella sua nazione, a gran pena sarebbe noto al resto dell'Europa, perché la perfetta poesia non è possibile a trasportarsi nelle lingue straniere, e perché l'Europa vuol cose più sode e più vere che la poesia. Andando dietro ai versi e alle frivolezze (io parlo qui generalmente), noi facciamo espresso servizio ai nostri tiranni, perché riduciamo a un giuoco e ad un passatempo la letteratura dalla quale sola potrebbe aver sodo principio la rigenerazione della nostra patria.⁶

Il passo costituisce per molti versi una sintesi di motivi particolarmente cari al Leopardi di quegli anni, ma ben attestati anche nella produzione antecedente e successiva, come la protesta contro un'epoca percepita ostile al «bello», lungo una linea che va dalla canzone *Ad Angelo Mai* («[...] più de' carmi, il computar s'ascolta», v. 149) alla definizione zibaldoniana di «secolo impoetico» (*Zib.*, 4497, 2 maggio 1829) e giunge fino agli anni napoletani, o le convinzioni circa la sostanziale in traducibilità della poesia, specie moderna, testimoniate ad esempio da una nota del dicembre 1823 (*Zib.*, 3954)⁷. Inedita, almeno nell'esplicitezza

(conoscendovi anche poco) vi consigliavo ad esercitarvi prima nella prosa che nei versi: ve ne ricordate? Oh fate quel che volete: ogni bella e grande cosa è per voi: voi siete uguale a qualunque altissima impresa» (ivi, pp. 246-247).

⁶ Ivi, pp. 1174-1175. Per il leopardismo dell'autrice si veda, qui, il capitolo *Geografia del primo leopardismo. Bilanci e prospettive*, in particolare la p. 143 e la nota 21.

⁷ Sul tema, oltre che alla ormai ampia bibliografia sul Leopardi traduttore degli antichi (bastino i rinvii alla monografia di M. La Rosa, *Innanzi al comporre. Lettura delle traduzioni giovanili di Giacomo Leopardi*, Milano, Ledizioni, 2017,

dei termini, è invece l'insistenza sulla vocazione civile della prosa, da coltivare secondo Leopardi anche in ragione della sua minore diffusione in seno alla «strabocchevolmente poetica» tradizione italiana⁸; aspetto, quest'ultimo, pure riconducibile nella fisionomia generale a istanze già portate avanti da Giordani, il cui progetto di antologia prosastica (la *Scelta di prosatori italiani*) rappresenta un vago ma reale precedente della prima *Crestomazia* leopardiana⁹. Con il passare degli anni, le miserie non perdono il loro valore esemplificativo e talora programmatico in riferimento alle convinzioni via via maturate sul rapporto fra poesia e prosa; così, se la preminenza in termini assiologici della prima non è mai definitivamente messa in discussione, prende sempre più piede l'idea di una possibile benché non assoluta equivalenza, teorizzata a partire dalla categoria del «poetico» (*Zib.*, 1695-1696, 14 settembre 1821), che Leopardi non considera necessariamente vincolata alla misura versale. A valle di questo ordine di riflessioni sembra collocarsi quanto affermato in una lettera al padre Monaldo a difesa della materia in buona parte mitologica delle *Operette morali*:

e al dittico di V. Camarotto, *Leopardi traduttore*, Macerata, Quodlibet, 2016), si rimanda a N. Bellucci, «Difficoltà e impossibilità di ben tradurre». *Teoria e pratica della traduzione nei pensieri dello «Zibaldone»*, in *Lo Zibaldone cento anni dopo. Composizione, edizioni, temi. Atti del X Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati - Portorecanati, 14-19 settembre 1998)*, Firenze, Olschki, 2001, 2 voll., I, pp. 37-58, e al volume *Leopardi e la traduzione. Teoria e prassi. Atti del XIII Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 26-28 settembre 2012)*, a cura di C. Pietrucci, prefazione di F. Corvatta, Firenze, Olschki, 2016.

⁸ Sono parole di Carlo Dionisotti (*Pietro Giordani* [1974], in Id., *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 79-101, a p. 91).

⁹ Annunciata in forma di lettera aperta a Gino Capponi sull'«Antologia» del gennaio 1825, la *Scelta* non ebbe mai nemmeno parziale compimento: sulla vicenda si vedano E. Benucci, *Vieusseux, Giordani e la «Scelta de' Prosatori»*, «Il Vieusseux», VI, gennaio-aprile 1993, pp. 14-26, e L. Melosi, *La «Scelta di Prosatori Italiani», un progetto di Giordani e Vieusseux* [1996], in Ead., *In toga e in camicia. Scritti e carteggi di Pietro Giordani*, Lucca, Pacini Fazzi, 2002, pp. 51-72. Sui rapporti con la *Crestomazia della prosa* cfr. N. Bellucci, *Il primo Ottocento e i modelli letterari cinquecenteschi: due scelte antologiche a confronto*, in *Regards sur la Renaissance italienne. Mélanges de littérature offerts à Paul Larivaille*, études réunies par M.-F. Piéjus, Paris, Université de Paris X-Nanterre, 1998, pp. 427-441; ma sia consentito anche il rinvio a P. Colombo, *Per un canone della prosa italiana. Dalla «Scelta di prosatori italiani» di Pietro Giordani (1825) alla «Crestomazia» (1827) di Giacomo Leopardi*, in *Canone e anticanone nella tradizione linguistica e letteraria*, a cura di M. Ceccarelli, B. Maffucci, C. Mazzoncini, Roma, Tab edizioni, 2020, pp. 285-304.

Dio sa quanto le son grato de' suoi avvertimenti circa il mio libro. Io le giuro che l'intenzione mia fu di far *poesia in prosa*, come s'usa oggi; e però seguire ora una mitologia ed ora un'altra, ad arbitrio; come si fa in versi, senza essere perciò creduti pagani, maomettani, buddisti ec. E l'assicuro che così il libro è stato inteso generalmente, e così coll'approvazione di severissimi censori teologi è passato in tutto lo Stato romano liberamente, e da Roma, da Torino ec. mi è stato lodato da dottissimi preti.¹⁰

Tuttavia, se osservate dalla specola dello *Zibaldone*, le premesse di tali formulazioni appaiono, come è naturale, più tormentate. Le prime testimonianze, affidate alle pagine 29, 31 e 70 dell'autografo, fotografano una fase per così dire proemiale della relazione, in cui il rapporto tra poesia e prosa non è più di conflitto nella misura e nelle modalità seccamente alternative espresse a Giordani il 30 aprile 1817, eppure non giunge ancora al contrasto che lo segnerà nei mesi seguenti, quando i termini della questione verranno rivalutati alla luce dell'antitesi fra antico e moderno. A quest'altezza si registra anzi una tendenza a giudicare positivamente i possibili benefici di un'eventuale relazione fra i due registri, la cui fecondità sarebbe garantita dal caso di Petrarca, stilisticamente incline, secondo Leopardi, a una «familiarità [...] più vicina alla prosa», e dunque assai lontano da Omero, il cui linguaggio è «diverso dal familiare»¹¹.

Già di tutt'altro segno è invece l'attenzione dedicata alla lingua francese, espressione eloquente dell'inclinazione al predominio dei «termini» sulle «parole», a sua volta inevitabile conseguenza della condizione della Francia, la più moderna delle nazioni¹². Quest'ottica, che vede la

¹⁰ Leopardi, *Epistolario*, cit., II, p. 1740, lettera dell'8 luglio [1830]; ma si dovrà tenere conto della strumentalità del riferimento, mirato a contenere e a smorzare i timori dell'interlocutore, un po' come sarebbe avvenuto di lì a non molto nel *Dialogo di Tristano e di un amico* («[...] un libro di sogni poetici, d'invenzioni e di capricci malinconici, ovvero come un'espressione dell'infelicità dell'autore»). Alla prosa poetica delle *Operette* sono dedicate le pagine di F. D'Intino, *La prosa*, in Leopardi, a cura di F. D'Intino e M. Natale, Roma, Carocci, 2018, pp. 63-97, alle pp. 95-97, e molte delle relazioni presentate nel corso del XVI Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 22-25 ottobre 2025), i cui atti sono in fase di allestimento: cfr. in particolare G. Sandrini, *Tra prosa e poesia. L'immaginazione nelle «Operette morali»*.

¹¹ *Zib.*, 70.

¹² Ivi, 110, 373-375 e 477 (30 aprile 1820, 2 dicembre 1820 e 7-8 gennaio 1821). Sul tema cfr. S. Gensini, *La polemica sul francese e il nodo della modernizzazione linguistica*, in Id., *Linguistica leopardiana*, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 179-196. Degno di nota, a consolidare le premesse teoretiche di quella stagione, è il fatto che al secondo dei passi richiamati segua immediatamente l'appunto: «La ragione è nemica della natura, non già quella ragione primitiva di cui si serve l'uomo nello

prosa ricondotta con sempre maggior convinzione al dominio del moderno, si rivela però nei suoi sviluppi portatrice di almeno transitorie ambivalenze, tali per cui in breve spazio di tempo Leopardi può da un lato affermare il primato degli antichi anche al di fuori della poesia, attribuendo agli scritti di Floro un pregio superiore a quello di qualsiasi prosatore francese («Ora i migliori e sommi prosatori francesi, in ordine a questi pregi, non sono degni di venir nemmeno in confronto con uno de' peggiori ed infimi classici latini»), e dall'altro teorizzare un diagramma incrociato della progressione qualitativa, riconoscendo così alla 'moderna' prosa margini di miglioramento preclusi all'«antica» poesia:

[...] quello ch'io dico della perfezione di stile nei cinquecentisti si deve intendere dei prosatori, non dei poeti. Anzi io mi maraviglio come quella tanta gravità e dignità che risplende ne' prosatori, si cerchi invano in quasi tutti i poeti di quel secolo, e bene spesso anche negli ottimi. I difetti dello stile poetico di quel secolo, anche negli ottimi, sono infiniti, massime la ridondanza, gli epiteti, i sinonimi accumulati (al contrario delle prose) ec. lasciando i più essenziali difetti di arguzie, insipidezze ec. anche nell'Ariosto e nel Tasso. E non è dubbio che Dante e Petrarca (sebbene non senza gran difetti di stile) furono nello stile più vicini alla perfezione che i cinquecentisti, e così lo stile poetico del trecento (riguardo a questi due poeti) è superiore al cinquecento: (tanto è vero che la poesia migliore è la più antica, all'opposto della prosa, dove l'arte può aver più luogo).¹³

Nel corso del 1821, l'anno che come è noto segna la maggiore attività interna allo *Zibaldone*, la riflessione leopardiana sulla prosa non si limita però a un'indagine attorno a questo dualismo, ma registra anche il deli-

stato naturale [...]. Nemico della natura è quell'uso della ragione che non è naturale, quell'uso eccessivo che è proprio solamente dell'uomo, e dell'uomo corrotto: nemico della natura, perciò appunto che non è naturale, né proprio dell'uomo primitivo».

¹³ Per le due citazioni cfr. *Zib.*, 527 e 700-701 (rispettivamente 19 gennaio e 27 febbraio 1821). Un procedimento dialettico analogamente basato su «opposti diagrammi evolutivi» è stato individuato nel rapporto poesia-filosofia da A. Battistini, *Leopardi e la prosa filosofica e scientifica moderna*, in *Dall'ateneo alla città. Lezioni su Giacomo Leopardi*, a cura di M. Dondero, Roma, Fahrenheit 451, 2000, pp. 115-132, a p. 116; per un profilo dei giudizi espressi da Leopardi sulla prosa italiana del XVI secolo si rinvia invece a M. Martelli, *Leopardi e la prosa cinquecentesca*, in *Leopardi e la letteratura italiana dal Duecento al Seicento. Atti del IV Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 13-16 settembre 1976)*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 261-290, da integrare con i contributi di ambito prosastico raccolti in *Leopardi e il '500*, a cura di P. Italia, prefazione di S. Carrai, Pisa, Pacini, 2010.

nearsi di aspetti ulteriori e non marginali nell'economia del discorso, tali da non poter essere considerati semplici corollari. È il caso, ad esempio, di un giudizio storico-critico sulla sintassi tradizionalmente latineggianti affermatasi a partire dal modello di Boccaccio, che Leopardi elabora commentando un passo della montiana *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, riportato con minime varianti:

Chi vuol vedere che la lingua italiana nel 300 non fu formata malgrado i 3 sommi sopradetti, osservi che il Boccaccio, l'ultimo de' tre quanto al tempo, s'ingannò grossamente, e fece un infelice tentativo nella prosa italiana, togliendole *il diretto e naturale andamento della sintassi, e con intricate e penose trasposizioni infelicemente tentando di darle* (alla detta sintassi) *il processo della latina*. (Monti, *Proposta* t. 1. p. 231.). Il che dimostra che dunque se in questi tre sommi si volesse anche riporre il perfezionamento ec. della lingua italiana poetica, (che è falsissimo) non si può nel trecento riporre, a cagione de' 3. sommi, quello della lingua italiana prosaica. Ora una lingua senza prosa, come può dirsi formata? La prosa è la parte più naturale, usuale, e quindi principale di una lingua, e la perfezione di una lingua consiste essenzialmente nella prosa.¹⁴

Nel brano è rintracciabile *in nuce* un motivo destinato a ricevere, attraverso differenti declinazioni, nuova e più puntuale attenzione sul finire degli anni Venti; ma si mostra già in essere l'idea di uno statuto «naturale» della prosa, che almeno in questa accezione non è in tutto e per tutto identificata come prodotto o addirittura precipitato della modernità. Il secondo campo d'indagine (ugualmente proficuo in chiave futura) che

¹⁴ *Zib.*, 1384-1385 (25 luglio 1821). Il corsivo riproduce le sottolineature dell'autore. Una profonda avversione per la maniera sintattica di Boccaccio, e ancor più per l'indiscriminata promozione operatane da Bembo, sarebbe stata in più occasioni manifestata da Giordani: «Nel Boccaccio lodi i vocaboli proprissimi; gradisca i modi, la più parte graziosi; detesti lo stile che ha rovinato tutti quelli che vollero imitarlo; cominciando dal noiosissimo e insopportabilissimo Bembo» (lettera a Giuseppe Bianchetti del 12 febbraio 1824, in P. Giordani, *Opere*, Milano, Borroni e Scotti [poi Sanvito], 1854-1862, 14 voll., V, p. 234); e similmente anche nella citata lettera-manifesto a Capponi: «[gli scrittori del cinquecento] andarono poi (quasi tutti) dalla buona via lontanissimi, per correr dietro all'unico e imprudente esempio del Boccaccio, e al pessimo giudizio del Cardinal Bembo; i quali dislogarono le ossa e le giunture di nostra lingua, per darle violentemente del latino le forme che meno le si confanno» (*Opere*, cit., XI, pp. 110-111). Su quest'ultimo passo cfr. S. Timpanaro, *Il Giordani e la questione della lingua* [1974], poi in Id., *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Pisa, Nistri-Lischi, 1980, pp. 147-223, a p. 186, e G. Cecioni, *Lingua e cultura nel pensiero di Pietro Giordani*, Roma, Bulzoni, 1977, p. 95.

all'incirca negli stessi mesi attira l'attenzione di Leopardi riguarda l'estensione della categoria del «poetico» al di là della pratica versificatoria. Fin dalla già menzionata nota del 14 settembre 1821, sono così ricercate le ragioni di una consuetudine tanto inveterata quanto arbitraria nei puri presupposti logici, in una disamina che trova rapido esito nel coinvolgimento del principio di «assuefazione»:

L'uomo potrebb'esser poeta caldissimo in prosa, [...] che sarebbe poesia, potrebbe senza nessuna sconvenienza assumere interissimamente il linguaggio, il modo, e tutti i possibili caratteri del poeta. Ma l'assuefazione contraria ed antichissima (originata forse da ciò che i poeti si animavano a comporre colla musica, e componevano secondo essa, a misura, e cantando, e quindi verseggiando, cosa molto naturale) c'impedisce di trovar conveniente una cosa che né in se stessa né nella natura del linguaggio umano, o dello spirito poetico, o dell'uomo, o delle cose, rinchiude niuna discordanza.¹⁵

Tuttavia, come avviene di frequente in un testo dalla struttura inevitabilmente «in movimento» quale lo *Zibaldone* (giusta la nota formula critica di Sergio Solmi), l'applicazione di quelle che appaiono nuove e perfino rivoluzionarie risultanze non avviene necessariamente in modo meccanico e immediato. L'impressione dominante è anzi che il riferimento al motivo dell'assuefazione si riverberi sì in maniera piuttosto significativa sulla concezione del nesso poesia-prosa, ma senza ribaltarne i termini già stabiliti in linea di massima, giungendo talvolta perfino a rafforzare le posizioni di partenza, come, più che altrove, pare avvenire in un appunto datato 2 novembre 1821:

L'uomo inesperto delle cose, è sempre di spirito e d'indole più o meno poetica. Ella diventa prosaica con l'esperienza. Ma bene spesso colui che da giovane fu per assuefazione o per natura più notabilmente poetico, tanto più presto (anche nella stessa gioventù) e più gagliardamente diviene prosaico coll'esperienza. Un eccesso tira l'altro, perché gli eccessi, contro quello che a prima vista apparisce sono più affini, amici e vicini fra loro, che con quello che è fra loro di mezzo. Colui che per avere uno spirito gagliardamente poetico, sente fortemente, fortemente e presto deve sentire la nullità e la malvagità degli uomini e delle cose. Egli diviene fortemente disingannato, perché fu capace di essere fortemente ingannato, e lo fu infatti. Prima della cognizione egli prova gagliarde illusioni, dopo la cognizione, gagliardi, e pronti, e costanti ed interi disinganni. La stessa forza della sua natura o delle sue facoltà acquisite, che dava risalto ed energia alle sue illusioni, ne rende altrettanta a' suoi disinganni. E perciò

¹⁵ *Zib.*, 1696 (14 settembre 1821).

la vecchiezza del poeta, è forse (almeno spessissimo) assai più prosaica in tutti i sensi, che quella dell'uomo d'indole primitivamente fredda, e tanto più quanto la sua giovinezza, prima della sufficiente esperienza, fu più vivamente e veramente poetica in qualunque senso. Giacché per poetica intendo anche inclinata alla virtù, all'eroismo, magnanimità ec. ancorché non applicata punto alla poesia, ma solamente ai fatti, ai desiderii, alle passioni ec.¹⁶

È tuttavia possibile isolare, nel vastissimo orizzonte della speculazione leopardiana sull'argomento, una linea di ricerca che nell'arco di quasi un decennio condurrà l'autore dello «scartafaccio» a riconsiderare la materia in funzione di mutate premesse e prospettive. Si tratta di un percorso per molti aspetti parallelo (benché semanticamente collegato) a quelli finora menzionati o presi in esame, e principalmente volto alla certificazione della priorità di uno dei due modi dell'espressione letteraria. Un ideale punto di partenza può essere rinvenuto nella convinzione, espressa senza margine di dubbio ancora alla fine di giugno 1823, circa la primogenitura della poesia («[...] gli scrittori primitivi di una lingua e i fondatori di una letteratura sono per lo più poeti [...]»)¹⁷. È utile precisare che in questa fase l'oggetto specifico consiste nella priorità nel contesto della letteratura, dunque dell'espressione verbale conservata attraverso la scrittura, e che solo in un secondo (e ben più tardo) momento si indirizzerà temporaneamente a problemi di cronologia assoluta.

Già indicativo di una svolta in senso storico-empirico è infatti il breve appunto bolognese datato 6 ottobre 1826 (sono i mesi occupati dall'impegnativo cantiere della *Crestomazia* prosastica):

Proclo nella Crestomazia, appresso lo stesso Fozio, cod. 239. init. col. 981., dice ὥς (che) αἱ αὐταὶ εἰσιν ἀρεταὶ λόγου καὶ ποιήματος (della prosa e del verso), παραλλάσσουσι δὲ (differiscono) ἐν τῷ μᾶλλον καὶ ἥττον nel più e nel meno. Lo Schotto: *in eo, quod plus, minusve est.*¹⁸

¹⁶ Ivi, 2032-2033.

¹⁷ Ivi, 2838-2839 (28 giugno 1823).

¹⁸ Ivi, 4212. Non si può fare a meno di rilevare la consonanza della definizione («nel più e nel meno») con quella, piuttosto simile, che Leopardi impiegherà nel VII canto dei *Paralipomeni* per descrivere la posizione gradualista di Dedalo sull'intelligenza degli animali: «[...] dalla intelligenza / de' bruti a quella dell'umana prole / è qual da meno a più la differenza, / non di genere tal che se rigetta / la materia un di lor, l'altro ammetta» (12, vv. 4-8). Sul rilievo concesso alla questione nel poemetto leopardiano è tornato di recente G. Polizzi, *Dedalo, maschera bifronte di Leopardi, e il suo volo sublime sopra «spettacoli fuor di natura»*, in *Declinazioni dello spazio nell'opera di Giacomo Leopardi. Tra letteratura e scienza*, a cura di A. Del Gatto e P. Landi, Milano, LED Edizioni, 2021, pp. 19-34.

Ma l'incontro più ricco di conseguenze si concretizza circa due anni più tardi a Firenze, dove Leopardi viene a contatto con la varia pubblicistica legata alla Questione omerica; quest'ultima, oltre a influenzarne in più direzioni il pensiero e la successiva produzione¹⁹, ebbe vistose ricadute sulla stessa concezione leopardiana della poesia, rianimando così indirettamente anche il tema del rapporto con la prosa. Scorrendo le note di quella stagione di rinnovato fervore speculativo si assiste a un quasi immediato tentativo di trasportare le recenti acquisizioni nel contesto dell'antica opposizione, ormai affrontata secondo criteri principalmente cronologici, con particolare attenzione ai possibili margini di assolutizzazione ricavabili dalle tesi degli omeristi: nello specifico, Leopardi, ben propenso ad accettare l'idea di una genesi orale dell'*epos*, non vuole però sottrarsi allo studio delle implicazioni di tale circostanza dapprima nella nascita e nello sviluppo della prosa, e in secondo luogo nell'affermazione della scrittura. La sollecitudine per un'inchiesta portata avanti con non comune grado di interesse si nutre sempre più frequentemente di esplorazioni lessicografiche:

(Il nome di ἔπη, di epico, di epopea, di ἑποποιὶς applicato con particolarità ai versi, poemi, e poeti narrativi, prova, secondo me, sì per la sua etimologia, o senso primitivo, di *parola* (ἔπος), *dire* (ἔπω, εἶπω) ec., sì per la distinzione da μέλη, μελικός, μελοποιὶς ec. che le poesie narrative non avevano alcuna melodia, non erano cantate ma recitate, o al più cantate a recitativo, come poi i versi non lirici de' drammi, e come si canterebbero i nostri endecasillabi sciolti. Il verso *epico* (quasi *parlativo*) era la prosa di que' tempi, ne' quali non si componeva se non in versi. Omero, dice assai bene il Courier, nella pref. al Saggio di traduz. di Erodoto, fu uno storico, a

¹⁹ Come è stato segnalato, negli anni, da S. Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Roma - Bari, Laterza, 2008⁴, pp. 155-159; G. Lonardi, *Classicismo e utopia nella lirica leopardiana*, Firenze, Olschki, 1986², pp. 54-55 e 137-144, in cui l'interesse di Leopardi per la questione omerica e la lettura della *Römische Geschichte* di Niebuhr sono messi in relazione con alcuni motivi poetici (*Il sabato del villaggio* e *La quiete dopo la tempesta*); P. Desideri, *Leopardi e la «Storia Romana» del Niebuhr*, in *Leopardi a Firenze. Atti del Convegno di studi (Firenze, 3-6 giugno 1998)*, a cura di L. Melosi, Firenze, Olschki, 2002, pp. 321-338; M. Piperno, «Zibaldone» 4311-4417: *Leopardi inside Homer's system*, in Ead., *Rebuilding post-revolutionary Italy: Leopardi and Vico's 'New Science'*, Oxford, Voltaire Foundation, 2018, pp. 170-182. Su Niebuhr si veda ora anche G. Polizzi, «Le favole de' Greci», e la storia delle nazioni. *Leopardi tra Vico e Niebuhr*, «Ginestra. Periodikum der Deutschen Leopardi-Gesellschaft», 33-34, 2025 (*Leopardis Lesarten der Antike / Letture leopardiane dell'antichità*, herausgegeben von B. Kuhn und P. Strohmaier), pp. 123-142.

que' tempi che le storie non si solevano né sapevano ancora narrare in prosa. Non credo dunque ben dette *liriche* le sue poesie, sebben forse accompagnate da qualche strumento, come i recitativi de' drammi. V. p. 4328. capoverso 1. e p. 4390. fin.).²⁰

Una prima, parziale sistemazione teorica è compiuta da Leopardi in piena aderenza alle teorie wolfiane, riconoscendo dunque l'antioriorità della poesia e ipotizzando la nascita della prosa come contestuale alla diffusione della scrittura:

Dalle bellissime ed acutissime osservazioni del Wolf [...] dalle quali risulta che, secondo ogni verisimiglianza, il principio della cultura della prosa e le prime opere di prosatori appresso i greci, furono contemporanee all'epoca in cui la scrittura appresso i medesimi divenne di comune uso, e tale da poterne far de' volumi [...]; da queste osservazioni, dico, si raccoglie la vera causa del fenomeno, in apparenza singolare, che presso tutte le nazioni, nel loro primo ingresso alla civiltà, la letteratura poetica ha preceduto la prosaica: fenomeno osservato da moltissimi, da nessuno, né prima né dopo Wolf, bene spiegato, e tuttavia naturalissimo, ovvio e semplicissimo. Chi potea mai pensare a comporre in prosa prima dell'uso (facile, comune, in carta o simili materie portabili, non in bronzo o marmo o legno) della scrittura? come conservare tali composizioni? Parlare in prosa, anche a lungo, si poteva, e parlavasi, raccontavasi in prosa, arringavasi, e simili, ancora in pubblico; ma né i parlatori né gli altri pensavano a desiderare non che a procurar durazione a tali prose, stanteché nessuno neppur sospettava la possibilità che tali prose si conservassero, perché la memoria non le potea ritenere.²¹

Efficace testimonianza di una sempre più cogente attenzione agli aspetti concreti, perfino pratici del problema, il passo si distingue anche per la valenza, inedita nello specifico contesto, della categoria del 'naturale' («naturalissimo» nel testo), da identificare con l'eventualità

²⁰ *Zib.*, 4318; il brano fa parte di un insieme di pagine scritte fra il 26 e il 31 luglio 1828. Su Omero «storico» una posizione analoga, forse di comune ascendenza vichiana, è espressa da Manzoni nel saggio *Del romanzo storico*: «L'epopea primitiva e, dirò così, spontanea non fu altro che storia: dico storia nell'opinione degli uomini ai quali era raccontata o cantata; che è ciò che importa e basta alla questione presente», *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione*, premessa di G. Macchia, introduzione di F. Portinari, testo a cura di S. De Laude, interventi sul romanzo storico (1827-1831) [...] a cura di F. Danelon, Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoniani, 2000, p. 28.

²¹ *Zib.*, 4343-4344 (21-22 agosto 1828). Ben al di là degli specifici contesti in cui è di volta in volta evocato, il binomio oralità-scrittura attraversa e influenza l'intero percorso leopardiano, come ha dimostrato F. D'Intino, *L'immagine della voce. Leopardi, Platone e il libro morale*, Venezia, Marsilio, 2009.

razionalmente più economica in base ai dati disponibili, in ideale sintonia, per tornare a Dedalo e ai *Paralipomeni*, con il «comun senso» di VII 11, v. 8²².

Di capitale importanza, nella direzione di un capovolgimento della prospettiva per molti versi apparentabile alle istanze del Leopardi fiorentino-napoletano, mi pare il seguente (e coevo) passo, la cui rilevanza non è stata forse evidenziata abbastanza:

Alla p. 4351. È anche insufficiente il dire che la lingua dell'immaginaz. precede sempre quella della ragione. Nel nostro caso, cioè nella Grecia a' tempi di Solone, ed anche a' tempi stessi d'Omero, già molto colti, (e simil. in tutti i casi dove trattasi di poesia e di prosa colta e letteraria), l'immaginazione avea già dato alla ragione tutto il luogo che bisognava perché questa potesse avere una sua lingua (5. Sett. 1828.).²³

È probabilmente a partire dagli effetti di tale premessa che la prima teorizzazione, edificata sulle fondamenta dei *Prolegomena* di Wolf e ancora solida nelle note della pagina 4354²⁴, cessa di apparire del tutto convincente a Leopardi, impegnato in una solerte opera di contestualizzazione e relativizzazione:

Alla p. 4354. marg. Potrebbe anco essere che i primi libri fossero in prosa, la prima applicaz. della scrittura alla letteratura fosse alla prosa, continuando forse intanto a comporsi in versi senza scriverli, e consegnandoli solam. alla memoria, sì p. l'inveterata abitudine, e sì p. considerarsi la scrittura come non necessaria, anzi inutile, alla conservaz. dei versi, e solo utile e necessaria a quella della prosa. In tal modo potrebbe esser passato molto tempo dopo che si scriveva in prosa, prima che si avessero versi scritti, nel qual tempo non si sarebbero avuti libri che in prosa. In tal caso, che mi par naturale, la prosa *à son tour* avria preceduto la poesia, come scritta, come opera di letteratura consegnata in libri.²⁵

²² Sul possibile valore parodico di questa e altre formule caratteristiche del poemetto leopardiano è d'obbligo il rinvio a L. Cellerino, *Alme di lor membra ignude*, in Ead., *L'io del topo. Pensieri e letture dell'ultimo Leopardi*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1997, pp. 73-86. Naturali («naturelles») sono del resto le idee propuginate da D'Holbach fin dal sottotitolo del *Bon sens*, «idées naturelles opposées aux idées surnaturelles». Ne resta traccia nei *Disegni letterari*: «Frammenti alla Cousin, o al modo delle *Idee naturali opposte alle soprannat.* di Holbach» (cfr. G. Leopardi, *Disegni letterari*, a cura di F. D'Intino, D. Pettinicchio, L. Abate, Macerata, Quodlibet, 2021, p. 214; per il disegno, XIV nell'ordinamento proposto dai curatori e in precedenza XII, la datazione più probabile è allo stesso 1828).

²³ *Zib.*, 4367-4368.

²⁴ 29 agosto 1828.

²⁵ *Zib.*, 4390 (22 settembre 1828).

Ma tale formulazione dovette riuscire ugualmente provvisoria, o almeno non soddisfacente, dal momento che Leopardi aggiunse un rinvio alla pagina successiva («V. p. seg.»), al termine della quale si legge: «Tutto ciò in quanto a possibilità o verisimiglianza. Ma in quanto a tradizione, par ch'ella provi che i libri in prosa o non precedettero, o solo di poco tempo, quegli in versi». Il testo prosegue con una lunga citazione (della quale si riporta solo la parte conclusiva) e una nuova obiezione leopardiana all'insegna della «verisimiglianza»:

[...] De cultura prosae orationis ineunte saeculo ante Chr. VI. a pluribus et ipso Solone inchoata, deque causis novi incepti nihil hic habeo dicere: et quae ex veterum locis hauriri possunt, dicta sunt omnia etc. Wolf. §. 17. p. LXIX-LXXI. – *De cultura prosae*, cioè della prosa colta in qualche modo e letteraria. Ma di una prosa rozza e mal culta, e simile a quella de' nostri ducentisti, niente impedisce di credere ch'ella fosse scritta in libri e privatam. (poiché in monum. pubblici non è dubbio) innanzi che si scrivessero versi: anzi la verisimiglianza mi pare che vi conduca, ed io sono di questa opinione, a differenza di ciò che sembra credere il Wolf. Però se p. letteratura s'intendano libri scritti, io stimo, contro quello che si crede generalm., che la letterat. prosaica precedesse in Grecia la poetica, cioè la scrittura della poesia.²⁶

Una quindicina di giorni più tardi Leopardi torna sul tema, per dimostrare attraverso un'ampia digressione lessicografica che «da principio scrittura e prosa fossero la cosa med[esima].»²⁷ Tuttavia, nelle stesse settimane, secondo una modalità non ignota ai lettori dello *Zibaldone*, inizia ad affermarsi una lettura obliqua dell'intera vicenda affrontata, capace implicitamente di sovvertire gran parte delle argomentazioni fino a quel momento accumulate ammettendo la naturale presenza di tessere prosastiche nella stessa lingua omerica (e in genere in quelle primitive):

Il vedere che Omero [...] parlando della sua poesia, non dice mai di *scrivere*, ma sempre *cantare* o *dire*, è prova assai maggiore che non si crede, che i suoi versi in fatto non furono scritti. Noi, quantunq. i nostri versi si scrivano, diciamo di cantarli, perché la lingua antica, cioè la lingua di Omero, ha usata questa espressione p. il poetare. Ma nella lingua di Omero, non vi poteva essere altra ragione p. usarla e p. non parlar mai di scrittura, se non, che le poesie in fatti si cantavano senza scriverle. Ho dimostrato altrove che dovunq. esiste una lingua poetica formata, questa lingua non è altro che

²⁶ Ivi, 4394 (25 settembre 1828).

²⁷ Ivi, 4403-4404 (11 ottobre 1828). Ma, per la persistenza di tale orientamento, si vedano anche le pp. 4406 (12 ottobre 1828), 4431 (6 gennaio 1829), 4464-4465 (19 febbraio 1829).

lingua antica. Ma i tempi d'Om. non potevano avere una lingua poetica [...] perché non avevano antichità di lingua. E in fatti non avevano lingua poetica a parte: e Omero nomina tutti gli usi di que' tempi, nomina le città, i popoli, i magistrati ec. co' loro nomi propri e *prosaici*.²⁸

A una possibile esigenza di mediazione fra l'inquieto scetticismo testimoniato dalle ultime osservazioni e i dati pregressi, accumulati nel corso di una trattazione durata oltre due lustri, risponde anche un breve appunto del 27 marzo 1829: «Ἐπος da εἰπεῖν sembra essere stato considerato, e chiamato così, come un grado, un genere medio tra λόγος, da λέγειν, *orazione*, prosa; e μέλος»²⁹; mentre risulta pienamente assertivo il tono delle parole con le quali, l'11 luglio, Leopardi mostra di essere pervenuto a un postulato in certo modo definitivo: «La prosa in verità, parlando assolutamente, precedette da per tutto il verso, come è naturale; ma il verso conservato precedette quasi da per tutto la prosa conservata»³⁰.

Le distinzioni minute e interne ai singoli ambiti di approfondimento vengono in tal modo subordinate a un criterio puramente cronologico applicato in ossequio al «naturale». La priorità cronologica è in senso assoluto («parlando assolutamente») attribuita alla prosa, vale a dire al *modus* che secondo Leopardi ha 'naturalmente' caratterizzato le più antiche e anche elementari forme di comunicazione orale; la poesia, dunque l'elaborazione di un messaggio interno allo stesso codice linguistico ma regolato da precise clausole ritmiche, viene allora a configurarsi come un prodotto successivo e pertanto, paradossalmente, più moderno, attraverso una dinamica che, nel recupero della concretezza, della «verisimiglianza» e del «comun senso» prefigura o forse già racconta la tenace opposizione dell'ultimo Leopardi a ogni finalismo, innatismo o apriorismo³¹.

²⁸ Ivi, 4414-4415 (21 ottobre 1828).

²⁹ Ivi, 4473.

³⁰ Ivi, 4522.

³¹ Si ricorre all'accezione di «comun senso» ben inquadrata da Gennaro Savarese fin dalla prima edizione del suo *Saggio sui «Paralipomeni» di Giacomo Leopardi*, Firenze, La Nuova Italia, 1967, pp. 24 e 147-50, nel solco di un orientamento critico ribadito anche da Sebastiano Timpanaro nella recensione al volume («Belfagor», XXIII, 2, 31 marzo 1968, pp. 251-255, a p. 253); e si veda ora E. Franzini, *Genealogie del senso comune. Percorsi settecenteschi*, «Diciottesimo Secolo», 10, 2025 (sezione monografica *Philosophy of the sensus communis: The public, the individual, the cultural practices*), pp. 3-11. L'opzione per questo specifico significato non mi pare di per sé escludere gli eventuali risvolti satirici individuati da Liana Cellerino (cfr., qui, la nota 22).

2.

IL 'POSTO' DELL'ANTICO NELL'ULTIMO LEOPARDI

Che la contrapposizione tra antico e moderno abbia attraversato nella quasi totalità l'opera leopardiana, orientandone e anzi spesso determinandone gli esiti teoretici e letterari, non è evidentemente una tesi da dimostrare. Eppure, proprio l'innegabile rilevanza di un simile contrasto, declinato dall'autore secondo prospettive talora distinte o perfino divergenti, perché di volta in volta legate a precise fasi o momenti del suo pensiero, ha finito per alimentare il dissenso degli interpreti cimentatisi nell'inquadramento storico del problema. In una rassegna degli studi apparsi sull'argomento nel decennio 1970-1980, Marta Savini Smigliani individuava fra i «temi ricorrenti» anche quello relativo al parallelo tra antichi e moderni, e, al suo interno, il principale motivo di dibattito nella ricostruzione dell'atteggiamento di Leopardi negli anni¹. In quella stagione, che non poteva non risentire tanto del rinnovamento critico inauguratosi dal secondo dopoguerra quanto dei successivi, specifici approfondimenti sulla 'felicità degli antichi', si pose con particolare urgenza il problema di una scansione in fasi della posizione di Leopardi che tenesse adeguatamente conto delle sollecitazioni ermeneutiche giunte negli anni precedenti: l'idea luporiniana di un razionalismo «progressivo», quella, promossa da Walter Binni, di una «nuova poetica» caratteristica degli anni Trenta, e ancora la scoperta del «pessimismo» antico valorizzata da Sebastiano Timpanaro e ulteriormente indagata da Vincenzo Di Benedetto². Uno degli aspetti principali (e che qui importa considerare)

¹ M. Savini Smigliani, *Il rapporto Leopardi-mondo antico negli studi dell'ultimo decennio*, in *Leopardi e il mondo antico. Atti del V Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 22-25 settembre 1980)*, Firenze, Olschki, 1982, pp. 541-565, a p. 552.

² Si allude naturalmente a C. Luporini, *Leopardi progressivo*, in Id., *Filosofi vecchi e nuovi. I. Scheler - Hegel - Kant - Fichte - Leopardi*, Firenze, Sansoni, 1947,

riguardò la controversia sorta attorno all'effettiva tendenza, da parte di Leopardi, a ridimensionare le distanze tra civiltà antiche e moderne a partire dalla fase comunemente nota come «pessimismo cosmico». Agli occhi di chi limiti l'ambito d'indagine all'ultima stagione del percorso autoriale, dunque al periodo fiorentino-napoletano, la questione sembra a prima vista offrire risposte tutto sommato univoche: la caduta di ogni distinzione tra antichi e moderni, almeno relativamente al comune destino di ineludibile infelicità, è espressamente testimoniata in più punti della *Palinodia*, a cominciare dai vv. 97-107:

Queste lievi reliquie e questi segni
delle passate età, forza è che impressi
porti quella che sorge età dell'oro:
perché mille discordi e repugnanti
l'umana compagnia principii e parti
ha per natura; e por quegli odii in pace
non valser gl'intelletti e le possanze
degli uomini giammai, dal dì che nacque
l'inclita schiatta, e non varrà, quantunque
saggio sia né possente, al secol nostro
patto alcuno o giornal.

E se è lecito obbiettare che in questo caso il giudizio si può considerare limitato al solo problema (capitalmente riemerso nell'ultimo Leopardi) dell'impossibile pacificazione tra individui in perpetuo conflitto³, risulta davvero inappellabile, anche per l'efficace e ricorrente formula d'esordio, l'enunciato ai vv. 190-197:

Però, se nominar lice talvolta
con proprio nome il ver, non altro in somma
fuor che infelice, in qualsivoglia tempo,
e non pur ne' civili ordini e modi,
ma della vita in tutte l'altre parti,
per essenza insanabile, e per legge
universal, che terra e cielo abbraccia,
ogni nato sarà.

pp. 183-274; W. Binni, *La nuova poetica leopardiana*, Firenze, Sansoni, 1947; S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1965; V. Di Benedetto, *Giacomo Leopardi e i filosofi antichi*, «Critica storica», VI, 1967, pp. 289-320.

³ Si veda G. Sangirardi, *Misenore liberato. Sulla genesi e sulla forma dei «Pensieri» di Leopardi*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXX, 591, 2003, pp. 321-365.

Versi nei quali pare che Leopardi abbia particolarmente cara la precisazione, dal momento che alla prima e in certo modo sufficiente formulazione («in qualsivoglia tempo») segue quella che di fatto è una specificazione («e non pur ne' civili ordini e modi, / ma della vita in tutte l'altre parti», vv. 193-194): del resto, la necessità di una distinzione fra antichi e primitivi/selvaggi (che non di rado torna a ricomporsi in binomio) è registrabile in numerose zone della produzione leopardiana, anche negli ultimi anni.

Ma, come anticipato, i versi della *Palinodia* possono essere considerati 'definitivi' solo in relazione a uno specifico aspetto, vale a dire, con parole di Sebastiano Timpanaro, la «sostanziale identità della condizione umana nell'evo antico e nel moderno», secondo una convinzione maturata da Leopardi in maniera graduale attraverso fasi intermedie e nondimeno fondamentali, dalla crisi del 1819 alla scoperta del pessimismo antico, fino al fondamentale passaggio delle *Operette morali*⁴. Numerose restano infatti, fra i testi degli anni Trenta, le testimonianze di una persistente tendenza a contrapporre antichi e moderni, spesso a vantaggio dei primi. Basta ricordare, per limitarsi alla produzione poetica, l'elogio che inaugura l'ottava 31 nel III canto dei *Paralipomeni* (vv. 1-6):

O costanza, o valor de' prischi tempi!
Far gran cose di nulla era vostr'arte,
nulla far di gran cose età di scempi
apprese da quel dì che il nostro marte
Costantin, pari ai più nefandi esempi,
donò col nostro scettro ad altra parte.

Oppure i famosi versi della *Ginestra* sull'origine della celebre (e talvolta fraintesa) «social catena», che non consiste soltanto in una generosa

⁴ È a proposito di queste ultime, e in particolare del primo nucleo risalente al 1824, che Timpanaro ha rilevato la tendenza di Leopardi a «contrapporre polemicamente all'ottimismo moderno la voce dei pensatori antichi che avevano già riconosciuto la vanità e l'infelicità della vita» (*Il Leopardi e i filosofi antichi*, in Id., *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, testo critico con aggiunta di saggi e annotazioni autografe, a cura di C. Pestelli, saggio introduttivo di G. Tellini, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 148-183, a p. 166, da cui si cita quando non diversamente indicato). Andrà precisato che tale «identità» è da intendere sulla base di criteri biologici che Leopardi inizia proprio a quell'altezza a ritenere connaturati al meccanismo dell'esistenza, e dunque indipendenti dalla decadenza storica; questo non significa rinunciare all'idea di un peggioramento rilevabile nel modo di vita moderno (*ibid.*). Sul tema è fondamentale anche L. Blasucci, *La posizione ideologica delle «Operette morali»* [1970], in Id., *Leopardi e i segnali dell'infinito*, Bologna, il Mulino, 1985, pp. 165-226.

utopia, ma nel recupero e anzi nella riscoperta del vivere comunitario come forma di difesa già propria dei primitivi («Costei chiama inimica; e incontro a questa / congiunta esser pensando, / siccome è il vero, ed ordinata in pria / l'umana compagnia», vv. 126-129; «Così fatti pensieri / quando fien, come fur, palesi al volgo», vv. 145-146). Allo stesso tempo è innegabile che la rivalutazione del razionalismo anche e soprattutto settecentesco, dunque moderno, abbia in questa medesima fase un rilievo tutt'altro che secondario. Nei *Paralipomeni*, in effetti, la presa di posizione è risaputamente esplicita:

Quella filosofia dico che impera
nel secol nostro senza guerra alcuna,
e che con guerra più o men leggera
ebbe negli altri non minor fortuna,
fuor nel prossimo a questo, ove se intera
la mia mente oso dir, portò ciascuna
facoltà nostra a quelle cime il passo
onde tosto inchinar l'è forza al basso.

In quell'età, d'un'aspra guerra in onta,
altra filosofia regnar fu vista,
a cui dinanzi valorosa e pronta
l'età nostra arretrossi appena avvista
di ciò che più le spiace e che più monta,
esser quella in sostanza amara e trista;
non che i principii in lei né le premesse
mostrar false da se ben sapesse.⁵

E d'altronde l'immagine, tanto frequente nel poemetto, della fuga per viltà fisica o intellettuale trova spazio ai vv. 80-82 della stessa *Ginestra* («Per questo il tergo / vigliaccamente rivolgesti al lume / che il fe palese [...]»), forse l'unico riferimento mirato alla «filosofia dei lumi» in un canto che alla formula «risorto pensier» (v. 55) attribuisce un significato storico più ampio⁶. Restando alla *Ginestra*, bisognerà poi riconoscere

⁵ *Paralipomeni*, IV 15-16.

⁶ Si veda ora, per i vv. 80-82, il commento di Luigi Blasucci, che giudica l'impiego di «lume» sia coerente con l'epigrafe giovannea sia «conforme alla denominazione storica di "filosofia dei lumi"» (G. Leopardi, *Canti*, a cura di L. Blasucci, Milano, Fondazione Pietro Bembo - Guanda, 2019-2021, 2 voll., II, p. 346). L'idea di «risorto pensier» come risveglio parziale dalla «barbarie», e non dall'antichità, era già stata formulata nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani*: «Il risorgimento è stato dalla barbarie de' tempi bassi non dallo stato antico; la civiltà, le scienze, le arti, i lumi, rinascendo, avanzando e propagandosi non ci

che, in fondo, far risalire fino ai primitivi (il «volgo» del v. 146) non solo il sentimento del comune destino di infelicità, ma addirittura la precisa cognizione di un ordinamento malvagio dell'esistenza rappresenti l'estremo adeguamento dell'idea di 'antico' a un capovolgimento di prospettiva segnato già dal *Dialogo della Natura e di un Islandese*, e da Leopardi poi mai realmente smentito.

A rilievi in certo modo simili si prestano i *Pensieri*, nei quali l'ambito privilegiato del dualismo antichi/moderni, e della predilezione per il primo polo, sembra essere quello etico-morale («[...] i politici antichi parlavano sempre di costumi e di virtù; i moderni non parlano d'altro che di commercio e di moneta», XLIV). Ma gli stessi aforismi ospitano con pari frequenza riflessioni che tendono a omologare e universalizzare tratti e atteggiamenti descritti come tipici degli uomini di ogni tempo. È ad esempio il caso del pensiero XIII, dedicato agli «anniversari»:

E tale immaginazione è sì radicata nell'uomo, che a fatica pare che si possa credere che l'anniversario sia così alieno dalla cosa come ogni altro dì: onde il celebrare annualmente le ricordanze importanti, sì religiose come civili, sì pubbliche come private, i dì natalizi e quelli delle morti delle persone care, ed altri simili, fu comune, ed è, a tutte le nazioni che hanno, ovvero ebbero, ricordanze e calendario.⁷

Da un punto di vista circoscritto alla storia interna del testo, l'accento alla secolare sopravvivenza dell'usanza si spiega con l'assemblaggio e la riscrittura di appunti zibaldoniani distanti negli anni ma raccolti in un indice comune⁸; se invece lo si avvicina unicamente dalla prospettiva qui privilegiata, si nota come l'intero passo progredisca con andamento binario verso un allargamento dell'ambito di riflessione. Il presupposto logico di questa tendenza universalizzante consiste di nuovo, come per il segnalato brano della *Ginestra*, nella retrodatazione delle istanze in quel momento più care all'autore, secondo un processo di rifunzionalizzazione tipico del pensiero di Leopardi e, a partire dalle *Operette* (ma forse già dalla *Comparazione*), facilmente riconoscibile anche per i lettori. A questa idea generalmente condivisa e quasi vulgata della fluidità della

hanno liberato dall'antico, ma anzi dalla totale e orribile corruzione dell'antico» (Leopardi, *Poesie e prose*, cit., II, p. 469).

⁷ G. Leopardi, *Pensieri*, a cura di E. Russo, Milano, Mondadori, 2022, pp. 40-41 (da questa edizione saranno tratte, salvo diversa indicazione, tutte le citazioni).

⁸ Come da più parti notato: si vedano almeno ivi, pp. 41-43; G. Leopardi, *Pensieri*, a cura di C. Galimberti, Milano, Adelphi, 1982, pp. 107-108; G. Leopardi, *Pensieri*, presentazione e note di U. Dotti, Milano, Garzanti, 1987², p. 70.

categoria di 'antico', i *Pensieri* recano un contributo indicativo della loro sostanza ideologica, in bilico fra misantropia e «machiavellismo di società». All'antichità è ad esempio ricondotta, con il tradizionale concetto di $\phi\theta\acute{o}\nu\omicron\varsigma\ \tau\acute{\omega}\nu\ \theta\epsilon\acute{\omega}\nu$, la consapevolezza che «felicità o [...] eccellenza» rappresentino un «peccato appena espiabile»¹⁰; oppure la lucida (oggi si direbbe cinica) riflessione di Otone, riportata da Tacito, sul nodale tema dell'infortunio e dell'apostasia della virtù: «Se al colpevole e all'innocente» dice Ottone imperatore appresso Tacito, «è apparecchiata una stessa fine, è più da uomo il perire meritamente»¹¹. E in direzione analoga, muovendo da un caustico spunto linguistico-semantico, sembra andare il pensiero XLVI:

Non fa molto onore, non so s'io dica agli uomini o alla virtù, vedere che in tutte le lingue civili, antiche e moderne, le medesime voci significano bontà e sciocchezza, uomo da bene e uomo da poco. Parecchie di questo genere, come in italiano dabbenaggine, in greco $\epsilon\upsilon\eta\theta\acute{\eta}\varsigma$, $\epsilon\upsilon\eta\theta\epsilon\iota\alpha$, prive del significato proprio, nel quale forse sarebbero poco utili, non ritengono, o non ebbero dal principio, altro che il secondo. Tanta stima della bontà è stata fatta in ogni tempo dalla moltitudine; i giudizi della quale, e gl'intimi sentimenti, si manifestano, anche mal grado talvolta di lei medesima, nelle forme del linguaggio.¹²

⁹ Si vedano ad esempio, tra le sintesi più recenti, A. Bellizzi, V. Maurella, F. Vallana, *Un orizzonte incerto. Leopardi tra antico e moderno*, in *Leopardi moderno*, a cura di A. Bellizzi, V. Maurella, F. Vallana, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press, 2024, pp. 11-23, in particolare a p. 14 («[...] continua ridefinizione di che cosa possa definirsi – propriamente – antico»), e F.A. Camilletti, M. Piperno, *L'antico e il moderno*, in *Leopardi*, a cura di D'Intino e Natale, cit., pp. 257-281, specialmente a p. 274 («[...] un "antico" la cui definizione è, come sempre in Leopardi, inafferrabile [...]»).

¹⁰ *Pensieri*, cit., p. 47 (XV); cfr. *Zib.*, 197-198 (4 agosto 1820).

¹¹ *Pensieri*, cit., p. 50 (XVI).

¹² Ivi, p. 130. Non sono stati forse sufficientemente valorizzati i legami tra il pensiero e la *Novella Senofonte e Niccolò Machiavello*, che fornisce spunti di natura comparabile, benché in ottica negativa e capovolta: «L'altro errore in cui cadono gli scrittori, si è che se anche talvolta hanno qualche precetto o sentimento vero, lo dicono col linguaggio dell'arte falsa, cioè della morale. Che questo sia un puro linguaggio di convenzione, oramai sarebbe peggio che cieco chi non lo vedesse. P. e. virtù significa *ipocrisia*, ovvero *dappocaggine* [...]. Cose tanto antiche e note che fa vergogna e noia a ricordarle» (*Poesie e prose*, cit., II, p. 263; si cita dall'«abbozzo» del 1822, *Per la Novella Senofonte e Machiavello*). D'altra parte, oltre alla presenza, fondamentale nei *Pensieri*, di Machiavelli, il brano del 1822 condivide con la produzione degli anni Trenta l'insistenza sul motivo del disvelamento, veicolato da moduli poi costanti: «Perché non s'hanno da chiamare le cose coi loro nomi?» (*ibid.*).

Così, l'idea che un diffuso e generalizzato meccanismo di odio tra simili, maggiore però «verso i più simili», domini la vita degli individui è espressa con allusione a «un libro che hanno gli Ebrei di sentenze e di detti vari» (L); l'opzione per un testo non meglio precisato e ai più ignoto, identificato da Ildebrando Della Giovanna nel *Mibhar happeninim*¹³, riprende un motivo già rilevante nel *Cantico del gallo silvestre* e in diversa misura nel *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco*, ma attivo ancora nel finale dei *Paralipomeni*. E in questa breve rassegna bisognerà includere almeno il pensiero LIII, in cui è riferito il detto di Bione di Boristene sul consenso delle masse («Diceva Bione, filosofo antico: "è impossibile piacere alla moltitudine, se non diventando un pasticcio, o del vino dolce"»)¹⁴, e il LXIX, che riflette a partire da Luciano sull'attendibilità della storiografia con toni da «mal pensante» tipici del Leopardi fiorentino-napoletano. Eppure, proprio quest'ultimo pensiero rivela, a una lettura appena più approfondita, qualche margine di problematicità:

Dalla famosa lettera di Cicerone a Lucceio, dove induce questo a comporre una storia della congiura di Catilina, e da un'altra lettera meno divulgata e non meno curiosa, in cui Vero imperatore prega Frontone suo maestro a scrivere, come fu fatto, la guerra partica amministrata da esso Vero; lettere somigliantissime a quelle che oggi si scrivono ai giornalisti, se non che i moderni domandano articoli di gazzette, e quelli, per essere antichi, domandavano libri; si può argomentare in qualche piccola parte di che fede sia la storia, ancora quando è scritta da uomini contemporanei e di gran credito al loro tempo.¹⁵

¹³ *Le prose morali di Giacomo Leopardi*, commentate da I. Della Giovanna, Firenze, Sansoni, 1895, nota a p. 332. Occorre rilevare che l'opera in esame, pur non essendo propriamente antica (né Leopardi dichiara di considerarla tale, benché paia ignorarne la cronologia), ne possedeva le fondamentali caratteristiche di indeterminatezza: il rinvio al secondo tomo degli *Opuscula graecorum veterum sententiosa et moralia* (Lipsiae, in libreria Weidmannia, 1821), e in particolare alla pagina XV della *praefatio* di Orelli, è in *Zib.*, 4482 (4 aprile 1829) funzionale a sostenere la tesi che il testo sia «di fattura ebraica» anziché «tradotto di lingua arabica», e non a ricostruirne l'effettiva datazione. Alla stessa pagina XV della prefazione Leopardi poteva infatti leggere: «quae autem mihi quidem a Judaeo potius conscriptae et a Christiano scriptore interpolatae videntur. Nam plane diversae esse cum colore tum stylo a vere Arabacis sententiis [...]». Indipendentemente dall'effettiva antichità della sentenza, la fascinazione esercitata su Leopardi dal sublime biblico e, in genere, dalla cultura ebraica fu duratura e tutt'altro che marginale, in linea con una tradizione già settecentesca; si veda ora M. Kay, *La più antica immaginazione. Leopardi e l'ebraico*, Venezia, Marsilio, 2023.

¹⁴ *Pensieri*, cit., p. 153.

¹⁵ Ivi, p. 188.

Come si vede, pur essendo in linea di massima dedicata alla constatazione di un malcostume perdurante nei secoli, la prosa non rinuncia alla contrapposizione fra «antichi» e «moderni», già attestata nell'appunto zibaldoniano generalmente individuato come diretto avatesto del pensiero (*Zib.*, 4308, 21 giugno 1828):

Leggendo la curiosa lettera di Vero a Frontone (ad Ver. imp. ep. 3. ed. Rom.) in cui lo prega di scrivere la storia delle gesta di esso Vero nella guerra partica, mi par proprio di leggere una lettera di qualche moderno scrittore a un giornalista sopra qualche sua op. Lo stesso amor proprio, esagerazione, noncuranza del vero ec. E in verità quella lettera (v. anche quella di Cic. a Luceio) ci mostra quanto dobbiamo fidarci di storie, anche contemporanee. Ma che differenza tra gli antichi e i moderni ancor qui! Questi raccomandano 1. delle operucce, 2. a un giornalista, 3. p. un articolo; quelli 1. de' fatti militari o civili, 2. a uomini famosi, 3. p. una storia ec.

Il confronto tra i due passi rivela però l'applicazione, da parte di Leopardi, di una serie di adeguamenti capaci di modificare in maniera sensibile l'impianto tematico e ideologico dell'aforisma¹⁶. Se l'oggettiva riduzione dell'enfasi si può spiegare almeno in parte con il passaggio dalla cornice privata del diario a quella più sorvegliata della raccolta, il cui tono complessivo è in effetti alieno da slanci patetici e da qualsiasi forma di entusiasmo, tale criterio non sembra sufficiente a giustificare altri e più incisivi cambiamenti. Nel pensiero cade infatti il riferimento al «moderno scrittore», e il dettato assume in questo modo il senso di un paragone interno alla sfera dell'agire politico (i «fatti militari o civili» dell'appunto) e della sua più o meno disonesta celebrazione propagandistica. Lo stesso dualismo antichi-moderni ne risulta sfumato, finendo per poggiare su formule discorsive meno esplicitamente polemiche come «se non che» o «per essere»; quest'ultima in particolare, idealmente parafrasabile come 'in quanto' o 'essendo' e non rara

¹⁶ Sulla riscrittura, «tipico esempio» del passaggio dagli appunti zibaldoniani alla rielaborazione compiuta nei *Pensieri*, cfr. E. Burchi, *I «Pensieri» e lo «Zibaldone»*. *Analisi di un rapporto*, «La Rassegna della letteratura italiana», a. 81°, s. VII, n. 3, settembre-dicembre 1977, pp. 331-361, alle pp. 359-360; e si veda inoltre, a p. 360, il giudizio della studiosa sulla contrapposizione antichi-moderni: «La polemica storica, presente anche nello *Zibaldone* [...] nel pensiero è incidentale, seppur cauta; e in ogni caso dal parallelo antichi-moderni viene eliminata l'inutile lunga spiegazione del passo primitivo [...] ed essenzializzati gli elementi della loro differenza». Considerazioni analoghe in Ead., *Il progetto leopardiano. I Pensieri*, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 209-210.

in Leopardi¹⁷, autorizza forse un'interpretazione meno connotata assiologicamente: gli antichi, *in quanto* tali, non potevano concepire altro *medium* di promozione che un libro. A risultare smorzata è anche l'efficacia argomentativa dell'antagonismo proposto, nel diario, al punto 2: non solo perché gli «uomini famosi» sono in certo modo retrocessi a individui «di gran credito al loro tempo» dei quali dubitare, ma perché negli stessi *Pensieri* il motivo della «fama» è ampiamente preso di mira e dissacrato in brani che precedono, nell'ordinamento, quello in esame¹⁸. Il fine più plausibile di questi accomodamenti non è, naturalmente, la svalutazione dell'antico, che non perde mai un primato etico-conoscitivo (al di là dell'inesorabilità del cambiamento, Leopardi continua a preferire i libri alle gazzette), né a maggior ragione l'esaltazione del moderno, ma l'impietosa rappresentazione di una Storia universalmente viziata dai mali già delineati nello *Zibaldone*: «amor proprio, esagerazione, noncuranza del vero»¹⁹. D'altra parte ha una sua oggettiva logicità il fatto che, per poter essere sempre più spesso rappresentati come coscienti dello scacco esistenziale e, soprattutto, delle nequizie umane, gli antichi debbano essere rimessi in prospettiva e collocati in un ecosistema politico e sociale affetto da piaghe paragonabili a quelle moderne, o se non altro già in essere e riconoscibili.

Non per nulla si è parlato, chiamando in causa il pensiero LXIX, di ulteriori profili di complessità interpretativa. In una valutazione quanto più possibile ampia delle implicazioni testuali non si può escludere che,

¹⁷ Si vedano almeno *Zib.*, 12, 16, 76, 744, 780, 1030, 1040, 1077, 1110, 1113, 1234, 1237, 1298, 1322, 1805, 2142, 2185, 2401, 2450, 2522, 2536, 2607, 2639 («per essere antiche»), 2743, 2813, 2903, 2912 («per esser troppo antica», «per esser troppo moderna»), 2983, 3221, 3367, 3377, 3396, 3564, 3716, 3738, 3934, 3946, 3962, 4080, 4260, 4270.

¹⁸ Cfr. XXIX e, soprattutto, LX: «[...] la via forse più diritta di acquistar fama, è di affermare con sicurezza e pertinacia, e in quanti più modi è possibile, di averla acquistata» (*Pensieri*, cit., p. 168).

¹⁹ Una lettura analoga è stata proposta, tra i commentatori, da Cesare Galimberti, la cui interpretazione non rinuncia per questo alla distinzione tra antichi e moderni: «Impossibilità di prestar fede alla storia, che è *sempre* stata costruita in obbedienza a interessi di parte. Ma il Pensiero contrappone anche, incidentalmente, la dignità letteraria della storiografia antica, sia pur servile, al servilismo e alla miseria del giornalismo moderno» (Leopardi, *Pensieri*, cit., p. 146; corsivo nell'originale). Anche in questa direzione non mancano punti di contatto con i *Paralipomeni*, e in particolare con le considerazioni sulle vicende storiche del XVI secolo (III 23-30, cui segue l'ottava citata al principio del capitolo). E non andrà dimenticato che la fortunata autodefinizione di «mal pensante» nasce, nel poemetto, proprio in contesto politico, a commento della condotta di Rodipane (V 24-28).

con un'esemplificazione attinta dalla romanità piuttosto tarda (il tramonto della stagione repubblicana con Cicerone e la fase massima, ma già discendente, di quella imperiale con Lucio Vero), Leopardi recuperasse una distinzione non nuova nella sua tutta particolare e a tratti idiosincratica visione dell'antico, vale a dire un'ulteriore contrapposizione fra la Grecia più eroica, 'naturale' e, ad esempio, i già (troppo) incivili e quindi corrotti tempi di Virgilio²⁰; a ben vedere, poi, perfino la mediazione di Luciano è quella di un individuo vissuto nel secondo secolo, testimone di una sensibilità storica più disincantata. Il sospetto è indirettamente legittimato dal particolare trattamento riservato, nei *Pensieri*, alla figura di Cristo. Come è noto, a lui Leopardi attribuisce l'assoluta priorità nella formulazione del concetto poi fortunato e universale di «mondo», in un pensiero, l'LXXXIV, che recupera l'antagonismo con le civiltà anteriori:

Questa idea generale, che è di tanta verità, e che poscia è stata e sarà sempre di tanto uso, non credo che avanti quel tempo fosse nata ad altri, né mi ricordo che si trovi, intendo dire sotto una voce unica o sotto una forma precisa, in alcun filosofo gentile. Forse perché avanti quel tempo la viltà e la frode non fossero affatto adulte, e la civiltà non fosse giunta a quel luogo dove gran parte dell'esser suo si confonde con quello della corruzione.²¹

La precisazione non si limita a individuare nell'avvento del cristianesimo un punto di svolta o addirittura una frattura definitiva, come di fatto sarà confermato dall'aforisma successivo («Il mondo nemico del bene, è un concetto, quanto celebre nel Vangelo, e negli scrittori moderni, anche profani, tanto o poco meno sconosciuto agli antichi»)²², ma riconosce

²⁰ Per un'occorrenza cronologicamente abbastanza bassa, cfr. ancora *Zib.*, 4476 (29 marzo 1829), nel più vasto contesto delle riflessioni sulla sopravvivenza dell'*epos* («Ma in giorni di civiltà provetta, come quei di Virgilio e i nostri, l'antico, p. lo contrario, divien come moderno [...]»); su questa specifica e pluriennale meditazione leopardiana sia consentito il rinvio a P. Colombo, «*Le nazioni non hanno eroi*». Leopardi e la sopravvivenza dell'*epos*', in Id., *Il poema desiderato. Avventure di una forma nell'Italia di primo Ottocento (1814-1850)*, Milano - Udine, Mimesis, 2022, pp. 219-269. E si veda ora, per un'ulteriore messa a fuoco del problema, F. Vallana, *Un'antichità di secondo grado. La posizione di Virgilio nel sistema leopardiano*, in *Leopardis Lesarten der Antike / Letture leopardiane dell'antichità* («Ginestra», 33-34, 2025), cit., pp. 325-342 (in particolare il primo paragrafo, pp. 326-329).

²¹ Leopardi, *Pensieri*, cit., p. 223.

²² Lo ha rilevato da ultimo Emilio Russo («In questo modo, anche recuperando lontane pagine di *Galantuomo* e *Mondo*, il pensiero propone una distinzione tra la civiltà pagana e la civiltà cristiana, e segna una cesura nella storia dell'uomo, nel suo vivere in società», ivi, p. 225); e si veda anche G. Lettieri, *Cristo, il mondo e la*

alla stessa temperie culturale nella quale il cristianesimo era nato un valore esemplarmente negativo, segnato dalla compiuta maturazione («Forse perché avanti quel tempo la viltà e la frode non fossero affatto adulte») di una civiltà corrotta, o perlomeno dalla definitiva alterazione dell'equilibrio statistico fra bene e male²³.

D'altro canto, una valutazione complessiva del problema all'interno dei *Pensieri* non può prescindere dalla discreta presenza, nella raccolta, dei moderni. Questi ultimi non figurano infatti, più o meno dichiaratamente, nella sola e fondamentale funzione di riferimenti per genere o contenuti (Machiavelli, La Rochefoucauld, Pascal, La Bruyère, Rousseau), ma vengono esplicitamente citati in quanto autori di sentenze da commentare e ampliare o, talvolta, in qualità di veri e propri personaggi all'interno di sequenze narrative, come Ranieri nel pensiero IV. Accanto ad apparizioni episodiche ma sempre positive, perché invocate con l'assenso dell'aforista quali esempi di saggezza moderna (Cervantes, Castiglione, Goldsmith, Madame de Staël), gode di maggiore rilievo la figura di Guicciardini, la cui importanza è stata efficacemente colta da critici e interpreti nel ruolo di modello per una visione scettica, concreta e antidogmatica della realtà²⁴. Nel pensiero LI, tuttavia, l'elogio dello

virtù, in Id., *Dulce naufragium. Desiderio infinito e atefania in Leopardi*, Venezia, Marsilio, 2024, pp. 345-381. Muove dai *Pensieri*, ma per ricostruire, risalendo, l'oscillante giudizio leopardiano sul cristianesimo (punto di rottura e/o nuova illusione), R. Damiani, *Gesù Cristo e l'annunciazione del mondo «nemico del bene»*, in Id., *L'ordine dei fati e altri argomenti della «religione» di Leopardi*, Ravenna, Longo, 2014, pp. 53-69; più che al Cristo compartecipe delle sofferenze umane, quello dell'abbozzato *Inno al Redentore*, i *Pensieri* sembrano infatti guardare a una figura di eroe disvelatore, appunto sulla scia della vena misantropica e atrabiliare rimasta come congelata all'altezza delle «prosette satiriche». Di impostazione panoramica è anche il recente approfondimento di G.M. Barbuto, *Leopardi: Gesù e il mondo*, in Id., *Il «machiavellismo di società»*. *L'antropologia politica di Leopardi*, Roma, Carocci, 2025, pp. 49-63.

²³ Sulla questione cfr. anche F. Mecatti, *La cognizione dell'umano. Saggio sui «Pensieri» di Giacomo Leopardi*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2003, p. 249. La centralità del motivo anti-cristiano nei *Pensieri* è stata in ogni caso diffusamente notata dagli interpreti: si segnalano almeno, oltre alle citate parole di Russo, Galimberti, *Fanciulli e più che uomini*, in Leopardi, *Pensieri*, cit., pp. 175-187, a p. 181, e in certo modo Ugo Dotti, che sulla prospettiva materialistica e immanentistica di Leopardi fonda un confronto con Pascal (*Un manuale per ribelli*, in Leopardi, *Pensieri*, cit., pp. XXI-IL [XLIX], alle pp. XXXVI-XXXIX).

²⁴ Si vedano, con specifica attenzione ai *Pensieri*, Mecatti, *La cognizione dell'umano*, cit., pp. 221-231; E. Pasquini, *Dai «Ricordi» del Guicciardini ai «Pensieri» di Leopardi. Gli incunaboli della tradizione aforistica italiana*, in *Teoria e storia*

scrittore fiorentino assume connotazioni almeno in parte inedite nella lunga consuetudine con la sua opera:

Il Guicciardini è forse il solo storico tra i moderni, che abbia e conosciuti molto gli uomini, e filosofato circa gli avvenimenti attenendosi alla cognizione della natura umana, e non piuttosto a una certa scienza politica, separata dalla scienza dell'uomo, e per lo più chimerica, della quale si sono serviti comunemente quegli storici, massime oltramontani ed oltramarini, che hanno voluto pur discorrere intorno ai fatti, non contentandosi, come la maggior parte, di narrarli per ordine, senza pensare più avanti.²⁵

Dal passo si ricava infatti, indirettamente, un dato sconosciuto all'appunto zibaldoniano che ne è l'avantesto (4058-4060, 5 aprile 1824), e cioè il fatto che il pragmatismo e l'empirismo intellettuale di Guicciardini siano tratti piuttosto antichi che moderni. Si capisce come l'attribuzione di queste specifiche caratteristiche alla storiografia antica e, più in generale, a un'idea di conoscenza svincolata da eccessi astrattamente speculativi («chimerica») presupponga ancora una volta l'azione di un processo di adeguamento alle convinzioni via via mutate nel corso degli anni²⁶. L'origine di questa progressiva opera di ricalibrazione dell'antico non è di semplice individuazione, e va senz'altro ricercata in contesti cronologici piuttosto lontani da quello degli anni Trenta, dunque in stagioni caratterizzate da una più sentita urgenza, da parte di Leopardi, di sistemazione teorica del proprio pensiero. Ma, da una prospettiva interna

dell'*aforisma*, premessa di V. Roda, introduzione e cura di G. Ruozzi, Milano, Bruno Mondadori, 2004, pp. 39-45; più in generale, P. Moreno, *Leopardi lettore di Francesco Guicciardini*, «Studi e problemi di critica testuale», 62, aprile 2001, pp. 155-171; C. Caruso, *Leggere (e pubblicare) le storie. Leopardi e Guicciardini*, in *Leopardi e il '500*, cit., pp. 173-183; e, ora, Barbuto, *Leopardi e Guicciardini*, in Id., *Il «machiavellismo di società»*, cit., pp. 27-37.

²⁵ Leopardi, *Pensieri*, cit., pp. 146-147.

²⁶ È anzi forse già spiegabile alla luce di questa tendenza l'ampio spazio concesso a Guicciardini nella prima *Crestomazia*. L'idea che «il motivo della superiorità degli antichi» subisca, nell'ultimo Leopardi, una significativa «trasformazione» nella direzione qui considerata era già stata sinteticamente prospettata da Timpanaro nella seconda edizione di *Classicismo e illuminismo (Natura, dèi e fato nel Leopardi* [1969], in Id., *Classicismo e illuminismo*, cit., pp. 227-249, alle pp. 248-249); cfr. inoltre Ferraris, *Amore e morte. Lo sguardo e il mito*, in Ead., *L'ultimo Leopardi*, cit., pp. 35-72, alle pp. 40 («conversione al moderno, in chiave laico-illuministica, della lezione della classicità») e 60 («conversione al moderno, in chiave laico-illuministica, dei principi ispiratori dell'*ethos* eroico degli antichi»); ma l'attenzione dell'autrice si concentra, nel saggio, sull'anti-teismo e sull'eroico desiderio di morte del Leopardi fiorentino.

al dibattito critico che si è cercato di ricostruire al principio del capitolo, la questione acquisisce una centralità tutta particolare. Se nell'ultimo Leopardi viene meno ogni distinzione biologico-esistenziale fra antichi e moderni, non si dissolve però la convinzione (sono ancora parole di Timpanaro) che «nel mondo moderno nuovi motivi di infelicità si sono aggiunti agli originari»²⁷.

Sembra a questo punto opportuno, forse perfino doveroso, interrogarsi sulla rinnovata attenzione che, attorno al 1825, Leopardi mostra per le traduzioni dal greco. Senz'altro indicativo è il contesto entro il quale l'interesse riemerge, quel carteggio con Antonio Fortunato Stella che rappresenta, dopo i *Disegni letterari*, la fotografia più fedele dello slancio progettuale dell'autore²⁸; la cornice editoriale della corrispondenza offriva infatti quasi naturalmente l'opportunità di far coabitare perizia traduttiva, espressione di temi o motivi percepiti come urgenti ed eventuali prospettive di guadagno. In questo preciso orizzonte, testimoniato dal fallito progetto dei *Moralisti greci*²⁹, pare già in atto la tendenza a rifunzionalizzare l'antico nella direzione teoretica e ideologica intrapresa con la composizione delle *Opere morali*. Il testo in tal senso più eloquente è stato presto riconosciuto dalla critica nel volgarizzamento del *Manuale* di Epitteto, documento di una transitoria e, secondo alcuni, più che altro esibita fascinazione per lo stoicismo romano di età imperiale. Che si trattasse di mero pretesto, di reazione di sfiducia generata dall'approdo a

²⁷ *Classicismo e illuminismo*, cit., p. 166.

²⁸ E, probabilmente, l'ostacolo logico-filologico più arduo per ogni interpretazione univocamente 'unitaria' o sistematica dei materiali raccolti nello *Zibaldone*, la cui indicizzazione non può essere sganciata, almeno nei presupposti iniziali, dal desiderio di ricavare dallo «scartafaccio» titoli spendibili autonomamente sul mercato librario. Si pensi, ad esempio, al suggestivo progetto del «Dizionario filosofico» (una lettura o rilettura di quello voltairiano, di cui si dirà *infra*, risale al marzo 1826), ideato a partire da materiali evidentemente zibaldonici: «Quanto al Dizionario filosofico, le scrissi che io aveva pronti i materiali, com'è vero; ma lo stile, ch'è la cosa più faticosa, ci manca affatto, giacché sono gittati sulla carta con parole e frasi appena intelligibili, se non a me solo. E di più sono sparsi in più migliaia di pagine, contenenti i miei pensieri [...]» (*Epistolario*, cit., I, p. 1238, lettera del 13 settembre 1826); e cfr. Leopardi, *Disegni letterari*, cit., pp. 185-198 (XII nel nuovo ordinamento proposto dai curatori; in precedenza IX).

²⁹ Sul quale è d'obbligo il rinvio a F. D'Intino, *Introduzione*, in G. Leopardi, *Volgarizzamenti in prosa. 1822-1827*, edizione critica di F. D'Intino, Venezia, Marsilio, 2012, pp. 31-180, in particolare alle pp. 91-105 (*Storia di un progetto: i 'Moralisti greci'*).

un materialismo al principio decisamente meccanicistico, o di temporanea regressione di fronte alle terribili rivelazioni comunicate all'Islandese, l'inclinazione di Leopardi verso la filosofia dell'*Enchiridion* merita sempre di essere considerata con attenzione, anche in una prospettiva che ne contempli le implicazioni culturali nel rapporto con i contemporanei³⁰. L'ipotesi che l'avvicinamento a Epitteto costituisca un ripiegamento o, peggio, una momentanea fuga dagli esiti più recenti della riflessione filosofica è contraddetta non tanto dalla prossimità col *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco* (la cui datazione all'ottobre 1825 è, per quanto vulgata, pur sempre congetturale)³¹, ma piuttosto dalla differenziazione tra riflessione ontologico-metafisica e filosofia pratica, dunque un piano di reazione concreta alle 'terribili' verità scoperte; di questa bipartizione sembra rimanere traccia anche negli *Elenchi di letture*, che per il maggio 1825 riportano in successione Fréret, D'Holbach ed Epitteto nella versione di Pagnini. E al di là della convinzione circa la sua efficacia, appunto, 'pratica', bisogna convenire almeno sulla ostentata ambiguità

³⁰ Sulla 'parentesi stoica', già considerata (e sopravvalutata) da De Sanctis, si vedano almeno C. Luporini, *Leopardi progressivo*, in Id., *Leopardi progressivo*, Roma, Editori Riuniti, 1996, pp. 1-103, alle pp. 86-88; Timpanaro, *Classicismo e illuminismo*, cit., pp. 131-132 e 174-177; M. Carbonara Naddei, *Il 'Manuale' di Epitteto e Leopardi* [1975], in Ead., *Momenti del pensiero greco nella problematica leopardiana*, Lecce, Milella, 1977, pp. 85-124; A. Grilli, *Leopardi, Platone e la filosofia greca*, in *Leopardi e il mondo antico*, cit., pp. 53-73, alle pp. 61-62; A. Dolfi, *Lo stoicismo greco-romano e la filosofia pratica di Leopardi*, ivi, pp. 397-427, ora in Ead., *Ragione e passione. Fondamenti e forme del pensare leopardiano*, Roma, Bulzoni, 2000, pp. 43-77 (da cui si citerà anche in seguito); G. Benvenuti, *'Epitteto a mio modo'. La filosofia pratica di Leopardi tra solitudine e vita attiva*, in Ead., *Il disinganno del cuore. Giacomo Leopardi tra malinconia e stoicismo*, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 123-159; C. Moreschini, *Introduzione*, in G. Leopardi, *Manuale di Epitteto*, a cura di C. Moreschini, Roma, Salerno Editrice, 1990, pp. 7-29; M. Natale, *«Aspasia»*, *Epitteto, il desiderio*, in Id., *Il canto delle idee. Leopardi fra «Pensiero dominante» e «Aspasia»*, presentazione di A. Folini, con una nota di G. Lonardi, Venezia, Marsilio, 2009, pp. 120-155, in particolare pp. 137-155; D'Intino, *Introduzione*, cit., pp. 158-176. Si concentra prioritariamente sulla traduzione il recente contributo di G. Beccaria, *«Un Epitteto a mio modo»*. *Giacomo Leopardi e la traduzione del «Manuale» di Epitteto*, «Lettere italiane», LXXVI, 3, 2024, pp. 419-452.

³¹ A partire da G.A. Levi, *Intorno alla data di alcune prose e intorno ad un'opera disegnata dal Leopardi*, «Giornale storico della letteratura italiana», XCVI, 286-287, 1930, pp. 65-73, in particolare alle pp. 65-66; per una datazione alla primavera dello stesso anno, già ipotizzata da Giuseppe Chiarini, cfr. P. Palmieri, *Sulla datazione del «Frammento apocrifo»*, in P. Palmieri, A. Fregnani, *Leopardi a Bologna*, Faenza, Fratelli Lega Editori, 2016, pp. 37-41.

di tale adesione, affidata alle smorzature e alle continue eccezioni inserite nel *Preambolo*, che documentano ancora una volta l'azione di un più o meno polemico adeguamento dell'antico alle convinzioni e alle polemiche personali:

Io per verità sono di opinione che la pratica filosofica che qui s'insegna, sia, se non sola tra le altre, almeno più delle altre profittevole nell'uso della vita umana, più accomodata all'uomo, e specialmente agli animi di natura o d'abito non eroici, né molto forti, ma temperati e forniti di mediocre forza, o vero eziandio deboli, e però agli uomini moderni ancora più che agli antichi. [...] Ora la utilità di questa disposizione, e della pratica di essa nell'uso del vivere, nasce solo da questo, che l'uomo non può nella sua vita per modo alcuno né conseguir la beatitudine né schivare una continua infelicità. [...] è proprio degli spiriti grandi e forti l'ostinarsi nientedimeno in desiderarli e cercarli ansiosamente, il contrastare, almeno dentro se medesimi, alla necessità, e far guerra feroce e mortale al destino, come i sette a Tebe di Eschilo, e come gli altri magnanimi degli antichi tempi.³²

Tornando ora, indipendentemente dal solo aspetto cronologico, al confronto con il *Frammento apocrifo*, si potrà rilevare la comune presenza di un preambolo dalla finalità al contempo attualizzante e depistante, stavolta nel contesto di un presunto volgarizzamento:

Questo Frammento, che io per passatempo ho recato dal greco in volgare, è tratto da un codice a penna che trovavasi alcuni anni sono, e forse ancora si trova, nella libreria dei monaci del monte Athos. Lo intitolò *Frammento apocrifo* perché, come ognuno può vedere, le cose che si leggono nel capitolo *della fine del mondo*, non possono essere state scritte se non poco tempo addietro; laddove Stratone da Lampsaco, filosofo peripatetico, detto il fisico, visse da trecento anni avanti l'era cristiana. È ben vero

³² Cito da Leopardi, *Volgarizzamenti in prosa*, cit., pp. 293-295. Un'idea in qualche modo simile, anche nei toni ironici e dissimulati, era stata espressa a proposito dell'epicureismo l'anno precedente, nei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, la cui struttura apoftegmatica è già ampiamente indicativa di una necessità di sintesi teorica estesa anche al ruolo degli antichi; purché si tenga a mente che nell'operetta la filosofia stoica sembra essere un bersaglio polemico («[...] è grande stoltezza confessare che il nostro corpo è soggetto alle cose che non sono in facoltà nostra, e contuttociò negare che l'animo, il quale dipende dal corpo quasi in tutto, soggiaccia necessariamente a cosa alcuna fuori che a noi medesimi», *Poesie e prose*, cit., II, p. 130). Utili (e significative) anche le chiose del revisore al *Preambolo* passate in rassegna da Dolfi, *Lo stoicismo greco-romano e la filosofia pratica di Leopardi*, cit., p. 74; sono integralmente pubblicate in apparato da Moroncini in *Opere minori approvate di Giacomo Leopardi*, edizione critica ad opera di F. Moroncini, Bologna, Cappelli, 1931, 2 voll., II, *Prose*.

che il capitolo *della origine del mondo* concorda a un di presso con quel poco che abbiamo delle opinioni di quel filosofo negli scrittori antichi. E però si potrebbe credere che il primo capitolo, anzi forse ancora il principio dell'altro, sieno veramente di Stratone; il resto vi sia stato aggiunto da qualche dotto Greco non prima del secolo passato. Giudichino gli eruditi lettori.³³

Il brano propone di fatto un cortocircuito tra pensiero stratonico e possibili interpolazioni settecentesche, insistendo per un verso sulla natura deliberatamente *apocrifa* del frammento e per l'altro sulla potenziale compatibilità del primo capitolo e di alcuni passi del secondo, quello appena sconfessato, con quanto tradizionalmente noto del filosofo peripatetico. Ma in fondo, uno spunto attualizzante è anche, fra le traduzioni dal greco in quegli anni svolte o riprese, nel *Discorso* anteposto all'*Orazione* di Gemisto Pletone, al termine del quale Leopardi incentiva la divulgazione di testi filosofici antichi perfino tra la «comun gente», che ne potrebbe trarre giovamento in termini di «costumi», «opinioni» e «civiltà»³⁴. In questa direzione di riuso strumentale dell'antico può allora trovare ulteriore senso il noto pensiero del primo agosto 1826 (*Zib.*, 4190) sulla «Concordanza delle antiche filosofie pratiche (anche discordi) nella mia», che a non pochi lettori è parsa sospetta o addirittura chimerica³⁵; la «concordanza», in altri termini, sussiste solo dal punto di vista dell'applicazione, vagheggiata da Leopardi, di quei contenuti ad altri, più strettamente connessi al proprio messaggio ideologico. Non ne mancano testimonianze in vario modo suggestive e, per quanto qui interessa documentare, direi probanti, dall'indicativa compresenza nei *Disegni letterari* di Epitteto e La Rochefoucauld alla famosa e molto citata lettera di Puccinotti del 29 luglio 1827:

Io però penso, sebbene non l'abbia letta, che la tua Traduzione del Gemisto ti avrà servito come di un mezzo dirò quasi alla moda onde esporre qualche

³³ Leopardi, *Poesie e prose*, cit., II, p. 166. Il riferimento al XVIII secolo («non prima del secolo passato») è da mettere in relazione con la rivalutazione di certo pensiero settecentesco considerata nelle pagine seguenti del capitolo. Sull'autonomia del *Frammento apocrifo* e la sua possibile parentela con gli altri volgarizzamenti si rinvia ad A. Fregnani, *Autonomia e cronologia del «Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco»*, Cesena, AQF, 2023, pp. 1-25.

³⁴ Leopardi, *Volgarizzamenti in prosa*, cit., p. 216. Cfr., ancora una volta, i possibili legami con fondamentali pagine zibaldoniane del 1826 prese in esame *infra*: in particolare *Zib.*, 4206-4208 (26 settembre 1826) e 4219-4222 (17 ottobre 1826).

³⁵ Si vedano almeno Grilli, *Leopardi, Platone e la filosofia greca*, cit., pp. 61-62, e Dolfi, *Lo stoicismo greco-romano e la filosofia pratica di Leopardi*, cit., p. 49.

tua massima morale che più importi ai nostri miseri tempi: siccome mi dicesti aver fatto col ragionamento che accompagna il tuo Epitteto.³⁶

La testimonianza dell'amico, notoriamente tra i più vicini a Leopardi nel periodo 1824-1827, mi sembra ancor più suggestiva se messa in relazione con l'interesse per la traduzione del *Manuale* mostrato da Carlo Antici e, a quanto pare, da Karl Bunsen. Tolti i due Stella e Papadopoli, il futuro ministro prussiano fu tra i primi corrispondenti a ricevere notizie del volgarizzamento in una lettera del primo febbraio 1826 che si inserisce nella corrispondenza a tre voci relativa a un possibile impiego romano per Giacomo; è in quest'ultima missiva che viene dichiarata la risoluta accettazione della filosofia stoica e parallelamente annunciata la presenza di un «brevissimo preambolo»³⁷. Credendola già stampata, per settimane (e ancora fino all'estate 1827), lo «Zio Carlo» chiederà di ricevere un esemplare della traduzione o di inviarne un altro a Bunsen³⁸. Sono inoltre gli stessi mesi nei quali il marchese incoraggia di continuo il nipote a leggere autori cardine della cultura cattolica della Restaurazione come De Maistre e Lamennais, insistendo in particolare sul primo, del quale sono raccomandate le *Soirées de Saint-Petersbourg*, testo già segnalato a Leopardi nell'agosto dell'anno precedente, vale a dire il periodo delle prime manovre strategiche presso le gerarchie pontificie e della famosa «lettera insincera»³⁹. Caldeggiando la lettura delle *Soirées*, Antici spingeva Leopardi verso un'opera che fin dal primo volume aveva dato segno di voler depotenziare lo stoicismo delle sue componenti eroico-rivoluzionarie (Bruto) per rivendicarne la compatibilità con la morale cristiana:

³⁶ Leopardi, *Epistolario*, cit., II, p. 1356. E cfr., per il progetto delle «Massime morali sull'andare del manuale di Epitt. Rochefoucauld ec.» (ipoteticamente databile al 1825-1826), Leopardi, *Disegni letterari*, cit., pp. 186, 188 e 191 («uno dei tentativi di rielaborare e modernizzare quel *Manuale* di Epitteto letto tra novembre 1822 e aprile 1823 e finito di tradurre il 9 dicembre 1825»); qualcosa di simile Leopardi avrebbe forse voluto fare ancora nel 1829 con il «Manuale di filosofia pratica: cioè un Epitteto a mio modo» (ivi, p. 235). Sui rapporti con Puccinotti e sull'attendibilità delle sue dichiarazioni sia permesso il rinvio a P. Colombo, «Il libro della vera sapienza». Francesco Puccinotti lettore delle «Operette morali», «RISL – Rivista Internazionale di Studi Leopardiani», 15, 2022, pp. 139-151.

³⁷ Leopardi, *Epistolario*, cit., I, p. 1064.

³⁸ Ivi, pp. 1099, 1107, 1114 e II, 1367 (lettera a Giacomo di Carlo e Paolina).

³⁹ «Rigettate con isdegno le stravolte idee di un secolo fradicio per l'incredulità. Attenetevi alla scuola di Fenelon, e di Bossuet, ed abborrite la scuola contraria. Ma per guarirvi bene dalle false prevenzioni, mettetevi subito a leggere qualche opera conveniente. Scorrete intanto Les soirées de Saint-Petersburg [...]» (ivi, p. 923; lettera di Carlo Antici del 14 agosto 1825).

Le plus simple, le plus pieux, le plus humble, et par toutes ces raisons le plus pénétrant des écrivains ascétiques, a dit «que notre affaire de tous les jours est de nous rendre plus forts que nous-mêmes». *Hoc deberet esse negotium nostrum..... quotidie se ipso fortiolem fieri* (De Imit., ch. I, 33), maxime qui seroit digne d'Épictète chrétien.

Le philosophe qui réfléchira sur cette énigme terrible, rendra justice aux stoïciens qui devinèrent jadis un dogme fondamental du christianisme en décidant que le *sage seul est libre*. Aujourd'hui ce n'est plus un paradoxe, c'est un vérité incontestable et du premier ordre. *Où est l'esprit de Dieu, là se trouve la liberté*. Tout homme qui a manqué ces idées, tournera éternellement autour du principe come la courbe de Bernouilli sans jamais le toucher. Or, voulez-vous comprendre à quel point Locke, sur ce sujet, comme sur tant d'autres, étoit loin de la vérité?

Il faut rendre justice aux stoïciens. Cette secte seule a mérité qu'on la nommât *fortissimam et sanctissimam sectam* (Sen. Epist. LXXXIII). Elle seule a pu dire (hors du christianisme) *qu'il faut aimer Dieu*; (Ibid. XLVII) que toute la philosophie se réduit à deux mots: *souffrir et s'abstenir*; qu'il faut aimer celui qui nous bat et pendant qu'il nous bat (Justi Lips. Manud. ad. Stoïc. phil. I, 13). Ella a produit l'hymne de Cléanthe, et inventé le mot de *Providence*. Ella a fait dire à Cicéron: *Je crains qu'ils ne méritent seuls le nom de philosophes*; et aux pères de l'Eglise: *que les stoïciens s'accordent sur plusieurs points avec le christianisme*.⁴⁰

⁴⁰ *Les Soirées de Saint-Petersbourg ou Entretiens sur le gouvernement temporel de la Providence [...]*, Paris, Librairie grecque, latine et française, 1821, I, pp. 57 (nota 1), 471-472 e 542-543. Un'idea in certo modo analoga del pensiero antico, con severa censura di Epicuro ed elogio di Platone e Zenone, avrebbe prospettato lo stesso Carlo Antici nel *Discorso sugli ordini monastici* pronunciato dinanzi all'Accademia di Religione Cattolica nel giugno 1826 e subito edito (Roma, Galeati): «se un Platone scrivea, che la vita del Sapiente esser deve una continua meditazione della morte; se un Zenone insegnava, che né la povertà, né l'abbiezione, né i disagi corporei sono mali, e che nella virtù sola trova la sua felicità il vero Saggio, era però riservato ai generosi professori della perfezione evangelica di porre in pratica così sublimi dettati» (p. 4). Sul *Discorso*, nel quale De Maistre è più volte entusiasticamente evocato, cfr. C. Pestelli, *Carlo Antici e l'ideologia della Restaurazione in Italia*, Firenze, Firenze University Press, 2009, pp. 99-121. La preferenza di Antici per una visione passiva, di cosciente rinuncia dello stoicismo è evidente nella deprecazione della figura di Bruto: «[...] vorrei che in questa ristampa vi ricordaste delle mie candide osservazioni sulle vostre liriche, e sul discorso intorno a Bruto. Poco sforzo vi costerà di dare alle une ed all'altro uno scopo morale, facendo vedere colle prime, che la nostra abiezione nasce dalla irreligione; e che il rimprovero di Bruto alla virtù nacque dall'essere Egli l'allievo soltanto dell'orgogliosa Stoa, non del divino Vangelo. Su questo grave argomento vi scongiuro di leggere subito l'insigne opera del C[on]te Maistre [...]» (Leopardi, *Epistolario*, cit., I, p. 1054; lettera del

Viene allora spontaneo chiedersi se, di fronte a interlocutori che mostravano di apprezzare una simile rilettura retrospettiva e quasi figurale della filosofia stoica, la scelta leopardiana di dedicarsi a Epitteto non rispondesse anche a moventi antifrastici o almeno di divertita ambiguità. Era infatti l'occasione di piegare alla propria, personalissima interpretazione e alle nuove convinzioni maturate tra 1824 e 1825 una morale elogiata dai banditori di visioni del mondo, della fede e della società diametralmente opposte alle sue. L'attenzione allo stoicismo, inoltre, si mostrava per più ragioni, agli occhi di Leopardi, come legata a doppio filo agli eccessi 'disumani' del cattolicesimo professato dalla madre Adelaide, e poteva esserne ora distinta e riscattata⁴¹. Nell'allestimento di una serie di enunciati filosofici potenzialmente validi per entrambe le posizioni ideologiche, il *Preambolo* al *Manuale* sembra così riproporre la raffinata sottigliezza della lettera a Bunsen datata 3 agosto '25, nella quale Leopardi era riuscito a compiacere gli interlocutori senza, di fatto, pronunciare alcuna reale abiura⁴². L'insieme dei dati rafforza la sensazione di una sempre maggiore incidenza, dal 1825, di un riuso polemico e quasi agonistico dell'antico (perfino quando si trattava di precetti che non fossero propriamente agonistici) e, conseguentemente, di una rifondazione dei presupposti alla base della sua superiorità, meno recisamente legata alla semantica della caduta e più diretta a valorizzare una lezione o una reazione morale e filosofica compatibile con la svolta materialistica⁴³.

18 gennaio 1826). Andrà infine ricordato che proprio sul *Preambolo* a Epitteto si concentra l'ultima delle *Avvertenze* del canonico Amerigo Barsi, nel secondo volume delle *Opere* leopardiane edita da Le Monnier («Sapientemente disse l'illustre volgarizzatore, non esservi mezzo tanto efficace a scemare la somma de' nostri mali quanto il desiderar poco; ma non con pari saviezza che questo fosse argomento d'animo debole, e difetto d'ardore e di tenerezza nell'amar sé medesimo», p. [367]).

⁴¹ Come ricostruito da D'Intino in Leopardi, *Volgarizzamenti in prosa*, cit., specialmente alle pp. 159-166.

⁴² Si veda innanzitutto Blasucci, *Su una lettera 'insincera' di Leopardi* [1965], in Id., *I titoli dei «Canti»*, cit., pp. 223-234. Su questo specifico aspetto, vale a dire l'assenza di esplicite contraddizioni o rinnegamenti, concordano anche interpreti che valutano in diverso modo il tasso di sincerità dell'epistola: cfr. almeno Grilli, *Leopardi, Platone e la filosofia greca*, cit., pp. 55-56; il commento di Damiani in G. Leopardi, *Lettere*, a cura di R. Damiani, Milano, Mondadori, 2006, p. 1339; D'Intino in Leopardi, *Volgarizzamenti in prosa*, cit., pp. 96-97; M.A. Rigoni, *Nel solco di Bayle* [1999], in Id., *Il pensiero di Leopardi*, nuova edizione accresciuta e rivista, prefazione di E.M. Cioran, nota di R. Bruni, Torino, Aragno, 2015, pp. 101-118, a p. 117.

⁴³ A un puro livello di impressione, mi pare in tal senso suggestivo lo slittamento dalla connotazione scettica e quasi derisoria del «Fisico» nel *Dialogo di un*

A partire da un'interpretazione del tutto dissimile nei presupposti, di derivazione tilgheriana, e radicalmente divergente negli esiti, Mario Andrea Rigoni ha sostenuto l'assoluto primato dell'antico sul moderno in un saggio, *Leopardi e l'estetizzazione dell'antico*, forse minoritario all'epoca della sua comparsa, ma oggi guardato con più largo consenso⁴⁴. Al contributo va in effetti riconosciuto il merito di avere ricostruito con puntuali riscontri la persistenza della contrapposizione antichi-moderni ben oltre la svolta delle *Operette*⁴⁵. Eppure, le motivazioni individuate all'origine di tale sopravvivenza, principalmente la mai dismessa polemica anti-razionalistica di Leopardi, forniscono un'indiretta conferma dell'inconsistenza di una visione organica e ideologicamente coerente dell'antico; e la stessa suggestiva definizione di quest'ultimo come «al di qua della ragione» non sembra adatta alla concezione che si fa strada, *grosso modo*, dal 1824-1825⁴⁶.

Fisico e di un Metafisico (14-19 maggio 1824) alla qualifica perlomeno neutra (ma in realtà 'scientifica') di «fisico» storicamente attribuita a Stratone, e da Leopardi rilanciata nel *Preambolo* all'operetta. Elementi in qualche modo indicativi di questa rivalutazione sono stati segnalati e commentati da A. Campana, *Leopardi e le metafore scientifiche*, Bologna, Bononia University Press, 2008 (vd. almeno le pp. 173-176 e 267-271).

⁴⁴ Rigoni, *Leopardi e l'estetizzazione dell'antico* [1976], ora in Id., *Il pensiero di Leopardi*, cit., pp. 3-50. Si vedano, per la prima ricezione del contributo, la recensione negativa di E. Burchi, «La Rassegna della letteratura italiana», a. 81°, s. VII, n. 1-2, gennaio-agosto 1977, pp. 247-248, e il dissenso di Dolfi, *Lo stoicismo greco-romano e la filosofia pratica di Leopardi*, cit., nota 72 a p. 56 (ma già nella prima versione del contributo); e, per contro, il breve cenno in Savini Smigliani, *Il rapporto Leopardi-mondo antico negli studi dell'ultimo decennio*, cit., p. 552, e la *Nota* di Raoul Bruni in Rigoni, *Il pensiero di Leopardi*, cit., pp. 335-346.

⁴⁵ Non sembra invece del tutto accettabile la tesi dello studioso circa l'impronta materialistica del pensiero leopardiano già nei primissimi anni Venti: «Non sarà superfluo precisare che materialistica è anche la prima "fase" del pensiero leopardiano, segnata dal "pessimismo storico" e da un concetto positivo di natura. Mi sembra questo un aspetto su cui la critica ha poco insistito, quasi che il materialismo si dovesse riservare esclusivamente alla seconda "fase", caratterizzata dall'idea della natura "mattigna" e della conseguente universale infelicità degli esseri [...]» (*Il pensiero di Leopardi*, cit., nota 30 a p. 14). L'impressione è infatti quella di una sopravvalutazione delle possibili analogie fra il sensismo e il vitalismo del primo Leopardi e la più organica concezione materialistica successiva alla compiuta elaborazione delle *Operette morali*; resta pertanto a mio giudizio valida la periodizzazione proposta da Blasucci, *La posizione ideologica delle «Operette morali»*, cit.

⁴⁶ «In qualunque caso, l'«antico» rappresenta per Leopardi – come vedremo – l'«al di qua» della ragione: questa è la vera essenza del concetto leopardiano di «antico», quale che sia l'estensione che di volta in volta esso assume»; «L'identi-

L'esame dei numerosi passi utili a inquadrare il problema, molti dei quali valorizzati proprio da Rigoni, aiuta a comprendere tanto l'entità delle questioni in gioco quanto il graduale ma innegabile mutamento di prospettiva, registrabile a cominciare dal confronto, molto frequentato dalla critica, tra le pp. 163 e 4171 dello *Zibaldone*:

In somma la civiltà moderna ci ha portati al lato opposto dell'antica, e non si può comprendere come due cose opposte debbano esser tutt'uno, vale a dire civiltà tutt'e due. Non si tratta di piccole differenze, si tratta di contrarietà sostanziali: o gli antichi non erano civili, o noi non lo siamo.

La civiltà moderna non deve esser considerata come una semplice continuazione dell'antica, come un progresso della medesima. Questo è il punto di vista sotto cui e gli scrittori e gli uomini generalmente la sogliono riguardare; e da ciò segue che si considera la civiltà degli Ateniesi e dei Romani nei loro più floridi tempi, come incompleta, e per ogni sua parte inferiore alla nostra. Ma qualunque sia la filiazione che, storicamente parlando, abbia la civiltà moderna verso l'antica, e l'influenza esercitata da questa sopra quella, massime nel suo nascimento e nei suoi primi sviluppi; logicamente parlando però, queste due civiltà, avendo essenziali differenze tra loro, sono, e debbono essere considerate come due civiltà diverse, o vogliamo dire due diverse e distinte specie di civiltà, ambedue realmente complete in se stesse.⁴⁷

L'innegabile vitalità della contrapposizione anche oltre l'opzione materialistica non annulla la sensazione di un effettivo ridimensionamento del tema. A colpire nel primo passo non è l'antagonismo fra antico e moderno, che proseguirà con varie sfumature arrivando fino a testi programmatici dell'ultimo Leopardi (oltre alla *Ginestra*, più volte evocata,

ficazione arbitraria di materialismo e razionalismo è il più grosso equivoco di moltissima parte della critica più recente [...]» (*Il pensiero di Leopardi*, cit., nota 4 a p. 5 e nota 41 a p. 19). È del resto proprio fra 1824 e 1825 che si situa il «lungo periodo di silenzio filosofico», la cui fine è stata messa in relazione con la lettura di Fréret, d'Holbach, Volney e Dupuis da F. Brioschi, *La poesia senza nome*, in Id., *La poesia senza nome. Saggio su Giacomo Leopardi*, nuova edizione a cura di P. Landi, Milano, il Saggiatore, 2008, pp. 137-197, a p. 149.

⁴⁷ Gli appunti risalgono rispettivamente al 10 luglio 1820 e al 21 marzo 1826. Nel commento all'edizione da lui curata, Giuseppe Pacella ha segnalato un possibile legame tra il brano di p. 163 e il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani* (Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, cit., III, p. 533); ma per lo sguardo pragmatico e disilluso sull'idea di civiltà, il trattato ricorda da vicino anche l'annotazione del marzo 1826. A *Zib.*, 163 e alla posizione ideologica a questo sottesa fa ora riferimento anche R. Damiani, *Medioevo e Rinascimento nei corsi della storia*, in Id., *Barbarie e civiltà nella concezione di Leopardi*, Milano - Udine, Mimesis, 2023, pp. 9-33, alle pp. 13-14.

vale anche il precedente del *Dialogo di Tristano e di un amico*), quanto il passaggio dall'*aut aut* assiologicamente connotato («o gli antichi non erano civili, o noi non lo siamo») a uno slittamento, si direbbe quasi un'emancipazione del lemma «civiltà» («due diverse e distinte specie di civiltà, ambedue realmente complete in se stesse»), che non ha più, come nel primo contesto, valore esclusivo ma antropologicamente descrittivo⁴⁸. Allo stesso modo, sono indizio di una percepita necessità di sistemazione concettuale, se non già teoretica, i passi nei quali Leopardi torna a insistere sull'idea della filiazione tra civiltà antiche e moderne, con conseguente necessità, per queste ultime, di «ricuperare il perduto» (*Zib.*, 4289, 18 settembre 1827), rivelando il bisogno tutto suo di ricondurre a un orizzonte anteriore anche i singoli aspetti positivi della modernità. Da questa disposizione nasce, una volta rivalutata la ragione prestata alla conoscenza del «vero», l'attribuzione agli antichi di analoghe facoltà e disposizioni⁴⁹; raggiunto questo approdo, l'antico cessa inevitabilmente di rappresentare (mutuando la formulazione di Rigoni) un'alternativa alla ragione stessa, e inizia ad adeguarsi ai nuovi bersagli polemici della protesta leopardiana, mantenendo per il momento intatto, tra le continue rifunzionalizzazioni, il ruolo di polarità alternativa alla presunzione e alla viltà intellettuale del presente.

Per questo insieme di circostanze non vanno dunque risolutamente interpretate in chiave anti-razionalistica riflessioni come quella, assai nota, consegnata alla pagina 4099 dello *Zibaldone* (3 giugno 1824):

Non si può meglio spiegare l'orribile mistero delle cose e della esistenza universale (v. il mio Dialogo della Natura e di un Islandese, massime in

⁴⁸ Il passo di *Zib.*, 4171 è parso a Domenico Consoli indicativo di una «visione meno diffidente della civiltà moderna», *Alcune osservazioni sul rapporto antichi-moderni e sul concetto della storia in Leopardi*, in *Leopardi e l'Ottocento. Atti del II Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 1-4 ottobre 1967)*, Firenze, Olschki, 1970, pp. 173-196, a p. 184.

⁴⁹ Questa specifica transizione del pensiero leopardiano è stata efficacemente riassunta da Umberto Carpi: «Leopardi sembra in effetti rivalutare da disvalore a valore quel vero di ragione in precedenza deprecato come origine d'ogni male. Ma si badi: il "vero" che nel 1825 viene recuperato come oggetto di studio ha ben poco a che vedere col "vero" esorcizzato negli anni precedenti. La ragione era stata il soggetto ed il vero era stato la vicenda della storia: e quest'ultima, proprio in quanto storia dell'incivilimento (antinaturale e massificante) aveva costituito l'obiettivo polemico effettivo. Adesso il vero [...] diventa il riconoscimento dell'infelicità dell'uomo in natura, della dolorosa condizione dell'"uomo in sé"» (*Arimane e i liberali. Il problema della politica nell'ultimo Leopardi*, in *Id., Il poeta e la politica. Belli, Leopardi, Montale*, Napoli, Liguori, 1978, pp. 157-213, a p. 159).

fine) che dicendo essere insufficienti ed anche falsi, non solo la estensione, la portata e le forze, ma i principii stessi fondamentali della nostra ragione. Per esempio quel principio, estirpato il quale cade ogni nostro discorso e ragionamento ed ogni nostra proposizione, e la facoltà istessa di poterne fare e concepire dei veri, dico quel principio Non può una cosa insieme essere e non essere, pare assolutamente falso quando si considerino le contraddizioni palpabili che sono in natura.⁵⁰

Nel caso specifico, infatti, Leopardi rileva i limiti della ragione tradizionale nell'affrontare e nello spiegare gli aspetti più drammatici dell'esistenza a partire dall'esperienza e dalla prospettiva degli individui (come egli stesso terrà a precisare); sul piano generale il discorso non avrà difficoltà a raggiungere, nel tempo, esiti perfettamente razionali, e già nella pagina successiva, a ben vedere, si arriva a una formulazione in linea di massima definitiva: «Chi può comprendere queste mostruosità? Intanto l'infelicità necessaria de' viventi è certa. E però, secondo tutti i principii della ragione ed esperienza nostra, è meglio assoluto ai viventi il non essere che l'essere» (*Zib.*, 4100). La «mostruosità» consiste nella sostanza delle verità scoperte e non nel procedimento razionale che ne ha prodotto l'effettiva dimostrazione; inoltre, tanto l'idea che, in termini logici, sia «meglio [...] ai viventi il non essere che l'essere» quanto lo sconforto (perfino la disperazione) di fronte alla inconfutabile crudeltà del vero sono posture ideologico-sentimentali che Leopardi da questo momento non si mostrerà più disposto a rinnegare⁵¹. Con la svolta rappresentata

⁵⁰ Il passo, impiegato da Rigoni per accreditare la tesi di un Leopardi coerentemente anti-razionalista (*Il pensiero di Leopardi*, cit., nota 36 a p. 17), dipende già dal famoso appunto di *Zib.*, 4087 (11 maggio 1824). La sua effettiva portata anti-razionalistica è stata sottostimata anche da lettori contrari a un'idea 'progressiva' del pensiero leopardiano: cfr. ad esempio F. Ferrucci, *Il moto, la quiete. Leopardi e il principio di non contraddizione*, «Lettere italiane», XLIV, 4, ottobre-dicembre 1992, pp. 579-597, a p. 581. Sulla questione si rinvia a M. Biscuso, *La «spaventevole conclusione» della metafisica leopardiana. Esistenza, esistente, contraddizione*, «Il Cannocchiale. Rivista di studi filosofici», 1-2, 2009 (*Oltre il nichilismo, Leopardi*, a cura di M. Biscuso), pp. 217-270; l'autore, che ringrazio per la segnalazione, tornerà sull'argomento nel terzo capitolo di un volume di prossima pubblicazione (*La potenza che resta. Leopardi, filosofia speculativa*, Milano - Udine, Mimesis, 2026).

⁵¹ Basterebbero, per il primo motivo, la chiusa del *Canto notturno* (ma già i vv. 55-56), i riferimenti alla saggezza antica nel *Tristano* («[...] chi dice che il meglio è non nascere, e per chi è nato, morire in cuna; altri, che uno che sia caro agli Dei muore in giovinezza, ed altri altre cose infinite su questo andare»), l'epigrafe di *Amore e Morte* e soprattutto, per il contrasto fra ragione («intelletto») e sentimento («petto»), i vv. 27-43 della prima sepolcrale, sulla quale cfr. il recente M. Biscuso, «*Consolatio*» antica e sensibilità moderna. Dal «ciclo di Aspasia» alle due «*Sepolcrali*», in

dal *Dialogo della Natura e di un Islandese*, menzionato da Leopardi stesso nel citato appunto di *Zib.*, 4099, si inaugura quindi una nuova fase capace sì di sollecitare fino all'estremo le facoltà cognitive a disposizione degli uomini, ma pur sempre all'insegna di un'avventura intellettuale condotta con gli strumenti della ragione, e semmai finalizzata, come anticipato, al superamento di un'ottica antropocentrica di fronte al «perpetuo circuito di produzione e distruzione»⁵². Di questo capovolgimento cruciale e, nei suoi presupposti fondamentali, irreversibile, non manca di risentire la concezione leopardiana dell'antico. Anche in riferimento a questo contesto cronologico, inquadrabile a grandi linee come successivo al 1825, spetta al saggio di Rigoni il merito di aver insistito, talora polemicamente, sulla persistenza della contrapposizione:

La Querelle des Anciens et des Modernes, con esito sfavorevole ai moderni pressoché sotto tutti i punti di vista, compreso quello della maggior o minor "felicità", supera di molto il '23 e si protrae attraverso il '26, il '27 il '28, per giungere (se ci limitiamo allo *Zibaldone*) fino al '29: segno inequivocabile che la questione non agiva per forza d'inerzia, ma per una ragione

Leopardi moderno, cit., pp. 35-65. Il fatto che la nuova prospettiva materialistica non impedisca a Leopardi di condannare e compiangere l'ordine delle cose, mantenendo quindi un'attitudine di «permanente contestazione» è stato ben messo in evidenza da B. Biral, *Le due facce del sistema di Straton* [1967], in Id., *La posizione storica di Giacomo Leopardi*, Torino, Einaudi, 1997⁶, pp. 133-154, a p. 151; e si veda anche, più sinteticamente, E. Bigi, *La genesi del «Canto notturno»*, in Id., *La genesi del «Canto notturno» e altri studi sul Leopardi*, Palermo, Manfredi, 1967, pp. 113-140, a p. 118.

⁵² Lo conferma l'appunto delle pp. 4133-4134 (9 aprile 1825): «questo nostro giudizio viene dal nostro modo di considerar le cose, di pesarne i rapporti, di valutarle comparativamente, di stimare e riguardare il gran sistema del tutto; modo e giudizio naturale a noi che facciamo parte noi stessi del genere animale e sensibile, ma non vero, né fondato sopra basi indipendenti e assolute, né conveniente colla realtà delle cose, né conforme al giudizio e modo (diciamo così) di pensare della natura universale, né corrispondente all'andamento del mondo, né al vedere che tutta la natura, fuor di questa sua menoma parte, è insensibile, e che gli esseri sensibili sono p. necessità *souffrants*, e tanto più sempre, quanto più sensibili». In questo specifico senso, resta valido quanto già rilevato da Luperini a proposito di *Zib.*, 4099-4100: «Dall'ambito della razionalità dunque, in qualsiasi modo, non si esce. È come una grande lezione che il Leopardi, dai margini estremi del proprio pensiero, dà a tutto l'irrazionalismo moderno» (*Leopardi progressivo* [ed. 1996], cit., pp. 76-77). E si veda anche F. Brioschi, «Analisi, ragione e speranza» [1998], in Id., *Critica della ragion poetica e altri saggi di letteratura e filosofia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002, pp. 131-146, a p. 135 («la critica al razionalismo non può insomma che affidarsi alla stessa ragione di cui Leopardi denuncia il sonno dogmatico»).

intrinseca al pensiero leopardiano, resistente e operante anche nel clima di quello che i critici hanno malamente convenuto di chiamare “pessimismo cosmico”. Tale ragione risiede precisamente nel fatto che i moderni hanno sviluppato quel positivo principio spirituale e razionale che, per Leopardi, è causa di decadenza e insieme di infelicità.⁵³

Al di là della comprensibile insofferenza per una formula critica inevitabilmente approssimativa (se non altro perché spesso banalizzata) eppure dotata di un'anche solo convenzionale efficacia classificatoria⁵⁴, molti dei passi impiegati da Rigoni per dimostrare, con successo, il persistente primato dell'antico fotografano in realtà una situazione in

⁵³ *Il pensiero di Leopardi*, cit., pp. 24-25. In una delle note al passo riportato, Rigoni rivendica la correttezza della propria interpretazione a discapito di quelle di Timpanaro e Biral: «Non si può dunque condividere né la tesi del Timpanaro sulla “sostanziale identità della condizione umana nell’evo antico e nel moderno” [...] né, tanto meno, la tesi del Biral, che sostiene addirittura la *superiorità* dei moderni sugli antichi, secondo il più maturo pensiero di Leopardi» (ivi, nota 54 a p. 25). Va tuttavia segnalato che, in questo specifico caso, le parole di Timpanaro sono state impugnate sulla base di un fraintendimento, dato che nell’effettivo contesto del saggio in questione, il già citato *Il Leopardi e i filosofi antichi*, la frase designava la finalità strategica delle citazioni classiche nel primo nucleo delle *Operette morali*: «Le *Operette morali* (mi riferisco per ora a quelle composte nel ’24) rispecchiano già in larga misura questa nuova visione del pessimismo antico. C’è, sì, ancora in esse la contrapposizione antichi-moderni (alla quale, del resto, il Leopardi non rinuncerà mai del tutto [...]). Ma per lo più i filosofi e i poeti-filosofi della Grecia antica sono ricordati nelle *Operette* per mettere in risalto non la differenza, ma la sostanziale identità della condizione umana nell’evo antico e nel moderno» (*Classicismo e illuminismo*, cit., p. 166). Un accenno alle divergenze sul pensiero leopardiano è del resto anche nel breve ricordo di Timpanaro pubblicato dallo stesso Rigoni: «[...] immagino che l’interpretazione del pensiero di Leopardi che maturai fin dal mio primo saggio, apparso su ‘Paragone’ nel 1976, avesse scavato una naturale e comprensibile distanza [...]. Penso sempre che Timpanaro abbia coltivato un’ingannevole passione ideologica e che essa, percepibile anche nello sfondo delle ultime lettere, abbia talvolta condizionato il suo alto e nobile lavoro» (*Timpanaro-Rigoni. Un breve scambio epistolare su Leopardi*, a cura di A. Rodighiero, «Paragone», a. LX, s. III, n. 81-83, febbraio-giugno 2009, pp. 109-114, a p. 114). Non mancano in effetti, nella corrispondenza fra Timpanaro e Binni (di recentissima pubblicazione), alcune espressioni di dissenso: cfr. W. Binni, S. Timpanaro, *Carteggio 1963-1995*, a cura di L. Binni e A. Resta, Firenze, Il Ponte, 2026, pp. 102 e 106 (lettera di Timpanaro del 31 luglio 1993 e risposta del 27 agosto).

⁵⁴ Si veda, in quest’ottica, l’accento di M. Dondero: «[...] che il pessimismo costituisca uno degli elementi centrali della poesia e del pensiero leopardiani è, onestamente, indubitabile: con buona pace del vezzo di negarlo cui alcuni oggi indulgono» (*Leopardi personaggio. Il poeta nei «Canti» e nella letteratura italiana contemporanea*, Roma, Carocci, 2020, p. 54).

fase di definizione, e rivelano di quell'antico un'immagine aggiornata e talvolta antitetica a quella promossa in precedenza. È ad esempio il caso di *Zib.*, 4172 (23 marzo 1826), in cui Leopardi riporta, evidentemente approvandole, alcune parole tratte da un'edizione del *Dizionario filosofico* di Voltaire: «En métaphysique, en morale, les anciens ont tout dit. Nous nous rencontrons avec eux, ou nous les répétons. Tous les livres modernes de ce genre ne sont que des redites». Nell'analisi della citazione e della sua specifica interpretazione da parte di Leopardi non si è forse adeguatamente tenuto conto dell'aspetto limitativo della sentenza, non tanto perché questa effettivamente circoscrive uno specifico ambito di superiorità degli antichi, ma per l'esplicita inadeguatezza dei moderni in quel settore del sapere; e bisognerà almeno convenire sull'avvenuta transizione da un'idea di antichità «edenica» a una più razionale, sufficiente a consentire, in metafisica e in morale, esiti di sia pur empirica compiutezza⁵⁵. Dalla stessa fonte voltaireiana Leopardi trascrive nella medesima pagina dei versi di Rulhière posti dal *philosophe* a commento della voce «Dispute»: «Et qui rit de nos moeurs ne fait que prévenir Ce qu'en doivent penser les siècles à venir. M. de Rulière, Discours en vers sur les disputes, rapporté par Voltaire Dict. phil. au mot Dispute», subito integrati al capoverso seguente: «Dieu puissant! permettez que ces tems déplorables Un jour par nos neveux soient mis au rang des fables. ibidem»⁵⁶. Dall'epistola poetica, che in più parti riflette e ironizza sulla natura effimera della conoscenza e sulla ciclica, fisiologica tendenza di ogni epoca a confutare quelle precedenti, Leopardi ricava due distici spendibili in una prospettiva che non pare più genericamente anti-moderna, ma piuttosto anti-contemporanea; e probabilmente anche per questo omette, nel primo estratto, un verso come «Nous rions

⁵⁵ «[...] l'antichità rimane l'immagine privilegiata della condizione "edenica", quando la ragione non aveva alcun senso che non fosse quello dettato dal puro ritmo dell'esistenza esterna e materiale» (Rigoni, *Il pensiero di Leopardi*, cit., p. 23). Tuttavia, la concezione corporea, «materiale» della ragione non sembra escludere per Leopardi la sua applicazione a questioni che valichino i limiti dell'«esistenza esterna», e diventa anzi una forma di resistenza contro gli eccessi del trascendentalismo o, in chiave contemporanea, dello spiritualismo.

⁵⁶ *Zib.*, 4172. L'articolo è in realtà tratto dalle *Questions sur l'Encyclopédie*, le cui voci, a partire dall'edizione di Kehl del 1784, furono fatte confluire sotto il titolo cumulativo di *Dictionnaire philosophique*: cfr. C. Mervaud, *Introduction*, in *Questions sur l'Encyclopédie, par des amateurs*, sous la direction de N. Cronk et C. Mervaud, 7 voll., I, introduction par C. Mervaud, index général par D. Lusier, Oxford, Voltaire Foundation, 2018 («Les œuvres complètes de Voltaire», 37), pp. 1-568, alle pp. 4-5. Leopardi non pare essere al corrente della distinzione.

maintenant des mœurs de nos ancêtres», appena precedente il primo di quelli citati. Del resto, non si fatica a rintracciare nella pagina in esame atmosfere che anticipano luoghi famosi e rilevanti del *Dialogo di Tristano e di un amico*, dal «frego» che i posteri porranno sulla cultura del XIX secolo («Io per me credo che il secolo venturo farà un bellissimo frego sopra l'immensa bibliografia del secolo decimonono») alla stessa idea di una virilità degli antichi non confinata al corpo, ma estesa all'esercizio, se si vuole anch'esso corporeo, della ragione («[...] gli antichi furono incomparabilmente più virili di noi anche ne' sistemi di morale e di metafisica»)⁵⁷.

Una simile accezione di superiorità degli antichi è rilevabile in un passo altrettanto noto e appena più tardo (1° settembre 1826):

Il detto del Bayle, che la ragione è piuttosto uno strumento di distruzione che di costruzione, si applica molto bene, anzi ritorna a quello che mi par di avere osservato altrove, che il progresso dello spirito umano dal risorgimento in poi, e massime in questi ultimi tempi, è consistito, e consiste tutto giorno principalmente, non nella scoperta di verità positive, ma negative in sostanza; ossia, in altri termini, nel conoscere la falsità di quello che p.

⁵⁷ In alcuni dei passi qui considerati (anche in seguito), Bruno Biral ha colto la diversa disposizione di Leopardi al mutare del bersaglio polemico: «Avviene che, quando il poeta si trova di fronte alle tesi ottimistiche sul progresso, risponde [...] indicando i danni della ragione che disseca e immiserisce l'animo dell'uomo. Ma quando gli si presenta lo *spiritualismo* [...] allora egli si sente uomo moderno che non può tollerare si dimentichi[no] le ultime conclusioni del razionalismo settecentesco» (*La posizione storica di Giacomo Leopardi*, cit., p. 114). Questa forma di duplicità è forse individuabile anche nelle operette risalenti al '27, dunque composte in gran parte a valle delle meditazioni sinora ricostruite: fin dalle prime battute del dialogo, Porfirio protesta accesamente contro il trascendentalismo ammantato di platonismo, ma non sembra avere dubbi sulla preferibilità dello stato selvaggio e naturale, in linea con i tentativi di sistemazione teorica registrati nello *Zibaldone* («E questa nostra, come a dire, trasformazione; e questa mutazione di vita, e massimamente d'animo; io quanto a me, ho avuto sempre per fermo che non sia stata senza infinito accrescimento d'infelicità», *Poesie e prose*, cit., II, p. 202). Nel *Copernico*, invece, l'ora ultima risolve ironicamente i dubbi del personaggio eponimo («Ben bene: tu non ti hai da impacciare di cotesti discorsi, che tu non sei già un filosofo metafisico»), e ancor più nettamente si esprime il Sole («[...] tanto rispetto porto io alla metafisica, quanto alla fisica, e quanto anche all'alchimia, o alla negromantica, se tu vuoi»); ma lo stesso astronomo, all'inizio del colloquio, sembra tra il serio e il faceto rimpiangere il fatto che «non sono già i tempi eroici» (*Poesie e prose*, cit., II, pp. 187-188 e 190). Sulla posizione ideologica del dialogo, punto di «raccordo» tra le operette risalenti al 1824 e quelle del 1827-1832, cfr. M. Palumbo, *Fisica e metafisica nel «Copernico»*, «Italies», 7, 2003 (*Leopardi. Poésie d'une prose*), pp. 97-114.

lo passato, da più o men tempo addietro, si era tenuto per fermo, ovvero l'ignoranza di quello che si era creduto conoscere: benché del resto, fautes de bien observer ou raisonner, molte di siffatte scoperte negative, si abbiano per positive. E che gli antichi, in metafisica e in morale principalmente, ed anche in politica [...] erano o al pari, o più avanzati di noi, unicamente perché ed in quanto anteriori alle pretese scoperte e cognizioni di verità positive, alle quali noi lentamente e a gran fatica, siamo venuti e veniamo di continuo rinunziando, e scoprendone, conoscendone la falsità, e persuadendocene, e promulgando tali nuove scoperte e popolarizzandole.⁵⁸

Anche qui il possibile primato degli antichi («o al pari, o più avanzati di noi») è ben delimitato in prima istanza ai già precisati domini della metafisica e della morale («principalmente») e, in secondo ordine, alla politica; gli stessi ambiti non puramente scientifico-sperimentali nei quali più funesta appariva, agli occhi di Leopardi, la stratificazione di tendenze culturali e ideologiche mistificatorie. Per questo l'autore esplicita che le ragioni del primato sono «unicamente» relative a una condizione di anteriorità alle presunzioni di un sapere non più pragmatico, ma apoditticamente speculativo. Il passo, fruttuosamente valorizzato da Rigoni⁵⁹, evidenzia però ancora una volta un cambiamento di prospettiva: la maggiore saggezza degli antichi (sempre meno, quindi, superiorità anteriore alla 'caduta' o alla 'mutazione') risiede nella minore capacità di errare, e pertanto anche in un uso più sano e concreto della ragione, sollecitato proprio dal crescente fastidio per il pensiero e la cultura contemporanei. Lo dimostra piuttosto bene un altro brano conosciuto e cronologicamente prossimo, dedicato alla decostruzione del concetto di «spirito»:

Frattanto questo spirito, non essendo altro che quello che abbiám veduto, è stato per lunghissimo spazio di secoli creduto contenere in se tutta la realtà delle cose; e la materia, cioè quanto noi conosciamo e concepiamo, e quanto possiamo conoscere e concepire, è stata creduta non essere altro che apparenza, sogno, vanità appetto allo spirito. È impossibile non deplorar

⁵⁸ *Zib.*, 4192-4193. E si veda, l'anno dopo, la lettera ad Antonio Fortunato Stella del 23 agosto, con rinnovata insistenza sulla sfera metafisica e morale: «[...] mi ricordo di quel detto di Bayle; che in metafisica e in morale la *ragione* non può edificare, ma solo distruggere» (*Epistolario*, cit., II, p. 1370; sottolineatura nell'originale).

⁵⁹ *Il pensiero di Leopardi*, cit., pp. 26-28. Sul rapporto Leopardi-Bayle, cfr. il già menzionato *Nel solco di Bayle*, in Id., *Il pensiero di Leopardi*, cit., pp. 101-118, e D. Pavlovic, *Leopardi e il razionalismo 'distruttivo' dei libertini eruditi*, «Espresso», 5, 2021, pp. 317-339; rispetto a Rigoni, sostenitore nell'ultimo saggio citato di un 'illuminismo negativo' leopardiano, l'autore insiste sul superamento delle «istanze» e dell'«ottimismo dei Lumi» (si vedano ad esempio le pp. 322 e 334).

la miseria dell'intelletto umano considerando un così fatto delirio. Ma se pensiamo poi che questo delirio si rinnova oggi completamente; che nel secolo 19.^o risorge da tutte le parti e si ristabilisce radicalmente lo spiritualismo, forse anche più spirituale, p. dir così, che in addietro; che i filosofi più illuminati della più illuminata nazione moderna, si congratulano di riconoscere per caratteristica di questo secolo, l'essere esso *éminemment religieux*, cioè spiritualista; che può fare un savio, altro che disperare compiutamente della *illuminazione* delle menti umane, e gridare: o Verità, tu sei sparita dalla terra per sempre, nel momento che gli uomini incominciarono a cercarti. Giacché è manifesto che questa e simili innumerabili follie, dalle quali pare ormai impossibile e disperato il guarire gl'intelletti umani, sono puri parti, non mica dell'ignoranza, ma della scienza. L'idea chimerica dello spirito non è nel capo né di un bambino né di un puro selvaggio. Questi non sono spiritualisti, perché sono pienamente ignoranti. E i bambini, e i selvaggi puri, e i pienamente ignoranti sono p. conseguenza a mille doppi più savi de' più dotti uomini di questo secolo de' lumi; come gli antichi erano più savi a cento doppi per lo meno, perché più ignoranti de' moderni; e tanto più savi quanto più antichi, perché tanto più ignoranti.⁶⁰

Lo spunto polemico, tale da tradursi in vero e proprio sfogo («che può fare un savio, altro che disperare compiutamente della *illuminazione* delle menti umane») appare più che mai militante e ancorato alla contemporaneità, veicolando un bisogno di contrapposizione ormai rivolto alla sfera culturale del momento storico in cui Leopardi stesso scrive e non, in generale, alla condizione moderna: di qui l'interrogativo sulle effettive speranze di *illuminazione* e sulla posizione, verrebbe da dire il mandato, del «savio» in un simile contesto. E se è vero, come rilevato da più parti, che una missione di verità innerva l'intera parabola letteraria e ideologica di Leopardi⁶¹, bisogna pure riconoscere che mai come a questa altezza tale missione assuma connotati attivi: non si tratta più di una

⁶⁰ *Zib.*, 4207-4208 (26 settembre 1826; sottolineature nell'originale). Il passo è incluso da Rigoni nella campionatura relativa al 1826 (cfr. *Il pensiero di Leopardi*, cit., nota 50 a p. 24), ed era già stato segnalato da Binni tra i documenti potenzialmente anticipatori della poetica degli ultimi anni: «Infatti, fra '25 e '27, si assiste ad un ulteriore consolidamento del consequenziario materialismo integrale dello scrittore che – con una calma speculativa implacabile, in cui per ora sembrano più contenute, ma già vive e a volte vibranti, le spinte accese di una persuasione combattiva che da quelle affermazioni si scateneranno più tardi – giunge a negare risolutamente ogni esistenza autonoma dello “spirito” [...]» (*Leopardi poeta delle generose illusioni e dell'eroica persuasione* [1969], in Id. *Leopardi. Scritti 1969-1997*, cit., pp. 7-162, a p. 111).

⁶¹ Cfr., in particolare, G. Berardi, *Ragione e stile in Leopardi*, «Belfagor», XVIII, 4, 31 luglio 1963, pp. 425-440, specialmente alle pp. 438-439 (il saggio,

cognizione individuale del «vero» da occultare pietosamente al genere umano, come avviene per Teofrasto e, in fondo, ancora per Eleandro e Filippo Ottonieri⁶².

Merita poi una riflessione collaterale la possibile sproporzione rilevabile fra i «mille doppi» riconosciuti ai «bambini» e ai «selvaggi puri» e i «cento doppi per lo meno» accordati agli antichi. Si comprende che la formulazione nulla toglie alla generale preferenza per gli antichi, ma è nondimeno interpretabile alla luce di un ridimensionamento della loro condizione rispetto a quella delle due categorie appena evocate. Naturalmente anche questo riferimento si giustifica innanzitutto a partire dalla deprecazione del presente e dall'adozione di una prospettiva contemporanea: i presunti dotti della Penisola e dell'Europa sono, oggi, mille volte meno saggi di un bambino o di un individuo vissuto nello stato completamente selvaggio/naturale⁶³. Ma può essere interpretato anche alla luce della rivalutazione di un'idea di conoscenza empirica a lungo vagheggiata, fra lockismo e sensismo, nel XVIII secolo: un sapere in questo senso sì regressivo e primitivo, perché provocatoriamente proiettato a eliminare le stratificazioni metafisiche e le tentazioni trascendentalistiche dalle

apparso in tre puntate, prosegue nei numeri 5 e 6, rispettivamente del 30 settembre e del 30 novembre, pp. 512-533 e 666-678).

⁶² Per Teofrasto si veda ancora Berardi, *Ragione e stile in Leopardi*, cit., p. 433. Più sottile e in certo modo liminare è la posizione di Filippo Ottonieri, il quale pur essendo un moderno «non ignaro della natura / né della fortuna», come recita l'iscrizione funebre da lui stesso composta, è ancora un convinto fautore del detto di Stratocle e, quindi, del beneficio ricavabile da inganni e illusioni («che ingiuria vi fa ella [la natura] a tenervi lieti per tre o quattro giorni?»), e mostra, benché con accento provocatorio, di preferire l'«ignoranza» alla «scienza» (entrambe le citazioni in Leopardi, *Poesie e prose*, cit., II, pp. 142-143). Cfr. infine il *Dialogo di Timandro ed Eleandro*: «[...] dico, che se ne' miei scritti io ricordo alcune verità dure e triste, o per isfogo dell'animo, o per consolarmene col riso, e non per altro; io non lascio tuttavia negli stessi libri di deplorare, sconsigliare e riprendere lo studio di quel misero e freddo vero [...] laddove, per lo contrario, lodo ed esalto quelle opinioni, benché false, che generano atti e pensieri nobili, forti, magnanimi, virtuosi, ed utili al ben comune o privato» (ivi, p. 181). Sul *Timandro* come «attenuazione» delle istanze più radicali del pensiero leopardiano si rinvia alla recente lettura di Christian Genetelli, in G. Leopardi, *Operette morali*, edizione commentata coordinata da E. Russo, annotazioni ai testi di L. Arianna e M. Centenari, Milano, Le Monnier Università, 2024, pp. 301-307, alle pp. 305-306.

⁶³ La necessità di specificare, nel caso dei selvaggi, attraverso l'impiego dell'aggettivo «puri» è da ricondurre alla parallela meditazione condotta da Leopardi sullo stato naturale, attraverso una serie di appunti che sembrano mirare a riscattarlo da ogni possibile connotazione negativa e a distinguerlo quindi dalla «barbarie»: così, ad esempio, in *Zib.*, 4185 (7 luglio 1826).

quali gli stessi antichi non apparivano più a Leopardi del tutto esenti⁶⁴. Al termine dell'appunto, circa a metà della pagina 4208, egli inserisce infatti un rinvio a un lungo brano di poco posteriore (4219 ss., 16 ottobre): in quel luogo, a partire dalla lettura di Fozio, l'autore prende di mira il filosofo neoplatonico Damascio e la sua *Vita Isidori*, operetta (anche) biografica dedicata al maestro Isidoro di Alessandria, scolarca dell'Accademia ateniese prima dello stesso Damascio⁶⁵. Il ritratto filosofico di Isidoro è quello di un fautore non solo di Platone a discapito di Aristotele, ma di una concezione di verità e di conoscenza sganciata dall'esercizio logico e razionale (che ad Aristotele e a Crisippo è anzi rimproverato) e interamente sbilanciata, per contro, sul versante dell'«intuito»⁶⁶. Il punto di arrivo delle lunghe note, che consistono dappprincipio in ampie trascrizioni dalla *Biblioteca*, è rappresentato da uno sbocco polemico che per certi versi rivela proprio un ribaltamento dello sguardo leopardiano sull'antico:

Ridete? Or traducete queste che vi paiono stoltizie, dalla lingua antica filosofica nella moderna, e voi vedrete accadere quello che dice il Dutens, cioè quante verità (qui però si tratterà di errori) si troverebbero negli antichi, credute moderne, se si sapessero tradurre i loro detti nella lingua modernamente adottata per la filosofia. Queste scempiaggini del filosofo mistico

⁶⁴ Si tratta quindi del riverberarsi sugli antichi di una posizione leopardiana («razionalismo metodologico, e non gnoseologico») ben inquadrata da Brioschi, *Critica della ragion poetica*, cit., p. 136, e a lungo sottovalutata, in nome di un'assoluta coerenza tra le fasi del pensiero leopardiano, anche da indagini fondative e tuttora utili, come quella di M. Sansone, *Leopardi e la filosofia del Settecento*, in *Leopardi e il Settecento. Atti del I Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 13-16 settembre 1962)*, Firenze, Olschki, 1964, pp. 133-172 (cfr. in particolare le pp. 134-135, 144-146, 152). Sulla centralità dell'antico nella cultura settecentesca esiste ormai una vasta e consolidata tradizione di studi, che ha saputo «rendere quanto mai esplicita e netta la costatazione del definitivo superamento [...] dell'idea di un secolo tutto volto alla razionalità e al progresso astratti, ostile alla storia, incline a fare tabula rasa del passato e della tradizione» (M. Formica, A.M. Rao, S. Tatti, *Premessa, in L'invenzione del passato nel Settecento*, a cura di M. Formica, A.M. Rao, S. Tatti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2022, pp. XI-XIV, a p. XII).

⁶⁵ Sul passo restano fondamentali le pagine di Timpanaro (*Classicismo e illuminismo*, cit., pp. 170-171), ma si vedano anche i recenti F. Trabattoni, *Sentire e meditare. Leopardi fra vita, letteratura e filosofia*, Roma, Carocci, 2025, pp. 182-188, e A. Bellizzi, *L'antagonista. Platone nell'opera di Giacomo Leopardi*, Milano - Udine, Mimesis, 2025, pp. 337-343.

⁶⁶ Il virgolettato riproduce la traduzione moderna proposta, con integrazioni e modifiche dell'autore, in Trabattoni, *Sentire e meditare*, cit., p. 183.

Isidoro, comuni in gran parte agli altri mistici di quello e dei vicini secoli, e dominanti in quei tempi di sogni e di *creuseries*, che altro non sono se non, con solo diverse parole, le misticherie di quei moderni, che quando non ci possono provare con ragioni quello che vogliono, quando sono obbligati a confessare che argomenti per provarlo non vi sono, che anzi abbondano gli argomenti in contrario, ricorrono alla gran prova del *sentimento*, e pretendono che questo debba esser l'unica guida, canone, maestro della verità nelle cose che più importano? E noi che ridiamo di questi passi di Damascio, non ridiamo di queste sentenze moderne, anzi le ripetiamo e magnifichiamo. Questo è proprio il caso del *mutato nomine* (propriamente il nome e non altro) *de te fabula*. [...] Del resto, ho detto che questi principii erano comuni e dominanti in quei secoli; ma Damascio ha ragion di dire ἐξ αίρετον δ' ἦν αὐτῷ ec. e di fare Isidoro singolare dagli altri, perché pochi filosofi anteriori o contemporanei (e così posteriori) avevano osato così sfacciatamente ripudiare la ragione, o sottometterla al sentimento, all'entusiasmo, all'ispirazione; disprezzare il senso universale per esaltar l'individuale; deprimere e condannare Aristotele, appunto perché seguace τοῦ ἀναγκαίου, cioè dei metodi esatti di conoscere il vero, di ragionare, di convincere, per principii incontrastabili, conseguenze necessariamente dedotte; ed anteporgli Platone Pitagora ec. perché non ragionatori, perché πιστεύοντας al libero sentimento e all'immaginario, che Isidoro chiama divino. ec.⁶⁷

Il brano è ancora una volta indicativo della tendenza alla rivalutazione dell'analisi razionale, logica, empirica⁶⁸, e costituisce un'ulteriore prova

⁶⁷ Zib., 4221-4222. L'attenzione riservata alla stabilità dei concetti a fronte delle trasformazioni lessicali, dunque, una volta di più, al rapporto tra 'cose' e 'nomi', è ben riconoscibile anche nella nota leopardiana (n. 59) al *Dialogo di Plotino e di Porfirio*. Ormai negli anni Trenta, un analogo dualismo fra «ragione» e «sentimento» avrebbe trovato spazio nel I canto dei *Paralipomeni*, nel quale figurano (ott. 42) come contrapposte le triadi dei vv. 6 e 8 («ipotesi, sistemi e sentimento», «analisi, ragione e speranza»); le possibili tangenze tra versi e appunto zibaldoniano sono state segnalate da molti interpreti, ma cfr. ora il commento di William Spaggiari: G. Leopardi, *Paralipomeni della Batracomiomachia (canti I-II)*, a cura di W. Spaggiari, Milano, LED Edizioni, 2025, p. 146. Si veda inoltre, qui, il capitolo *L'enumerazione satirica*, nota 8.

⁶⁸ Adolfo Forlini ha messo in relazione il razionalismo di ascendenza sei-settecentesca rilevabile nell'appunto con la possibile influenza di Giacomo Tommasini, da Leopardi frequentato nel corso del soggiorno bolognese (ma i contatti con la famiglia, come è noto, non sarebbero mai venuti meno): cfr. *Stratone e l'«ospitale» dei viventi. Tradizioni filosofiche e contesti scientifici per il Leopardi bolognese*, in *Leopardi e Bologna. Atti del Convegno di studi per il Secondo Centenario Leopardiano*, a cura di M.A. Bazzocchi, Firenze, Olschki, 1999, pp. 133-170, in particolare alle pp. 161-170.

della nuova inclinazione di Leopardi a ricollegare mondo antico e mondo moderno, trovando certo in quello le premesse per le battaglie ideologiche da condurre in questo, ma non più necessariamente sulla base di un'opposizione o della diagnosi di una frattura/mutazione diacronica, quanto su elementi di somiglianza e continuità. Come già precisato, tali analogie non intaccano il criterio assiologico della priorità, ma sono in ogni caso rappresentative di una posizione che porta l'autore ad adeguare l'antico ai bersagli polemici e ai più recenti approdi della sua meditazione filosofica. In questo specifico contesto è inevitabilmente destinata a cadere l'opposizione fra antico e ragione, dal momento che ora Leopardi, con tutte le eccezioni e le sfumature del caso, riconosce nella filosofia dei progenitori l'origine delle stesse mende, delle stesse «innumerabili follie» imputate in precedenza ai soli contemporanei. Inutile sarebbe, a questa altezza, obiettare che Isidoro e Damascio sono tardo-antichi e quindi, in potenza, moderni, perché la sostanza polemica dello sfogo leopardiano risale chiaramente fino all'antichità classica, all'opposizione tra Aristotele e i seguaci του ἀναγκάσιου e filosofi «non ragionatori» come Platone e già Pitagora, sostenitori del «libero sentimento» o dell'«immaginario» e dunque, in prospettiva, 'vecchi' modelli per i «nuovi credenti» (πιστεύοντας)⁶⁹.

Del resto, il mutamento è implicitamente confermato anche dal riferimento all'autorità di Dutens. Le *Recherches sur l'origine des découvertes attribuées aux modernes* erano in qualche modo note già al giovanissimo Leopardi della *Storia dell'astronomia*, benché solo a partire dal 1821 sia possibile isolare nello *Zibaldone* le tracce di una lettura diretta e tutta tesa a ridimensionare il primato scientifico dei moderni⁷⁰. Cinque anni

⁶⁹ È d'altronde di poco successivo (29 dicembre 1826) il fondamentale appunto recanatese di *Zib.*, 4238-4239 sulle 'mitologie oscure', nel quale sono confrontati due opposti atteggiamenti: «Gl'inventori delle prime mitologie (individui o popoli) non cercavano l'oscuro per tutto, eziandio nel chiaro; anzi cercavano il chiaro nell'oscuro; volevano spiegare e non mistificare e scoprire; tendevano a dichiarar colle cose sensibili quelle che non cadono sotto i sensi, a render ragione a lor modo e meglio che potevano, di quelle cose che l'uomo non può comprendere, o che essi non comprendevano ancora. Gl'inventori delle ultime mitologie, i platonici, e massime gli uomini dei primi secoli della nostra era, decisamente cercavano l'oscuro nel chiaro, volevano spiegare le cose sensibili e intelligibili, colle non intelligibili e non sensibili; si compiacevano delle tenebre; rendevano ragione delle cose chiare e manifeste, con dei misteri e dei secreti». A partire da questo passo, Cesare Galimberti ha ipotizzato una possibile vicinanza di Leopardi allo gnosticismo: cfr. *Corollario sulle «ultime mitologie»* [1987], in Id., *Cose che non son cose. Saggi su Leopardi*, Venezia, Marsilio, 2001, pp. 39-44.

⁷⁰ Si veda L. Maccioni, *Libri 'rubati' e libri 'fantasma' nell'opera di Giacomo Leopardi. Il caso del «Vocabolario della Crusca»*, «Linguistica e Letteratura»,

più tardi, nell'appunto di pagina 4221, lo scrittore franco-britannico è evocato per asseverare un'idea di fatto capovolta: non sono più (o almeno non soltanto) i meriti della modernità a mancare di originalità, ma anche le debolezze ideologiche («qui però si tratterà di errori»), nel segno di una continuità ciclica che ambisce a rappresentare la perenne tendenza umana alla viltà intellettuale, e dunque la necessità di un'azione demistificatoria. Nella rinnovata importanza concessa a questo aspetto non è pertanto arbitrario riconoscere, con Binni, i presupposti della tesi che verrà esplicitamente dichiarata nel IV canto dei *Paralipomeni*, per l'appunto il più 'militante' dell'intero poemetto (ott. 19):

Ed imparar cred'io che le più volte
altro non sia, se ben vi si guardasse,
che un avvedersi di credenze stolte
che per lungo portar l'anima contrasse,
e del fanciullo racquistar con molte
cure il saper ch'a noi l'età sottrasse;
il qual già più di noi non sa né vede,
ma di veder né di saper non crede.⁷¹

XLVII, 1-2, 2022, pp. 149-196, alle pp. 163-165. Sembra dipendere da Dutens, nel contesto dei dualismi natura/ragione e settentrione/meridione, l'appunto di *Zib.*, 1858 (5-6 ottobre 1821): «Il sist. detto di Copernico, potrebbe riguardarsi come una grande scoperta e innovazione, anche in ordine alla metafisica; ma è noto che quel tedesco non fece altro che colle sue meditazioni lunghe e profonde, coltivare e stabilire ec. una verità già saputa o immaginata da' Pittag. da Aristarco di Samo, dal Card. di Cusa ec. Questo è ciò che sanno fare i tedeschi». Ma andrà considerato l'influsso delle *Recherches* anche in relazione al progetto della *Comparazione degli antichi e dei moderni*: cfr. almeno *Zib.*, 4172 (21 marzo 1826), e Leopardi, *Disegni letterari*, cit., pp. 185-198 (XII nel nuovo ordinamento proposto dai curatori; in precedenza IX). A Dutens e all'insieme di spunti o suggestioni legati alla sua opera è infine da ricondurre la schedina autografa conservata a Napoli e segnata C.L.X.12.3; su quest'ultima si rinvia a L. Arianna, *Frammenti leopardiani. Due casi di studio inediti, o quasi*, «Leopardiana», 1, 2022, pp. 113-127, a partire da p. 122.

⁷¹ Sul fatto che l'intera parabola del pensiero leopardiano risulti caratterizzata dalla presenza «capillare» della lotta all'errore si è espresso recentemente anche Trabattoni, *Sentire e meditare*, cit., pp. 172-173. L'interesse per una visione 'distruttiva' o almeno in parte negativa della conoscenza, già manifesta nel citato passo di *Zib.*, 4192-4193, avrebbe trovato nuova sostanza polemica negli anni Trenta anche per via della svalutazione della cultura settecentesca promossa, ad esempio, dal «Progresso», basti pensare al *Memorandum* di Saverio Baldacchini posto in apertura del XIII volume (V, 1836, pp. I-XXIII): «Una grande larghezza negli obbiettivi delle speculazioni congiungendo con una grande severità ne' metodi, forse sarà loro [degli ingegni italiani] il vanto di produrre un'altra Enciclopedia, tanto superiore a

La campionatura proposta da Rigoni dimostra come il generale ripensamento (più che l'effettiva e oltranzistica antitesi) del rapporto fra antico e moderno si riverberi in molti luoghi dello *Zibaldone* tra 1826 e 1827, resistendo desultoriamente fino al biennio 1828-1829. Nella considerazione complessiva di questa fase di pensiero non si può tuttavia sottostimare il nesso fra idea empirica di conoscenza (la confutazione degli errori) e recupero del XVIII secolo, che spesso viene da Leopardi considerato come termine di paragone o, addirittura, quale ipotetico punto di avvio di un auspicato rinnovamento. Così, ad esempio, già alle pagine 4189-4190 (28 luglio 1826):

Oggi si sa abbastanza generalmente che le leggi della natura non si sanno. Tanto è vero che il progresso dello spirito umano consiste, o certo ha consistito finora, non nell'imparare ma nel disimparare principalmente, nel conoscere sempre più di non conoscere, nell'avvedersi di saper sempre meno, nel diminuire il numero delle cognizioni, restringere l'ampiezza della scienza umana. Questo è veramente lo spirito e la sostanza principale dei nostri progressi dal 1700 in qua, benché non tutti, anzi non molti, se ne avvegano.

Nel preciso contesto, sembra poco sensato dubitare dell'accezione positiva attribuita da Leopardi a questo tipo di «progressi», che in nulla somigliano alle «innumerabili follie» incontrate in precedenza o alle future «superbe fole» della *Ginestra* (v. 154), ma costituiscono al contrario la base, in questo certamente illuministica, della posizione che caratterizzerà gli anni Trenta⁷²; al punto che alla condizione di

quella de' filosofi francesi per quanto un secolo di ricostruzione dee star sopra ad un secolo di distruzione» (ivi, pp. XXII-XXIII).

⁷² Senza addentrarsi nella questione, assai dibattuta, del progressismo di Leopardi, mi pare che l'appunto legittimi se non altro la distinzione fra «progressismo scientifico» e «progressismo politico-sociale» delineata da Timpanaro a partire da alcune considerazioni su Lucrezio di Antonio La Penna: cfr. *Classicismo e illuminismo*, cit., p. 134 (posizione ribadita anche in *Leopardi e la sinistra italiana degli anni Settanta* [1976], in Id., *Antileopardiani e neomoderati nella sinistra italiana*, Pisa, ETS, 1982, pp. 145-197, alle pp. 168-169); si veda ora, anche per i dissensi fra Timpanaro e Luporini e la relativa bibliografia, G. Panizza, *Il Leopardi di Luporini. Esistenzialismo e politica*, «Giornale critico della filosofia italiana», a. CIII (CV), s. VII, n. 1, 2024, pp. 96-116, in particolare alle pp. 109-111. Lo stesso Timpanaro ebbe in più occasioni modo di precisare le sue perplessità sulla ricostruzione luporiniana: si segnalano, per la vivacità della scrittura epistolare privata, la lettera a Luigi Blasucci del 10 luglio 1987, pubblicata dal destinatario nel 2004 («Nessuno, pare, ha voluto capire che il mio primo saggio leopardiano, superatissimo per molti aspetti, è, in punti essenziali, una polemica contro Luporini [...]», *Timpanaro, Solmi e le due concezioni leopardiane della natura (una lettera a Luigi Blasucci)*, «Il Ponte»,

minoranza e isolamento che sarà quasi vantata dal Leopardi «mal pensante» fa idealmente da premessa la constatazione della mancata consapevolezza dei contemporanei («benché non tutti, anzi non molti, se ne avveggano») ⁷³. E anche il passo di Pope riportato alle pagine 4267-4268 (31 marzo 1827) appare indicativo, se non di un recupero della modernità, perlomeno di una pacificazione del dissidio:

The ancients (to say the least of them) had as much genius as we; they constantly applied themselves not only to that art, but to that single branch of an art, to which their talent was most powerfully bent; and it was the business of their lives to correct and finish their works for posterity. If we can pretend to have used the same industry, let us expect the same immortality: Though, if we took the same care, we should still lie under a farther misfortune: They writ in languages that became universal and everlasting, while ours are extremely limited both in extent and in duration. A mighty foundation for our pride! when the utmost we can hope, is but to be read in one island, and to be thrown aside at the end of an age. Pope Prefazione generale alla Collezione delle sue Opere giovanili (Collezione pubblicata nel 1717.) data *Nov. 10. 1716*. Pope era nato del 1688.

Il nucleo fondamentale resta la decadenza etico-culturale della modernità, che preclude fama e gloria; è questo, notoriamente, un motivo capitale in Leopardi già dalle letture alfieriane e foscoliane: espresso nelle canzoni, teorizzato nel *Parini* e ancora ironicamente analizzato nei *Pensieri* (ad esempio, LX). Ma il parallelo fra antichi e moderni non si traduce, nel brano inglese, in enfatiche dichiarazioni di superiorità filosofica, e nemmeno, come un tempo, in termini di effettiva felicità. L'esordio del passo è senz'altro favorevole ai primi («to say the least of them»), eppure ancora una volta in un'ottica di possibile parificazione («as much genius as we»). A dominare è quindi la dolorosa impossibilità

LX, 2004, pp. 98-104, alle pp. 103-104; ora in L. Blasucci, S. Timpanaro, *Il nostro caro sodalizio. Carteggio (1965-2000)*, a cura di M.C. Cabani e G. Petrucci, Pisa, ETS, 2006, a p. 134) e quella a Walter Binni del 18 novembre 1982, nella quale Timpanaro prende le distanze dal Luporini successivo a *Leopardi progressivo* (Binni, Timpanaro, *Carteggio 1963-1995*, cit., pp. 67-72, alle pp. 69-70). Sul rapporto Solmi-Timpanaro si veda C. Genetelli, *Non solo natura benefica o nemica. Intorno al carteggio fra Sergio Solmi e Sebastiano Timpanaro*, in *Un mondo 'inconcepibile'. Saggi su Leopardi e la Natura*, a cura di C. Fenoglio, Venezia, Marsilio, 2024, pp. 139-153.

⁷³ E si veda anche, in altro contesto (l'inevitabile dispersione della conoscenza), l'appaiamento tra antichità e XVIII secolo in *Zib.*, 4507 (13 maggio 1829): «Si apprende, si sa quel che sanno i moderni; quel che seppero gli antichi (che forse equivaleva), si trascura e s'ignora. Né voglio dir solo i greci o i latini, ma i nostri de' secoli precedenti, non escluso pure il diciottesimo».

per i grandi uomini del presente di ottenere qualcosa che nell'antichità era attingibile, e non la severa negazione di ogni valore superstite (Pope sembra invece ritenere, come farà poi Tristano, che non manchino in assoluto individui degni).

L'ambito in cui la rilettura in chiave contemporanea e, converrà ammetterlo, empirico-razionalistica dell'antico conserva la maggiore solidità è però senz'altro quello polemico, come dimostra, ormai alle ultime cinquanta pagine dello «scartafaccio», l'appunto del 31 marzo 1829:

Errori popolari degli antichi. — Parlerò di quegli errori che furono, o si può creder che fossero, propri de' volgari, e di quella sorta di persone che in tutte le nazioni vanno considerate come appartenenti al volgo; non già di quegli errori che il popolo ebbe comuni coi saggi; molto meno di quelli che furono proprii de' saggi; materia che sarebbe infinita. Gli errori de' saggi, antichi e moderni, sono innumerabili. Il popolo ha pochi errori, perché poche cognizioni, con poca presunzion di conoscere. Oltre che la natura, voglio dir la ragione semplice, vergine e incolta, giudica spessis. volte più rettam. che la sapienza, cioè la ragione coltivata e addottrinata. E però non è raro che le genti del volgo e i fanciulli abbiano di molte cose opinioni migliori o più ragionev. che i sapienti; e non è temerario il dire che, generalm., nelle materie speculat. e in tutte le cose il conoscim. delle quali non dipende da osservaz. e da esper. materiale, i filosofi antichi errassero dalla verità, o dalla somiglianza del vero, meno che i filosof. moderni: se non in quanto i mod., quando scientem. e quando senza avvedersene, sono tornati in queste cose all'antico.⁷⁴

⁷⁴ *Zib.*, 4477-4478 (l'appunto è tra i possibili ipotesi/avantesti del V dei *Pensieri*, il cui ambito di applicazione è però distinto, e giunge a comprendere la politica). Significativamente, sul margine sinistro della pagina, Leopardi inserisce trasversalmente in un secondo momento la seguente citazione roussoviana: «On ne s'égare point parce qu'on ne sait pas, mais parce qu'on croit savoir». Il passo, ricavato dall'edizione delle *Pensées* disponibile tra gli scaffali della biblioteca di famiglia – cfr. *Catalogo della Biblioteca Leopardi in Recanati (1847-1899)*, nuova edizione a cura di A. Campana, prefazione di E. Pasquini, Firenze, Olschki, 2011, p. 239, e almeno M. Muñiz Muñiz, *Il Rousseau di Leopardi. Tracce di lettura*, in *Giacomo dei Libri. La Biblioteca Leopardi come spazio delle idee*, a cura di F. Cacciapuoti, Milano, Electa, 2013, pp. 127-149, in particolare a p. 129 – è uno dei non pochi brani trascritti nel 1829, dunque in una stagione nella quale il distacco dal provvidenzialismo dell'autore era ormai definitivo (si pensi, già nel '26, all'esplicita citazione da Voltaire di *Zib.*, 4175 e poi al categorico dissenso di 4510-4511). Non è forse senza ragione che il rapporto con Rousseau, ancora tanto proficuo nell'allestimento dei *Pensieri*, trovi come unico sbocco quello della sintonia fugace, basata sulla fruizione frammentaria e mirata di un testo, le *Pensées*, assemblato in pieno Settecento a fini moralistico-apologetici, come molti di quelli frequentati

È infatti evidente che l'esaltazione della «poca presunzion di conoscere» non ha qui alcuna implicazione anti-razionalistica: Leopardi auspica anzi il ritorno di una «ragione semplice, vergine e incolta», libera quindi, ancora una volta, dalle costruzioni ideologiche posticce e nocive tanto frequenti anche tra gli antichi (l'aggettivo è nuovamente «innumerabili»)⁷⁵. In ciò finisce per consistere, con l'eccezione dei domini dell'«osservaz[ione]» e dell'«esper[ienza] materiale» (dunque del metodo scientifico-sperimentale moderno)⁷⁶, il reale primato della

da Leopardi fra adolescenza e maturità. Un'ipotesi simile in Sangirardi, *Misenore liberato*, cit., pp. 344-348.

⁷⁵ È allora opportuno chiedersi se al generale processo di rifunzionalizzazione dell'antico che si è provato a documentare possa rimandare, nei *Pensieri*, la tendenza a riconoscere nei giovani una maggiore disposizione a sopportare il «vero», almeno stando a quanto si legge in LIV («Non tralascierò che i vecchi sono meno disposti che i giovani a rimuoversi dal credere ciò che fa per loro, e ad abbracciare quelle credenze che gli offendono: perché i giovani hanno più animo di levare gli occhi incontro ai mali, e più attitudine o a sostenerne la coscienza o a perirne»; significativamente, Emilio Russo ha evidenziato nel suo commento i possibili contatti con i vv. 111-117 della *Ginestra*) e, più latamente, in C («Questo errore commettono i giovani quasi sempre, e maggiormente quanto sono d'indole più gentile: dico di confessare a ogni poco, senza necessità e fuori di luogo, i loro svantaggi e infortuni; movendosi parte per quella franchezza che è propria della loro età, per la quale odiano la dissimulazione, e provano compiacenza nell'affermare, anche contro se stessi, il vero»). È infatti universalmente noto come la fanciullezza rappresenti per Leopardi, dal celebre enunciato del *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* al pensiero CII, l'unica benché effimera sopravvivenza dell'antico nell'esperienza dei moderni.

⁷⁶ D'altronde, proprio tra 1826 e 1827 il lavoro preparatorio della prima cretostomazia (nella quale Galileo è l'autore più rappresentato) avrebbe ulteriormente avvicinato Leopardi al già apprezzatissimo scienziato. Per le rilevanti affinità con il discorso finora svolto, può essere utile ricordare il brano antologizzato con il titolo *Della miglior filosofia speculativa*: «Trattando della scienza che per via di dimostrazione e discorso umano si può dagli uomini conseguire, io tengo per fermo che quanto più essa parteciperà di perfezione, tanto minor numero di conclusioni prometterà d'insegnare, tanto minor numero ne dimostrerà; ed in conseguenza tanto meno alletterà, e tanto minore sarà il numero de' suoi seguaci. Ma per l'opposito la magnificenza de' titoli, la grandezza e numerosità delle promesse, attraendo la natural curiosità degli uomini, e tenendogli perpetuamente ravvolti in fallacie e chimere [...] ne terrà numero infinito occupato: e gran ventura sarà d'alcuno che, scorto da straordinario lume naturale, si saprà torre dai tenebrosi e confusi labirinti, nei quali si sarebbe, coll'universale, andato sempre aggirando e tuttavia più avviluppando. Il giudicar dunque dell'opinioni d'alcuno in materia di filosofia dal numero dei seguaci, lo tengo poco sicuro»; ma si veda anche, fra i molti utili, quello intitolato *È improbabile che le opinioni più antiche sieno le migliori* (G. Leopardi,

epistemologia antica, apprezzata ed elogiata nella direzione della già evocata formulazione proposta nei *Paralipomeni*. E, ormai al termine del diario, nel dicembre 1831, è ancora l'ambito semantico dell'errore ad attirare l'attenzione di Leopardi, che trascrive un brano ciceroniano facendolo precedere dalla formula indicizzante «Eccellente umanità degli antichi»:

Eccellente umanità degli antichi. Quid enim est aliud, erranti viam non monstrare, quod Athenis execrationibus publicis sancitum est, si hoc non est? etc. Cic. de off. l. 3. alquanto innanzi il mezzo. (Roma 14. Dic. 1831.).⁷⁷

Oltre che per l'esplicito riferimento al valore etico-morale del supporto e della correzione dei simili in condizioni di smarrimento (è facile pensare a un'accezione anche metaforica dell'immagine), il passo latino colpisce per il contesto potenzialmente leopardiano in cui è inserito⁷⁸. Si tratta infatti di una sequenza (13, 54) dedicata all'approfondimento, a partire da Panezio, di uno degli argomenti fondamentali nel terzo libro, il conflitto tra quanto sembra onesto e ciò che è utile o vantaggioso (*si id, quod speciem haberet honesti, pugnaret cum eo, quod utile videretur [...]*)⁷⁹. Nel delineare i casi esaminabili, Cicerone propone un esempio concreto:

Vendat aedes vir bonus, propter aliqua vitia, quae ipse norit, ceteri ignorent, pestilentes sint et habeantur salubres, ignoretur in omnis cubiculis apparere serpentes, male materiatae <sint>, ruinosae, sed hoc praeter dominum nemo sciat; quaero, si haec emptoribus venditor non dixerit aedesque vendiderit pluris multo, quam se vendurum putarit, num id iniuste aut improbe fecerit?

Crestomazia italiana. La prosa, introduzione e note di G. Bollati, Torino, Einaudi, 1968, pp. 270 e 281). Sul rapporto Leopardi-Galileo rimane fondamentale l'indagine di G. Polizzi, *Galileo in Leopardi*, Firenze, Le Lettere, 2007.

⁷⁷ *Zib.*, 4524. Non sono poche, nel 1829, le ipotesi di integrazione al lemma «Umanità degli antichi», che nella formulazione del 1827 comprendeva solo un rinvio al primo capoverso della pagina 4245 (15 gennaio 1827).

⁷⁸ Non è irrilevante che al motivo del soccorso da prestare agli «erranti» ricorresse, in anni cruciali per l'elaborazione e la composizione dei *Pensieri*, dei *Paralipomeni*, dei *Nuovi credenti* e della *Ginestra*, anche il citato *Memorandum* di Baldacchini: «Pur quando c'incontrerà di udire grida di scoramento, di disperazione, di bestemmia, non ci adireremo punto contra gli erranti. Invece ci faremo solleciti a guardare intorno, ad osservare eziandio noi medesimi, temendo non quelle grida sieno indizio di una morale infermità; ché, ove ciò sia, ci stringe l'obbligo di soccorrerla col balsamo della salute, o che il male trovassimo annidato o dovunque» (ivi, p. XIV; sul brano cfr. anche Ferraris, *L'ultimo Leopardi*, cit., pp. 122-123).

⁷⁹ *De officiis*, III 2, 7.

«Ille vero» inquit Antipater. «Quid est enim aliud erranti viam non monstrare, quod Athenis execrationibus publicis sancitum est, si hoc non est, emptorem pati ruere et per errorem in maximam fraudem incurrere? Plus etiam est quam viam non monstrare; nam est scientem in errorem alterum inducere.»⁸⁰

Tanto l'espedito retorico quanto il suo effettivo contenuto possono ricordare al lettore delle *Operette* la famosa metafora dell'«invito in villa» adottata dall'Islandese a colloquio con la Natura, e in certo modo sintetizzano l'antica meditazione di Leopardi sull'ingiustizia e sull'infelicità dell'esistenza. Ma la citazione ciceroniana restituisce anche il fondamentale e annoso rovello sul conflitto fra apostolato del vero e culto delle illusioni, testimoniando simbolicamente tanto l'inevitabile subordinazione del secondo al primo quanto l'irrinunciabilità di un'opera di soccorso⁸¹.

⁸⁰ «Un brav'uomo vende una sua casa per qualche difetto di cui egli è al corrente e gli altri invece ignorano: sia pestilenziale ed appaia salubre, non si sappia che in tutte le stanze saltano fuori dei rettili, sia costruita con materiale cattivo, sia cadente, ma tutto ciò non lo sappia nessuno al di fuori del proprietario; chiedo se, nel caso che il venditore non abbia detto nulla di questo al compratore ed abbia venduto la casa ad un prezzo molto più alto di quanto si sarebbe aspettato, mi chiedo se si sarebbe comportato ingiustamente o con disonestà. "Certamente", – dice Antipatro; – in che differisce infatti dal non indicare la strada ad uno che fuorvii, cosa condannata alla pubblica esecrazione in Atene, proprio questo, cioè lasciare che il compratore vada a rotoli e per questo errore cada in una gravissima frode? È anzi di più del non indicare la strada; infatti è indurre consapevolmente un altro in errore» (testo e traduzione sono tratti da Cicerone, *Opere politiche. Lo stato, le leggi, i doveri*, a cura di L. Ferrero e N. Zorzetti, Torino, UTET, 2009, pp. 786-787).

⁸¹ Impressione rafforzata dagli appunti della pagina seguente e praticamente ultima (la p. 4526 non contiene che una parola e la data del pensiero precedente). In qualche modo, si ripropone così l'immagine di un Cicerone non solo o non più «predicatore delle illusioni» (*Zib.*, 22), ma nuovamente eroe lucido, come nel sesto capitolo, *Dello sternuto*, del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*: «Fra le tenebre più spesse ha sempre brillato qualche mente illuminata; il pregiudizio non ha mai trionfato della ragione di tutti i filosofi; né la terra è stata mai un deserto universale di uomini» (*Poesie e prose*, cit., II, p. 699).

II.

Il «libro terribile»

3.

IL PAESAGGIO DEI «PARALIPOMENI» FRA ESPERIENZA DEL REALE, MEMORIA LETTERARIA E PARODIA

Un lettore notoriamente poco benevolo della poesia satirica di Leopardi, e in genere di tutta la sua presunta produzione impoetica, Benedetto Croce, mostrò sincero apprezzamento per due stanze dei *Paralipomeni* (I 26-27), definite «tra le più vigorose» del poemetto¹. Si tratta di due ottave che, nella loro spiccata intonazione patriottica – secondo un motivo piuttosto frequente nei primi due canti –, discendono in certo modo da quella non meno nota dedicata all'«estranio peregrin» in cui, a cominciare da Ettore Allodoli, molti interpreti hanno riconosciuto il Byron del *Childe Harold's Pilgrimage*, letto da Leopardi² nella traduzione di

¹ B. Croce, *Scritti e discorsi politici 1943-1947*, Bari, Laterza, 1973², 2 voll., II, p. 402 (poi, con titolo pressoché immutato, a cura di A. Carella, Napoli, Bibliopolis, 1993, 2 voll., II, pp. 384-385), già segnalato da Giorgio Cavallini in Leopardi, *Paralipomeni della Batracomiomachia*, cit., p. 15.

² Cfr. G. Leopardi, *I Paralipomeni della Batracomiomachia e altre poesie ironiche e satiriche*, introduzione e note di E. Allodoli, Torino, UTET, 1921, nota a p. 10. La lettura del poemetto byroniano (febbraio 1824) è documentata dal quarto degli *Elenchi di letture*: cfr. Leopardi, *Poesie e prose*, cit., II, pp. 1221-1247, a p. 1227. Sulla relazione Leopardi-Byron si rinvia a P. Fasano, *Leopardi controromantico* [1971], in Id., *L'entusiasmo della ragione. Il romantico e l'antico nell'esperienza leopardiana*, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 11-49; C. Genetelli, *Leopardi 'contra' Byron*, in Id., *Incursioni leopardiane. Nei dintorni della «conversione letteraria»*, Roma - Padova, Antenore, 2003, pp. 123-139; C. Gibellini, *Byron e Leopardi*, «Nuovi quaderni del CRIER», V, 2008 (*Byron e l'Europa. L'Europa di Byron*, a cura di F. Piva, A. Righetti, L. Colombo), pp. 215-230. Si vedano inoltre, circa il possibile influsso del poeta inglese sui *Paralipomeni*, E. Allodoli, *Introduzione*, in Leopardi, *I Paralipomeni della Batracomiomachia e altre poesie*, cit., pp. V-LX, alle pp. LVIII-LIX; Brilli, *Satira e mito nei «Paralipomeni» leopardiani*, cit., pp. 42-44 e 145-146;

Michele Leoni. E se è vero, come è stato dimostrato³, che in questa specifica circostanza il sarcasmo leopardiano muove con tutta probabilità dal fraintendimento di un testo ampiamente elogiativo delle «itale glorie», è nondimeno innegabile che il caso rappresenta una sintetica ma efficace campionatura delle molteplici rappresentazioni e valenze del paesaggio isolabili all'interno dell'opera. Una ricognizione preliminare non sembra poter ignorare la tendenza, particolarmente pronunciata nella prima diade, all'evocazione di scenari storici, per lo più antichi ma con significative eccezioni: ad esempio la fuga del generale Colli-Marchini da Faenza ad Ancona, oggetto dell'ironia anche di Monaldo nell'*Autobiografia*⁴. Il primo saggio giunge, nel canto inaugurale, dall'ottava 9, che paragona la gioia dei topi alla notizia, data dall'esploratore Miratondo, dello scampato pericolo a quella provata dai reduci guidati da Senofonte alla vista del Mar Nero, salutato con celebre grido. A prima vista, il rimando classico sembra svolgere l'ovvia funzione di amplificare la portata del parallelo satirico fra l'indecorosa rotta dei primi e l'eroica ritirata dei secondi; ma nel riferimento è anche possibile cogliere il delinearsi di un diagramma per così dire chiastico, per cui alle «genti soricine», sottrattesi con la fuga a una guerra nazionale e in certo modo di libertà, manca l'eroismo dimostrato nella ritirata dai Greci, che si erano mossi verso oriente in qualità di mercenari al soldo di Ciro il Giovane. Tuttavia, il criterio che più di altri sembra presiedere alla selezione di tali scenografie è di matrice polemica, come dimostrano la prima, sarcastica menzione di Roma «germanica città» (in armonia con il diffuso misogermanismo dei canti

Cellerino, *Tecniche ed etica del paradosso*, cit., in particolare alle pp. 13-15; Savarese, *Dal falso Omero a Byron. Diagramma del Leopardi eroicomico*, in Id., *L'eremita osservatore*, cit., pp. 17-53.

³ Vd. la nota di Riccardo Bonavita in Leopardi, *Paralipomeni della Batracomiomachia*, cit., p. 48.

⁴ Accanto a riflessioni di respiro generale (*Paesaggio e poesia in Leopardi. Atti del Convegno di studi sotto il Patrocinio del Centro Nazionale di Studi Leopardiani – Recanati [...]*, a cura di A. Aiardi, S. Sconocchia, M. Martellini, Ancona - Pistoia, Accademia marchigiana di scienze, lettere ed arti, 2011), gli studi specifici più recenti sembrano prediligere l'indagine sugli ultimi due canti, concentrandosi per la maggior parte sul viaggio di Leccafondi e Dedalo e sull'«immortal soggiorno» degli animali estinti; cfr., ad esempio, A. Natali, *Il volo e la discesa agli inferi di Leccafondi: quasi un viaggio nel tempo*, «Italies», 17-18, 2014, pp. 593-611, e Polizzi, *Dedalo, maschera bifronte di Leopardi*, cit.; ma sul paesaggio infernale in Leopardi si rinvia anche al recente V. Allegrini, *Paesaggi e città infernali*, in *Leopardi e il paesaggio. Atti del XV Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 27-30 ottobre 2021)*, a cura di C. Genetelli, I. Cesaroni, G. Marozzi, Firenze, Olschki, 2024, pp. 287-303.

iniziali) e il seguito della già menzionata ottava 24, in cui è tracciata, a compensazione del supposto scherno byroniano, una geografia delle vittorie romane contro Cartagine: Zama, Spoleto, la stessa Cartagine e il Metauro⁵. A quest'ultima battaglia Leopardi farà nuovamente cenno nel III canto, laddove, alle prese con la descrizione di Topaia, scomoderà il monte che prende nome dallo sconfitto Asdrubale, menzionando anche i consoli vincitori, Marco Livio Salinatore e Gaio Claudio Nerone. L'esito della digressione, avviata all'ottava 23 del I canto (al quale torniamo) e rinforzatasi a partire dal riferimento al Trasimeno, ha un momentaneo sbocco nell'ottava 31 con la raffigurazione del «pigmeo» viaggiatore straniero che «percote» e potremmo dire profana i monumenti di Roma con un bastone (se ne ricorderà il Carducci di *Dinanzi alle Terme di Caracalla*)⁶. La generale atmosfera del passo, oscillante tra rivendicazione di un passato illustre e lamento per la grandezza perduta (tipico della lirica civile praticata dallo stesso Leopardi fin dalle canzoni del 1818), sembra connotare positivamente la monumentalità dello stesso paesaggio romano aspramente criticato durante il soggiorno del 1822-1823;

⁵ *Paralipomeni*, I 24, vv. 5-8. Sull'impronta antitedesca e, in genere, sul 'nazionalismo' riscontrabile nei primi canti del poemetto si vedano Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, cit., pp. 163-169; L. Felici, *L'italianità di Leopardi* [2012], in Id., *L'italianità di Leopardi e altre pagine leopardiane*, presentazione di L. Blasucci, Lucca, Pacini Fazzi, 2015, pp. 19-35, alle pp. 30-32; Cellerino, *Sistemi, congetture e teorie dell'alemanno gente*, in Ead., *L'io del topo. Pensieri e letture dell'ultimo Leopardi*, cit., pp. 127-138. Un accenno, su altre frequenze critico-interpretative, anche in R. Bruni, *L'immagine dell'Italia nei «Paralipomeni della Batracomiomachia»*, in Id., *Da un luogo alto. Su Leopardi e il leopardismo*, Firenze, Le Lettere, 2014, pp. 123-130 (a p. 127 l'autore rifiuta la riconducibilità del poemetto a una «visione illuministico-progressista della storia»). Cfr. infine il recentissimo V. Allegrini, *Introduzione*, in Id., *Con le gazzette tra le mani. Una specola leopardiana sulla Germania nei periodici italiani di primo Ottocento (1814-1840)*, Roma, Istituto Italiano di Studi Germanici, 2026, pp. 11-77, alle pp. 14-17.

⁶ Oltre che nella caratterizzazione dei due indegni visitatori, la turista inglese («britannica») del v. 6 e il «ciociaro» del v. 17, la sintonia ideologica fra l'ode carducciana e l'ottava risulta particolarmente esplicita nella nona e penultima strofa: «Febbre, m'ascolta. Gli uomini novelli / quindi respingi e lor picciole cose: / religioso è questo orror: la dea / Roma qui dorme» (vv. 33-36). Si segnala inoltre l'ipotesica analogia fra il «Palazio eccelso» (v. 25) e le leopardiane «eccelse moli» (v. 1). A fronte di tali possibili tangenze, il giudizio critico di Carducci sul poemetto fu a lungo limitativo, in linea con il gusto dell'epoca e con le riserve già avanzate da B. Zumbini, *La Palinodia e i Paralipomeni di Giacomo Leopardi*, in Id., *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1876, pp. 3-38; ma per una rassegna esaustiva si veda ora Spaggiari, *Introduzione*, in Leopardi, *Paralipomeni della Batracomiomachia (Canti I-II)*, cit., pp. 9-39, a p. 30.

ciò nonostante, un'avversione per le architetture imponenti analoga a quella manifestata nelle lettere ai fratelli è riscontrabile all'ottava 6 del III canto, che con appena velata ironia deplora l'inutile magnificenza della capitale dei Topi:

Dentro palagi e fabbriche reali
sorgean di molto buona architettura,
collegi senza fine ed ospedali
voti sempre, ma grandi oltre misura,
statue, colonne ed archi trionfali,
e monumenti al fin d'ogni natura.
Sopra un masso ritondo era il castello
forte di sito a meraviglia e bello.⁷

Dello stesso tenore, sul finire del IV canto, è il resoconto delle trasformazioni subite dalla città a seguito delle riforme di Leccafondi, che, tra «vendite nuove», «utili officine», «merci del loco e merci pellegrine» e «stranie commodità» (42, vv. 1, 3 e 5) rimanda al coevo affresco satirico della *Palinodia al marchese Gino Capponi* (non per nulla presto individuato dalla critica come possibile modello del topo ministro). Senza timore di operare forzature, è possibile affermare che la rappresentazione della modernità tramite la scenografia urbana, gli interni e gli oggetti anima il poemetto dal principio, attraversandolo con andamento intermittente fino alle soglie della diade conclusiva: le iniziative di Leccafondi (la cui formazione intellettuale era già stata satireggiata nel I canto) sono infatti presto vanificate dalle misure repressive di Camminatorto nel VI canto («Chiuso per suo comando il gabinetto, / chiuse le scole fur che stabilito / aveva il conte, come sopra ho detto, / e d'esser ne' caratteri erudito / fu com'ei volle, al popolo interdetto [...]», 10, vv. 1-5); queste ultime contribuiscono alla nascita della carboneria fra i topi, il cui luogo simbolo sarà il «caffè», punto di ritrovo dei congiurati ed emblema della cultura liberale ottocentesca tanto frequentemente ridicolizzata dall'ultimo Leopardi⁸.

⁷ Nel distico finale è stata rilevata una memoria della descrizione del castello di Atlante (*Orlando furioso*, II 41, vv. 7-8: «[...] nel mezzo s'un sasso avea un castello / forte e ben posto, a meraviglia bello»); si vedano la nota di Ettore Allodoli, in Leopardi, *I Paralipomeni della Batracomiomachia e altre poesie*, cit., p. 36, e, per la generale atmosfera ariostesca del passo, Brilli, *Satira e mito nei «Paralipomeni» leopardiani*, cit., pp. 64-70. Cfr. inoltre, per l'uso dell'enumerazione, il capitolo seguente, pp. 93-94.

⁸ Quasi superfluo, anche per questo motivo, il rinvio alla *Palinodia* (vv. 13-20): «[...] Alfin per entro il fumo / de' sigari onorato, al romorio / de' crepitanti

La predilezione per il paesaggio antico non è ad ogni modo circoscrivibile all'universo greco-romano, e risulta anzi con discreta frequenza estesa a un orizzonte preclassico compatibile con l'ambientazione arcaica dell'opera, che di volta in volta comprende l'Egitto (la «piramide» e gli «obelischi» nominati sempre in polemica con la cultura tedesca, I 38, vv. 4-5), la Mesopotamia (III 17, vv. 7-8: «[...] e con Topaia oggi si noma / Ninive e Babilonia e Menfi e Roma»), l'estremo Oriente. Nel loro viaggio aereo, Dedalo e Leccafondi osserveranno un pianeta dal paesaggio primordiale, sconvolto da cataclismi ed eruzioni vulcaniche e in massima parte non civilizzato, fatti appunto salvi l'Egitto e la Mesopotamia (VII 28), le fiorenti civiltà sorte in riva al «Gange ed all'Indo» e in «Cina» (ott. 27), i «fenicii legni» (33, v. 4) che già solcano il Mediterraneo (si tratta dello stesso passo nel quale, poco dopo, è menzionata Atlantide)⁹. Non mancano però, all'interno del poemetto, riferimenti a luoghi conosciuti dall'autore in prima persona, «cose viste» nei soggiorni in varie città italiane o nel corso degli spostamenti tra l'una e l'altra di queste. Con qualche approssimazione, è possibile riconoscere nell'impiego di questi ultimi una valenza prevalentemente descrittiva, spesso nel contesto di similitudini finalizzate a precisare, tramite la memoria dello spazio reale, l'aspetto di un luogo immaginato, con procedimento che non può non ricordare simili accorgimenti stilistici in Dante¹⁰. La

pasticcini, al grido / militar, di gelati e di bevande / ordinator, fra le percosse tazze / e i branditi cucchiari, viva rifulse / agli occhi miei la giornaliera luce / delle gazzette». Ma la preferenza per strategie e argomentazioni ricchi di «riferimenti oggettuali» è tipica del «terzo tempo della satira leopardiana», secondo la periodizzazione elaborata da Blasucci, *I tempi della satira leopardiana* [1981], in Id., *I titoli dei «Canti» e altri studi leopardiani*, cit., pp. 199-220, a p. 213.

⁹ Sui possibili ipotesi dell'episodio, eclettica combinazione di motivi che dai precedenti classici giungono passando da Tasso almeno al Casti degli *Animali parlanti*, si vedano Cellerino, *Tecniche ed etica del paradosso*, cit., pp. 33-34, e G. Sangirardi, *Sui contatti tematici e linguistici fra «La Ginestra» e «Paralipomeni» VII (con qualche ipotesi di cronologia relativa)*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», a. XXI, s. III, n. 2, 1991, pp. 737-755, alle pp. 738-743; una rassegna degli accostamenti proposti da interpreti e commentatori è inoltre offerta da A. Penso, *Tradizione eroica e tradizione eroicomica nei «Paralipomeni» di Leopardi. Saggio di raffronti* [2014], «Il capitale culturale», XIII, 2016, pp. 299-319.

¹⁰ Cfr. W. Spaggiari, *Leopardi lettore di Dante* [2019], in Id., *Dante nel Settecento. Note e ricerche*, Milano, LED Edizioni, 2022, pp. 57-95, a p. 78. D'altra parte, come in Dante, l'esperienza diretta non esclude l'azione di suggestioni letterarie e libresche; è il caso della possibile fonte pindemontiana (*Sepolcri*, vv. 125-136) di VIII 16-18 suggerita da Savarese, *L'eremita osservatore*, cit., nota a p. 150. Sul

maggiore concentrazione di questa tipologia di occorrenze è rintracciabile nella prima parte del III canto¹¹. A beneficio dei «leggitori», il narratore aggiunge alla prima descrizione di Topaia due immagini chiarificatrici («e queste avrete immagini bastanti», 5, v. 1): la Gola del Furlo e la cosiddetta Grotta di Pozzuoli. La prima, introdotta dalla già citata seconda allusione alla Battaglia del Metauro, costituisce un nuovo riferimento alle natie Marche (benché piuttosto lontano da Recanati), mentre la seconda rimanda inevitabilmente agli ultimi anni di Leopardi, e in particolare al luogo in cui, nel 1939, fu traslata la salma del poeta, in precedenza tumulata nella Chiesa di San Vitale a Fuorigrotta. Al Golfo di Napoli e al paesaggio vesuviano, comuni all'ultima produzione lirica, sono inoltre dedicate a breve distanza le ottave dalla 11 in poi, occupate da una digressione che diviene presto denuncia dell'inerzia, non del tutto disinteressata, nella quale l'amministrazione borbonica ha lasciato cadere i lavori di scavo¹². Nel passo, appare degna di nota l'istantanea di Resina, abitato moderno che copre di «ignobili case e di taverne» (11, v. 2) un'antichità ancora sepolta, con immagine dal perspicuo valore simbolico e in certo modo riconducibile a una suggestione tematica che si può retrodatare, pur nella varietà delle sfumature, alla canzone *Ad Angelo Mai* (dunque già al gennaio 1820)¹³. Non meno rilevanti, e

passo si veda anche C. Veronese, «*Siccome Enea*». Mito, riscrittura e contaminazione nella catabasi dei «*Paralipomeni*», in *Le mythe repensé dans l'œuvre de Giacomo Leopardi*, sous la direction de P. Abbrugiati, Aix-en-Provence, Presses Universitaires de Provence, 2016, pp. 221-244, alle pp. 230-232.

¹¹ Quest'ultimo, proprio in virtù della sua densità descrittiva, è stato giudicato fra quelli stilisticamente meno riusciti del poemetto; cfr. la nota di Ersilia Perona Alessandrone in G. Leopardi, *Opere*, a cura di M. Fubini, Torino, UTET, 1977, p. 990, in cui si attribuisce la struttura del canto alla recente scoperta del paesaggio napoletano. Ma si vedano anche Brilli, *Satira e mito nei «Paralipomeni» leopardiani*, cit., p. 113, e Drago, *Introduzione*, in Ead., *Il poeta nell'Ade*, cit., pp. 13-43, a p. 32.

¹² Per un inquadramento storico della polemica sono ancora utili le note di Ettore Allodoli in Leopardi, *I Paralipomeni della Batracomiomachia e altre poesie*, cit., pp. 38-40.

¹³ Ma l'immagine di una sovrapposizione fra rovine di città estinte e insediamenti moderni fa naturalmente pensare alla *Ginestra* (vv. 227-230): «[...] città nove / sorgon dall'altra banda, a cui sgabello / son le sepolte, e le prostrate mura / l'arduo monte al suo piè quasi calpesta». Si può tuttavia segnalare il non irrilevante scarto fra i contesti d'impiego, per cui nel passo del poemetto la figurazione appare in continuità con la già precisata dimensione polemica («Vergogna sempiterna e vitupero», 13, v. 1) e 'nazionalistica' dei primi canti; nella lirica, per contro, domina l'applicazione del motivo in una più ampia direzione rovinistica e

come tali segnalati nei commenti, sono i versi che tratteggiano il profilo di Trevi, anch'essa richiamata con funzione descrittiva in una similitudine che copre le ottave 7 e 8, esaurendosi poi nella 9. Le stanze rielaborano la memoria di un paesaggio incontrato nel corso del primo viaggio a Roma, ma il luogo testuale si presta anche a un secondo ordine di riflessioni: è stato da più parti notato che i versi in questione presentano una non trascurabile somiglianza con la quinta lassa del *Pensiero dominante* («Come da' nudi sassi / dello scabro Apennino / a un campo verde che lontan sorrida / volge gli occhi bramoso il pellegrino», vv. 29-32)¹⁴.

Al di là delle indiscutibili differenze di tono, fra le quali risalta la distanza tra la declinazione più rigidamente denotativa del paesaggio nel poemetto e quella sfumata, connotativa del canto, la circostanza impone di considerare con qualche attenzione le numerose consonanze che, nella resa dei quadri paesistici, il poemetto mostra con altre pagine leopardiane, tali da costituire, secondo alcuni interpreti, la testimonianza di un consapevole processo di autoparodia¹⁵. La tesi, innegabilmente suggestiva ed essenzialmente fondata su alcune analogie con la cosiddetta produzione idillica, è tuttavia contemporaneamente favorita e ostacolata dalla più diffusa tendenza dei *Paralipomeni* al recupero di

anti-antropocentrica, in maggiore sintonia (come è noto) con gli ultimi due canti dei *Paralipomeni*.

¹⁴ Cfr. Felici, *Paesaggi visti in carrozza*, in Id., *L'italianità di Leopardi e altre pagine leopardiane*, cit., pp. 87-102, alle pp. 92-97. Sulle ottave e sul viaggio che probabilmente le ispirò si veda inoltre M. Verducci, *Leopardi e l'Umbria*, in *Le città di Giacomo Leopardi. Atti del VII Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 16-19 novembre 1987)*, Firenze, Olschki, 1991, pp. 457-472, a p. 462. Un'ulteriore analogia fra i testi viene dal sintagma «al par del lampo» (*Il pensiero dominante*, v. 16, e *Paralipomeni*, V 43, v. 1, ma qualcosa di simile anche in *Le ricordanze*, v. 131); l'imprecisabile data di composizione complica fatalmente qualsiasi raffronto cronologico, come del resto avviene per i rapporti, anche più fitti, del poemetto con *Palinodia*, *Tramonto della luna* e *Ginestra*.

¹⁵ Cellerino, *Tecniche ed etica del paradosso*, cit., p. 24; G. Policastro, *La morte e l'aldilà. Parodia e autoparodia nell'ultimo Leopardi*, «Allegoria», XVI, 46, 2004, pp. 25-51, poi, con titolo immutato, in Ead., *In luoghi ulteriori. Catabasi e parodia da Leopardi al Novecento*, Pisa, Giardini, 2005, pp. 47-70; G. Tellini, *Rifare il verso. La parodia nella letteratura italiana*, Milano, Mondadori, 2008, p. 211. Analogie con il resto dell'opera leopardiana sono state registrate anche da Brilli, *Satira e mito nei «Paralipomeni» leopardiani*, cit., pp. 104-112, e da Drago, *Il poeta nell'Ade*, cit., pp. 26-29, che opta per la formula «maniera autoimitativa» (p. 27). Di un Leopardi che «riscrive se stesso attraverso Ariosto» ha parlato, a proposito del notturno che apre il II canto, M.A. Bazzocchi, *Introduzione. Per leggere un'opera fraintesa*, in Leopardi, *Paralipomeni della Batracomiomachia*, cit., pp. 7-28, a p. 19.

motivi, immagini e temi dell'opera precedente. Basti pensare alla luna che nel II canto (ott. 7-8) è sì «antica e stanca» (7, v. 2), in contraddizione ad esempio con la caratterizzazione del *Canto notturno* («vergine luna», «giovinetta immortal», vv. 37 e 99), ma contemporaneamente: cara al viandante («desiata al perergrin venia», v. 8); lievemente sgradita a Leccafondi, refrattario, in quanto topo, al «lume» (8, v. 1); pietosa nei confronti dei caduti, dei quali, con reminiscenza classica, illumina i corpi senza vita («a cui con lo splendor languido e scemo / pare la luna far l'onore estremo», 9, vv. 7-8)¹⁶, secondo un andamento che sembra in linea di massima riprendere, piuttosto che smentire, quello della *Vita solitaria* e di *Alla Primavera*¹⁷. Oppure all'ottava 36 del V canto, in cui l'esercito dei Topi (di lì a poco nuovamente fuggitivi) è paragonato per eccesso a quello con cui Serse mosse verso la Grecia («Serse in Europa non passò con tanti / quando varcata a piè fu la marina», vv. 5-6), che riporta alla mente almeno due luoghi della canzone *All'Italia*, i vv. 74-76 («Allor, vile e feroce, / Serse per l'Ellesponto si fuggia, / fatto ludibrio agli ultimi nepoti») e 112-113 («e correr fra' primieri / pallido e scapigliato esso tiranno»). In quest'ultimo caso, ad esempio, pare semmai prevalere un capovolgimento del contesto, dall'enfatica celebrazione dei «greci petti» alla derisione dei fuggitivi: protagonista dell'episodio non è più un'eroica minoranza (i Trecento spartati) ma una vile maggioranza, essendo l'esercito dei Topi, come chiarito dal narratore (VI 1, v. 8), tre volte più numeroso di quello dei granchi. Saremmo così in presenza di

¹⁶ Cfr. *Thebais*, XII 295-317, in cui la luce lunare rivela ad Argia il cadavere di Polinice.

¹⁷ Su questo punto Drago, *Il poeta nell'Ade*, cit., p. 27. Nel primo dei due canti, la luna, cui è interamente dedicata la quarta e ultima lassa, si carica di valenze indubabilmente positive e perfino salvifiche, come suggerisce il saluto quasi religioso rivoltole ai vv. 74-75 («[...] salve, o benigna / delle notti reina [...]»); e il suo «raggio» è «Infesto alle malvage menti» (v. 91; come già al «cacciator» del v. 72, al «pallido ladron» del v. 78 e al «drudo vil» del v. 87), ma «sempre benigno» al poeta (v. 92). Eppure, a testimonianza di un' almeno parziale (e poi superata) ambivalenza, cfr. i vv. 95-99 («[...] Ed ancor io soleva, / bench'innocente io fossi, il tuo vezzoso / raggio accusar negli abitati lochi, / quand'ei m'offriva al guardo umano, e quando / scopriva umani aspetti al guardo mio»). Al «peregrin» di II 7, v. 8 può essere invece assimilato il «viator» di *Alla primavera*: «te per le piagge e i colli, / ciprigna luce, alla deserta notte / con gli occhi intenti il viator seguendo, / te compagna alla via, te de' mortali / pensosa immaginò [...]» (vv. 43-47). Sull'accennato capovolgimento semantico tra *Canto notturno* e poemetto nella raffigurazione della luna cfr. M. Santagata, «Il tramonto della luna» o dell'asimmetria, in Id., *Il tramonto della luna e altri studi su Foscolo e Leopardi*, Napoli, Liguori, 1999, pp. 87-121, a p. 93.

una parodia dell'eroismo stesso, che sopravvive solo nel culto di mirabili eccezioni individuali quale quella di Rubatocchi, la cui arisia è tra i pochi passaggi immuni da qualsiasi accento canzonatorio¹⁸. Per contro, nell'ultima scena bellica, una testimonianza di un uso sapiente ed efficace del paesaggio a fini satirici è nella ricorsività dei luoghi: la seconda fuga dei Topi (V 37-43) inizia proprio nel luogo idillico in cui Miratondo aveva posto fine alla prima (I 5-7):

Venuti erano al loco ove diè fine
alla fuga degli altri il Miratondo,
loco per praticelli e per colline
e per quiete amabile e giocondo.
Era il tempo che l'ore mattutine
cedono al mezzodì le vie del mondo,
quando assai di lontan parve rimpetto
all'esercito alzarsi un nugoletto.

(*Paralipomeni*, V 37)

Granchi non vide già, né granchiolini,
né d'armi ostili indizio in alcun lato.
Soli di verso il campo i vespertini
fiati venian movendo i rami e il prato,
soavemente susurrando¹⁹, e i crini
fra gli orecchi molcendo al buon soldato.
Era il ciel senza nubi, e rubiconda
la parte occidentale, e il mar senz'onda.

(*Paralipomeni*, I 7)

Volendo ridurre la possibile esemplificazione alla rappresentazione del paesaggio, eludendo così il tema (non meno interessante) di una eventuale autoparodia filosofica²⁰, un saggio piuttosto significativo può giungere

¹⁸ Cfr. Binni, *La nuova poetica leopardiana* [1947], in Id., *Leopardi. Scritti 1934-1963*, cit., pp. 107-218, alle pp. 190-191. Si veda inoltre, a riprova, il capitolo seguente, p. 100 e nota 27.

¹⁹ Cfr., per un uso non poi dissimile di «susurrando», *Le ricordanze*, v. 15.

²⁰ È l'ipotesi avanzata da L. Cellerino, «*Ridendo dei nostri mali*». *Il trattamento serio-comico dei temi filosofici*, in *Il riso leopardiano. Comico, satira, parodia. Atti del IX Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 18-22 settembre 1995)*, Firenze, Olschki, 1998, pp. 139-156; secondo l'autrice, nei *Paralipomeni* agirebbe una «parodia anche delle *Operette morali*, autoparodia, ed esempio tra i più gustosi dell'autoironia leopardiana» (ivi, p. 151). La tesi può forse essere sfumata nella direzione di una più generale tendenza al ripescaggio di moduli e argomentazioni pregressi, non necessariamente calati in un contesto palinodico o autoparodico. Se ad esempio è vero che l'ottava 9 dell'VIII canto recupera fino a sfiorare il calco forme e toni del *Ruysch*, è pure innegabile che non mancano coincidenze fra dialogo e poemetto: comuni risultano le 'eccezionali' circostanze narrative

dallo scenario diluviano del VI canto. La tempesta che sorprende Leccafondi esule e stravolge l'ambiente naturale si colloca in continuità con non poche pagine leopardiane: il rifacimento, in vista dell'edizione Starita dei *Canti*, di parte (vv. 1-82) della giovanile cantica *Appressamento della morte*; l'abbozzo di idillio intitolato *Le fanciulle nella tempesta*; il quinto degli *Argomenti di elegie*. A fondamento dei tre testi sta tuttavia una prospettiva 'umana', legata di volta in volta al punto di vista della giovane fanciulla nel primo, al motivo, canonico nel Leopardi del 1818-1819, dell'*aoros* nel secondo, alla sintonia, poi interrotta dal sereno, fra cielo e animo del protagonista innamorato nel terzo²¹. Più prossimi al naufragio del «conte» paiono invece per situazione narrativa i puerili sciolti del *Diluvio universale*:

Il vento con furor precipitando
schiantava i rami e gli arbori svellea,
e tratto tratto il fulmine piombando
vicine rupi e querce scoscendea [...]. (Paralipomeni, VI 25, vv. 1-4)

e gli alti faggi e le robuste quercie
e i cerri antichi ed i fronzuti pini
svelti dal suol rotansi in aria [...]. (Diluvio universale, vv. 55-57)

Ottave e sciolti condividono inoltre il rapido ritratto di un pastore sgomento di fronte alla calamità:

(l'«anno grande e matematico», l'incontro con Dedalo e il viaggio, l'oracolo ricevuto nell'averno), l'idea di un sostanziale disinteresse dei morti per la vita, perfino l'umorismo paradossale («per poco non sono più morto di loro»; «per poco non restò morto con loro», VIII 18, v. 8). Manifesta, e ben documentata nei commenti, è poi la vicinanza fra IV 12, vv. 7-8 («[...] de' suoi figli antica / e capital carnefice e nemica») e il *Dialogo della Natura e di un Islandese* («[...] tu sei nemica scoperta degli uomini, e degli altri animali, e di tutte le opere tue [...] sei carnefice della tua propria famiglia [...]). Infine, l'idea (espressa da Cellerino a p. 152) che il volo di Dedalo e Leccafondi sia parodia o rifacimento burlesco di quanto vagheggiato da Amelio nell'*Elogio degli uccelli* trova almeno parziale smentita nella somiglianza con la *Scommessa di Prometeo*, in cui il protagonista, in compagnia di Momo, visita volando dapprima paesi «deserti» e apparentemente funestati da «inondazioni», «tremuoti» e «temporali», poi l'India (evocata anche in VII 27) e infine Londra.

²¹ Leopardi, *Poesie e prose*, cit., I (*Poesie*, a cura di M.A. Rigoni), rispettivamente alle pp. 139-141, 636-637 e 618. Le disavventure meteorologiche di Leccafondi possono inoltre avere un precedente nella morte per annegamento di Rubabriciole, nel I canto della *Batracomiomachia*, per la cui versione leopardiana cfr. G. Leopardi, *Poeti greci e latini*, a cura di F. D'Intino, Roma, Salerno Editrice, 1999, pp. 151, 412-413 e 435-436 (i riferimenti sono relativi, in quest'ordine, alle versioni del 1826, del 1815 e del 1821-1822).

Scroscia frattanto impetuosa e folta
la pioggia, e scorre torbida e spumosa
giù per le roccie de' sassosi monti,
e, rotolando insiem cappanne e greggi,
empie le valli ed ogni pian ricopre. (Diluvio universale, vv. 75-79)

Tremante il Pastorel destasi, e fuori
esce de la cappanna, e vede intorno
l'acqua ondeggiar fra gli olmi e fra le quercie,
che l'alte cime han sormontate e vinte. (Diluvio universale, vv. 86-89)

Cani pecore e buoi che sparsi al piano
o su pe' monti si trovàr di fuore,
dalle correnti subite lontano
ruzzolando fur tratti a gran furore
insino ai fiumi, insino all'oceano,
orbo lasciando il povero pastore. (Paralipomeni, VI 28, vv. 1-6)

Ulteriori complicazioni, nella ricerca di un'effettiva dinamica autoparodica, giungono dalle affinità di natura genericamente tematica, specie se relative, è il caso appena illustrato, a testi giovanili e all'epoca inediti (aspetto, questo, che credo prospetti la necessità di qualche distinguo), come avviene ad esempio per l'abiura della puerile *Dissertazione sopra l'anima delle bestie*²². Non sono pochi infatti, nella storia delle opere leopardiane, i precedenti simili: dall'orazione *Agl'Italiani in occasione della liberazione del Piceno*, ripensata dal giovane Giacomo in vista dell'abbozzo di romanzo del 1819²³, al noto processo che condusse all'attuale titolo di *Alla luna*²⁴.

Può in ogni caso essere di qualche valore il fatto che, con tali asperità interpretative, anche di fronte alla ricerca di una chimerica teoria del paesaggio il poemetto leopardiano sfugga a qualsiasi sistemazione, mantenendosi fedele alla sua cifra intimamente scettica e allontanando così ancora una volta i lettori da ogni ipotesi definitiva.

²² Sul tema si rinvia ancora a Polizzi, *Dedalo, maschera bifronte di Leopardi*, cit., pp. 225-228, e a F.I. Sensini, *Dedalo delle origini. Il mito dell' "homo sapiens" e 'faber' nei Paralipomeni della Batracomiomachia*, in *Le mythe repensé dans l'œuvre de Giacomo Leopardi*, cit., pp. 209-220, alle pp. 209-210.

²³ Sul caso specifico sia consentito il rinvio a P. Colombo, *Leopardi 1819: appunti per un romanzo*, «Rivista di letteratura italiana», XXXIV, 3, 2016, pp. 51-64, alle pp. 57-60.

²⁴ Cfr. L. Lugnani, *Il tramonto di «Alla luna»*, Padova, Liviana, 1976, pp. 63-66.

4.

L'ENUMERAZIONE SATIRICA

Fra le peculiarità stilistiche del poemetto leopardiano, caratterizzato, secondo Walter Binni, da un efficace «tono medio»¹, una in particolare merita qualche approfondimento supplementare per gli incisivi esiti di rifunzionalizzazione. Si tratta del diffuso impiego di versi per così dire enumerativi e talvolta interamente nominali, secondo un procedimento che, già attestato nella tradizione canterina, epico-cavalleresca, eroicomico e satirica (anche recente: da Casti all'Alfieri de *I viaggi*), in Leopardi appare prevalentemente circoscritto a determinati personaggi o episodi dell'opera, configurandosi come tratto distintivo dell'intento ironico-parodistico². Fin dalle prime ottave, elenchi polisindetici descrivono il campo di battaglia abbandonato dai topi con l'ingloriosa fuga («sparse l'aste pel campo e le berrette / e le code topesche e le basette», I 1, vv. 7-8) e contrassegnano l'esplorazione di Miratondo, che porrà fine alla ritirata («cercò l'acqua e la terra, il monte e il piano, / spiò le selve, i laghi e le correnti, / le distese campagne e l'oceano», I 6, vv. 4-6)³; poco oltre, lo stesso accorgimento retorico enfatizza la polemica antigermanica del poeta-narratore («Che non provan sistemi e congetture / e teorie

¹ W. Binni, *La conclusione etico-poetica dell'esperienza leopardiana* [1969], in Id., *La protesta di Leopardi*, Firenze, Sansoni, 1977³, pp. 152-167, a p. 155; ora in *Leopardi. Scritti 1969-1997*, cit., pp. 149-162, a p. 151.

² Sull'«elenchismo» dei *Paralipomeni* è ancora utile Brilli, *Satira e mito nei «Paralipomeni» leopardiani*, cit., pp. 48-60; un cenno anche in L. Bellomo, *L'ironia delle forme. Metro e sintassi nei «Paralipomeni della Batracomiomachia»*, «Stilistica e metrica italiana», 17, 2017, pp. 155-213, a p. 194. Per i rapporti tra il poemetto e gli *Animali parlanti* di Casti si rinvia al capitolo seguente e alla relativa bibliografia (nota 7). Una vasta e suggestiva indagine sull'enumerazione è offerta da U. Eco, *Vertigine della lista*, Milano, Bompiani, 2009.

³ Si veda ora, anche per un aggiornamento dei possibili modelli, il commento ai versi di William Spaggiari: Leopardi, *Paralipomeni della Batracomiomachia (Canti I-II)*, cit., pp. 94-95.

dell'alemanna gente?»⁴. Ma gli esempi si fanno via via più frequenti con l'ingresso in scena di Leccafondi. Così è infatti presentato il «Gabinetto» di lettura da lui fondato (I 35):

Gabinetto di pubblica lettura,
con legge tal, che da giornali in fuore,
libro non s'accogliesse in quelle mura,
che di due fogli al più fosse maggiore;
perché credea che sopra tal misura
stender non si potesse uno scrittore
appropriato ai bisogni universali
politici, economici e morali.⁵

Soggetto di «credea» è lo stesso conte, introdotto all'ottava precedente; la comparsa dell'elenco è dunque in questo caso quasi concomitante alla prima menzione del personaggio, la cui predilezione per la cultura tedesca (I 36, vv. 6-8, e 38, vv. 1-2) istituisce un legame fra l'occorrenza della stanza 16 e le successive (ott. 40-41):

Lascio il museo, l'archivio, e delle fiere
il serbatoio, e l'orto delle piante,
e il portico, nel quale era a vedere,
con baffi enormi e coda di gigante,
la statua colossal di Lucerniere,
antico topolin filosofante,
e dello stesso una pittura a fresco,
pur di scalpello e di pennel tedesco.

Fu di sua specie il conte assai pensoso,
filosofo morale, e filotopo;
e natura lodò che il suo famoso

⁴ Leopardi, *Poesie e prose*, cit., I, pp. 207 e 211. Per le ragioni della polemica anti-tedesca si vedano i rinvii bibliografici segnalati nel capitolo precedente, nota 5; da integrare con Savarese, *L'eremita osservatore*, cit., pp. 89-94. Alla convergenza fra disposizione satirica e antigermanismo si potrà ricondurre anche il vistoso elenco di I 23, vv. 1-4, ma in particolare 1-2: «Mancan Giulii e Pompei, mancan Cammilli / e Germanici e Pii, sotto il cui nome / faccia ai nati colei che partorilli / a tanta nobiltà, lavar le chiome?» (*Poesie e prose*, cit., I, p. 213), sulle cui ascendenze cfr. il capitolo seguente, nota 33.

⁵ *Poesie e prose*, cit., I, p. 216. Una somiglianza con *Gli animali parlanti* («e contien le dottrine essenziali / fisiche, metafisiche e morali», V 77, vv. 5-6) è stata segnalata da Riccardo Bonavita, che ha individuato nell'ottava una «parodia del linguaggio della pubblicistica liberale» (Leopardi, *Paralipomeni della Batracomachia*, cit., nota a p. 55); e cfr. ora il commento di Spaggiari, p. 140.

poter mostri quaggiù formando il topo;
 di cui l'opre, l'ingegno e il glorioso
 stato ammirava; e predicava che dopo
 non molto lunga età, saria matura
 l'alta sorte che a lui dava natura.⁶

La dinamica si ripete a brevissima distanza con l'ottava 42, pure interamente incentrata sulla figura di Leccafondi:

Però mai sempre a cor fugli il perenne
 progresso del topesco intendimento,
 che aspettar sopra tutto dalle penne
 ratte de' giornalisti era contento:
 e profittare a quel sempre sostenne
 ipotesi, sistemi e sentimento;
 e spegnere o turbar la conoscenza
 analisi, ragione e speranza.⁷

I due versi enumerativi compaiono ravvicinati in un'ottava carica di sarcasmo, nella quale il poeta si fa beffe di gazzette e giornalisti, suoi bersagli polemici prediletti, ma non vanno naturalmente trascurati l'antropocentrismo (il 'topocentrismo', per dirla con Leopardi) e l'ingombrante presenza della parola «progresso» al v. 2. Gli endecasillabi, inoltre, sembrano sintetizzare in due triadi antitetiche la contrapposizione tra schieramenti ideologici sottesa all'opera: da un lato lo spiritualismo di alcuni liberali, da Leopardi spesso deriso («ipotesi, sistemi e sentimento», v. 6), dall'altro il razionalismo empirico di ascendenza sei-settecentesca rimpianto dal poeta-canterino («analisi, ragione e speranza», v. 8)⁸.

⁶ *Poesie e prose*, cit., I, pp. 217-218. Per i possibili legami tra formule leopardiane come «filotopo» e analoghe espressioni negli *Animali parlanti* di Casti (ad esempio «zoofilo animale», XXV 134, v. 1) si rimanda al capitolo seguente, p. 131.

⁷ *Poesie e prose*, cit., I, p. 218.

⁸ Come del resto segnalato almeno da Boldrini (Leopardi, *Paralipomeni della Batracomiomachia*, cit., nota a p. 20), Cavallini (Leopardi, *Paralipomeni della Batracomiomachia*, cit., p. 20), Rigoni (*Poesie e prose*, cit., I, nota a p. 1013) e Bonavita (*Paralipomeni della Batracomiomachia*, cit., nota a p. 59). Cfr. inoltre A. Ferraris, *Sui «Paralipomeni» leopardiani. Le ragioni della virtù*, in *Il pensiero storico e politico di Giacomo Leopardi. Atti del VI Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 9-11 settembre 1984)*, Firenze, Olschki, 1989, pp. 211-234, a p. 218. Un ideale preambolo dell'opposizione qui descritta può essere rinvenuto nella *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte* (1822), in cui si registrano anche interessanti coincidenze lessicali: «[...] questa scienza universale non fu subordinata da lui, come da Platone, all'immaginativa, ma solamente alla ragione e all'esperienza, secondo l'uso di Aristotele» (*Poesie e prose*, cit., II, p. 270;

Due nuovi casi, tipologicamente analoghi ma dissimili sul piano formale, sono isolabili già al principio del canto seguente, nell'episodio relativo all'ambasceria di Leccafondi presso il generale dei granchi, Brancaforte, in un contesto di chiara ispirazione ironico-polemica (II 3, vv. 1-6, e II 10):

Trottava il conte al periglioso andare
affrettando co' suoi le quattro piante,
a piedi intendo dir, che cavalcare
privilegio è dell'uomo, il qual di tante
bestie che il suol produce e l'aria e il mare,
sol per propria natura è cavalcante [...].

Così, muto, volgendo entro la testa
profondi filosofici pensieri,
e chiamando e sperando alla funesta
discordia delle stirpi e degl'imperi
medicina efficace intera e presta
dai giornalisti d'ambo gli emisferi,
tanto andò, che la notte a poco a poco
cedendo, al tempo mattutin diè loco.⁹

Con il prosieguito del colloquio si rilevano altre due occorrenze, entrambe legate agli argomenti dialettici del conte. Nella prima occasione (24, vv. 1-3), ciò avviene in maniera indiretta, attraverso la rappresentazione dello smarrimento che le parole del topo suscitano nell'interlocutore:

gelò sotto la crosta a tal favella,
popol, suffragi, elezioni udendo,
il casto lanzo, al par di verginella [...].

Nella seconda (ott. 29), invece, la tendenza all'enumerazione si manifesta nell'*accumulatio* che anima la nuova perorazione del «legato» e prelude alla brutale replica dell'interlocutore:

Il qual, ricerco, espose al Generale
di sua venuta le ragioni e il fine,
chiedendo qual destin, qual forza o quale

a sua volta in significativa continuità con *Zib.*, 351, 25 novembre 1820). Sugli esiti più tardi della contrapposizione fra Platone e Aristotele si veda, qui, il capitolo *Il 'posto' dell'antico nell'ultimo Leopardi*, pp. 65-67.

⁹ *Poesie e prose*, cit., I, pp. 220 e 222. Per la probabile derivazione castiana delle trovate umoristiche dell'ottava 3 (l'uomo «cavalcante» e «carrozzevole» dei vv. 6 e 8) si rinvia al capitolo seguente e ancora alla p. 131.

violazion di stato o di confine,
 qual danno della roba o personale,
 qual patto o lega, o qual errore alfine
 avesse ai topi sprovveduti e stanchi
 tratto in sul capo il tempestar de' granchi.¹⁰

Le parole di Leccafondi attingono ampiamente a quella terminologia politico-diplomatica sovente oggetto delle canzonature leopardiane, rafforzando l'impressione che l'espedito stilistico abbia una più o meno diretta correlazione con il personaggio in questione e con il *milieu* culturale di cui egli è membro in vista, facilmente individuabile, almeno nelle linee generali, in quegli 'amici di Toscana' dai quali il Leopardi degli anni Trenta si sentiva ormai, al di là dei rapporti personali, irrimediabilmente lontano¹¹; gran parte delle occorrenze finora richiamate è infatti riconducibile a scene che vedono il diretto coinvolgimento del topo ambasciatore, e tale distribuzione verrà, con minore sproporzione, confermata dai canti successivi.

Al principio del III canto il fuoco della vicenda torna a Topaia, dove Rubatocchi, nominato reggente a seguito della morte di Mangiaprosciuti (I 14-15 e 21), ha ricondotto l'esercito dopo la rotta. Le prime ottave, già esaminate nel capitolo precedente, sono occupate dalla descrizione della capitale (III 6):

Dentro palagi e fabbriche reali
 sorgean di molto buona architettura,
 collegi senza fine ed ospedali

¹⁰ *Poesie e prose*, cit., I, rispettivamente alle pp. 226-227. Nel secondo passo Boldrini ha colto analogie con il v. 57 della canzone petrarchesca CXXVIII: «Qual colpa, qual giudizio o qual destino» (*Paralipomeni della Batracomiomachia*, cit., nota a p. 35). Con andamento più marcatamente disgiuntivo, il procedimento si ripete all'ottava 31: «Che vuol dir questo? ripigliava il conte: / l'acque forse del lago o del pantano, / o del fosso o del fiume o della fonte / perder lo stato ed inondare il piano, / o venir manco, o ritornare al monte, / o patir altro più dannoso e strano / sospettavate, in caso che la schiatta / delle rane da noi fosse disfatta?» (*Poesie e prose*, cit., I, p. 228).

¹¹ «Leccafondi, tutto sommato, è un tipico "amico suo" di Toscana, una sintesi di Capponi, di Vieuzeux e in genere degli intellettuali di Palazzo Buonadellmonti» (Carpi, *Il poeta e la politica*, cit., p. 193). E si veda ora, in sostanziale accordo, Spaggiari, che riassume le principali posizioni e si pronuncia in favore di un'identificazione con Vieuzeux: «Se poi si vuole davvero pensare a un personaggio preciso, appare più logico riferirsi al Vieuzeux, non foss'altro che per la ricca biblioteca, per il Gabinetto di lettura e per l'attenzione riservata a giornali e riviste», *Paralipomeni della Batracomiomachia (canti I-II)*, cit., p. 137.

voti sempre, ma grandi oltre misura,
statue, colonne ed archi trionfali,
e monumenti alfin d'ogni natura.
Sopra un masso ritondo era il castello
forte di sito a meraviglia e bello.¹²

In questo caso l'ironia del narratore si concentra sull'inutile magnificenza di edifici «voti sempre, ma grandi oltre misura», dando così voce all'avversione di Leopardi per le architetture monumentali attestata nelle già segnalate lettere romane del 1822-1823¹³. Il fatto poi che, oltre agli ospedali, anche i collegi siano deserti sarà da porre in relazione con quanto già affermato nel I canto circa la scarsa considerazione goduta dalla letteratura e dalla cultura 'alta' in seno al «Gabinetto» menzionato nel I canto.

Una nuova *enumeratio* viene dall'ottava 11, che muovendo dal paragone fra Topaia ed Ercolano inaugura la digressione sulle rovine vesuviane:

D'Ercolano così sotto Resina,
che d'ignobili case e di taverne
copre la nobilissima ruina,
al tremolar di pallide lucerne
scende a veder la gente pellegrina
le membra afflitte e pur di fama eterne,
magioni e scene e templi e colonnati
allo splendor del giorno ancor negati.¹⁴

La digressione vira presto verso la già rilevata denuncia dello strumentale abbandono nel quale l'amministrazione borbonica ha lasciato cadere i lavori di scavo. L'impiego dell'enumerazione non risulta quindi esclusivamente riservato a Leccafondi, ma pare configurarsi come tratto distintivo dello spirito polemico e satirico che permea il poemetto, comparando tuttavia con maggiore frequenza nei passaggi dell'opera in cui il poeta-narratore indugia sulle vicende dei topi e della loro città. Alla capitale del regno e alla sua sconfinata popolazione è appunto dedicata, poco dopo, l'ottava 17:

Potete immaginar quale infinita
turba albergò Topaia entro sue mura.

¹² *Poesie e prose*, cit., I, p. 234.

¹³ Cfr., fra le numerose (e molto note), quella alla sorella Paolina del 3 dicembre 1822, in Leopardi, *Epistolario*, cit., I, pp. 575-577.

¹⁴ *Poesie e prose*, cit., I, p. 235. Sulla caratterizzazione del paesaggio vesuviano e in genere napoletano nel poemetto si veda, qui, il capitolo precedente.

Di Statistica ancor non s'era udita
 la parola a quei dì per isventura,
 ma di più milioni aver compita
 color la quantità s'ha per sicura
 sentenza, e con Topaia oggi si noma
 Ninive e Babilonia e Menfi e Roma.¹⁵

Considerevolmente posto a chiusura dell'ottava, l'elenco ha certamente la funzione primaria di amplificare la comicità del paragone fra Topaia e le grandi città del mondo antico, come è stato notato dai commentatori¹⁶, ma rivela ancora una volta il fastidio dell'autore per le nuove scienze del suo tempo, risolvendo il crescendo ironico avviato ai vv. 3-4 con la sarcastica celebrazione della «Statistica», oggetto di una personificazione in piena regola, con tanto di iniziale maiuscola e omissione dell'articolo; non diversamente da quanto visto nelle ottave 35 e 42 del I canto, in cui l'enumerazione seguiva la menzione dei «giornali», preferiti ai libri nel Gabinetto di Leccafondi, e del «progresso del topesco intendimento» (vv. 2-3 e 2). L'insofferenza verso la statistica è del resto motivo ricorrente nel Leopardi degli anni fiorentini e napoletani, come testimonia la famosa lettera a Giordani del 24 luglio 1828:

In fine mi comincia a stomacare il superbo disprezzo che qui si professa di ogni bello e di ogni letteratura: massimamente che non mi entra poi nel cervello che la sommità del sapere umano stia nel saper la politica e la statistica. Anzi, considerando filosoficamente l'inutilità quasi perfetta degli studi fatti dall'età di Solone in poi per ottenere la perfezione degli stati civili e la felicità dei popoli, mi viene un poco da ridere di questo furore di calcoli e di arzigogoli politici e legislativi; e umilmente domando se la felicità de' popoli si può dare senza la felicità degl'individui.¹⁷

Con toni simili, ma scopertamente beffardi, e pertanto più vicini a quelli adottati nei *Paralipomeni*, la statistica è derisa nella *Palinodia* e nel *Dialogo di Tristano e di un amico* («Ma viva la statistica! vivano le scienze economiche, morali e politiche, le enciclopedie portatili, i manuali, e le tante belle creazioni del nostro secolo! [...] forse povero di cose, ma ricchissimo e larghissimo di parole: che sempre fu segno ottimo, come sapete»)¹⁸. Anche in prosa, dunque, il Leopardi di quegli anni (1832)

¹⁵ *Poesie e prose*, cit., I, p. 237.

¹⁶ Cfr. ad esempio Bazzocchi (in Leopardi, *Paralipomeni della Batracomiomachia*, cit., p. 99) e Cavallini (in Leopardi, *Paralipomeni della Batracomiomachia*, cit., p. 50).

¹⁷ Leopardi, *Epistolario*, cit., II, p. 1534.

¹⁸ *Poesie e prose*, cit., II, p. 218.

ricorre all'enumerazione nei luoghi a più alto tasso di coefficiente polemico; lo strumento trova quindi la sua giustificazione ideologica nel desiderio di mimare la vacua retorica di un secolo, appunto, «povero di cose, ma ricchissimo di parole»¹⁹. Non irrilevante, inoltre, è il fatto che la triade di aggettivi («economiche, morali e politiche»), mutata nell'ordine e nella concordanza di genere, sia la stessa riscontrata nella già citata ottava 35 del I canto dei *Paralipomeni*.

All'ultima occorrenza sinora considerata (III 17) se ne aggiunge subito un'altra (ott. 18):

Tornato dunque, come sopra ho detto,
l'esercito de' topi alla cittade,
e cessato il picchiar le palme e il petto
pei caffè, per le case e per le strade,
cedendo all'amor patrio ogni altro affetto,
od al timor, come più spesso accade,
del ritorno a cercar del messaggero
fu volto con le lingue ogni pensiero.²⁰

È così evocato il caffè, luogo simbolo della cultura liberale ottocentesca frequentemente satireggiata dall'ultimo Leopardi (*Palinodia*, vv. 13-20;

¹⁹ Cfr. almeno, per la produzione napoletana, *I nuovi credenti*, vv. 18 («borghi, terre, provincie e nazioni») e 94-95 («Portici, San Carlin, Villa Reale, / Toledo, e l'arte onde barone è Vito»; forse con memoria della satira alfieriana *I viaggi*, vv. 73-75: «Bella Napoli, oh quanto, i primi dì! / Chiaja, e il Vesuvio, e Portici e Toledo, / coi calessetti che saettan lì»), e la *Palinodia*, vv. 26-28 («Né men conobbi ancor gli studi e l'opre / stupende, e il senno, e le virtùdi, e l'alto / saver del secol mio [...]»), 32 («regni, imperi e ducati [...]»), 42-44 («Universale amore, / ferrate vie, molteplici commerci, / vapor, tipi e cholera [...]»), 54 («di Sem, di Cam e di Giapeto il seme»), 90 («calunnia, odio e livor [...]»), 116-118 («[...] tappeti e coltri, / seggiole, canapè, sgabelli e mense, / letti, ed ogni altro arnese»), 156 («o di tempio o di torre o di palazzo»), 206 («da pamphlets, da riviste e da gazzette»), 208 («Oh menti, oh senno, oh sovrumano acume»), 229 («scienze ed arti e facoltadi umane»). Non sembrano tenere conto di questo consapevole criterio di dissonanza e perfino di stridore le riserve sull'enumerazione espresse da Cesare Galimberti in un volume per molti altri versi prezioso (*Stile satirico nei «Canti» e nelle «Operette»*, in Id., *Linguaggio del vero in Leopardi*, Firenze, Olschki, 1959, pp. 131-141; rist. 1986): secondo l'autore i numerosi riferimenti oggettuali «restano elementi d'ingombro in un mondo poetico inadatto ad accoglierli» e «sanno di elenco» (ivi pp. 137 e 138). Si veda, per contro, Berardi, *Ragione e stile in Leopardi*, cit., p. 520 («L'enumerazione è destinata a sdegnare le persone di gusto, deve suggerire un'impressione d'esteriorità, dipingere un tipo di uomo legato a sentimenti meschini, capace di godere della pacchiana lucidatura d'una babilonia di arredi ben nuovi»).

²⁰ *Poesie e prose*, cit., I, p. 237.

I nuovi credenti, vv. 10-11); non per niente viene qui messo alla berlina il patetismo dei topi, dediti a plateali dimostrazioni di dolore («le palme e il petto», con ironico richiamo al modello antico), ma mossi, insinua la voce narrante, più da timore che non da autentico «amor patrio». L'intreccio prosegue con il racconto del 'gran rifiuto' di Rubatocchi, spunto per un'amara digressione storica estesa fino all'ottava 35, laddove il narratore afferma di voler tornare a occuparsi di Topaia e dei suoi cittadini, impegnati nell'«infinito cicalar di stato» che precede la scelta della nuova forma di governo e del suo più alto rappresentante. Il fermento è così descritto (ott. 36):

Chi dir potria le pratiche, i maneggi,
le discordie, il rumor, le fazioni
che soglion accader quando le greggi
procedono a sì fatte elezioni,
per empier qual si sia specie di seggi,
non che sforniti rifornire i troni?
Tutto ciò fra coloro intervenia,
e da me volentier si passa via.²¹

Anche in questo caso l'enumerazione prelude all'espressione del sarcasmo del poeta-canterino, forse velato di disprezzo, come fa supporre l'immagine delle «greggi» che qualifica gli elettori²². Non andrà inoltre dimenticato che «ne' maneggi nutrito» era stato definito Leccafondi (I 43, v. 4).

Con il passaggio al IV canto si registra immediatamente una nuova occorrenza, nel contesto di un'apostrofe ai «leggitori» (ott. 1-2):

Maraviglia talor per avventura,
leggitori onorandi e leggitrici,
cagionato v'avrà questa lettura.
E come son degli uomini i giudici
facili per usanza e per natura,
forse, benché benevoli ed amici,

²¹ Ivi, p. 242.

²² Sulle fonti di un simile atteggiamento si vedano i commenti di Allodoli (*I Paralipomeni della Batracomiomachia e altre poesie*, cit., nota alle pp. 47-48) e Boldrini (*Paralipomeni della Batracomiomachia*, cit., p. 58). In sintonia con l'atmosfera del passo, critico soprattutto verso il regime di «mista monarchia», l'ottava 38 offre un saggio di lessico politico-istituzionale: «statuto o costituzione», «[...] parlamenti o corti alte o pur basse, / di pubblica o di regia elezione, / doppio o semplice alfin, come in Ispagna, / lo statuto de' topi o carta magna» (vv. 2 e 5-8; *Poesie e prose*, cit., I, pp. 242-243). Ma cfr. anche, in senso non poi differente, il «civile gregge» della *Palinodia* (v. 207).

più d'un pensiero in mente avrete accolto,
 ch'essere io deggia o menzognero o stolto,
 perché le cose del topesco regno,
 che son per vetustà da noi lontane
 tanto che come appar da più d'un segno,
 agguaglian le antichissime indiane,
 i costumi, il parlar, l'opre, l'ingegno,
 e l'infime faccende e le sovrane,
 quasi ieri o l'altr'ier fossero state,
 simili a queste nostre ho figurate.

L'impiego dell'elenco consolida l'ironica dissimulazione del poeta, che, in una sorta di *excusatio*, finge di doversi difendere dall'accusa di avere dato ambientazione contemporanea ad avvenimenti, quelli del «topesco regno», più vicini alle antiche civiltà indiane che non alle vicende storiche dell'Europa della Restaurazione. Sul finire dello stesso canto si colloca il ritorno di Leccafondi dal campo dei granchi. Non appena rientrato a Topaia, il conte riceve dal neoletto re Rodipane l'incarico di consigliere, «ministro dell'interno e principale / strumento dell'impero in generale» (37, vv. 7-8), dando subito avvio a un vasto programma di riforme (ott. 39-41):

E bramò che sapesse il popol tutto
 leggere e computar per disciplina,
 stimando ciò, cred'io, maggior costrutto,
 che non d'Enrico quarto la gallina.
 Quindi nella città fe da per tutto
 tante scole ordinar, che la mattina
 piazze, portici e vie per molti dì
 non d'altro risonar che d'a b c.

Crescer più d'una cattedra o lettura
 anco gli piacque a ciaschedun liceo,
 con più dote che mai per avventura
 non ebbe professor benché baggeo.
 Dritto del topo, dritto di natura,
 ed ogni dritto antegustiniano,
 e fuvvi col civil, col criminale
 esposto il dritto costituzionale.

E già per la fidanza ond'è cagione
 all'alme un convenevol reggimento,
 d'industria a rifiorir la nazione
 cominciava con presto accrescimento.
 Compagnie di ricchissime persone

cercar da grandi spese emolumento,
d'orti, bagni, ginnasi a ciascun giorno
vedevi il loco novamente adorno.²³

Anche l'ottava 39 del III canto si era conclusa, come la 40 del IV, con la parola rima «costituzionale», in quella circostanza anticipata dalla *praeteritio* del narratore: «quel che, se in verso non istesse male, / avrei chiamato costituzionale»²⁴.

All'inizio del V canto, dopo il colloquio tra Rodipane e Boccaferata, emissario dei granchi, è convocata l'assemblea dei topi, la quale, rifiutando le condizioni di pace imposte dai «lanzi», opta di fatto per un nuovo conflitto. Sulla città si abbatte allora una «ventata di collettiva retorica bellicistica»²⁵, così descritta alle ottave 29-30:

Guerra tonar per tutte le concioni
udito avreste tutti gli oratori,
Leonidi, Temistocli e Cimoni,
Muzi Scevola, Fabi dittatori,
Deci, Aristidi, Codri e Scipioni,
e somiglianti eroi de' lor maggiori
iterar ne' consigli e tutto il giorno
per le bocche del volgo andare attorno.

Guerra sonar canzoni e canzoncine
che il popol a cantar prendea diletto,
guerra ripeter tutte le officine
ciascuna al modo suo col proprio effetto.
Lampeggiavan per tutte le fucine
lancioni, armi del capo, armi del petto,
e sonore minacce in tutti i canti
s'udiano, e d'amor patrio ardori e vanti.²⁶

²³ *Poesie e prose*, cit., I, pp. 255-256. La seconda parte dell'ottava 40 può ricordare un passo del *Copernico* nel quale l'astronomo si rivolge così al Sole: «No, illustrissimo; perché né i codici, né il digesto, né i libri che trattano del diritto pubblico, né del diritto dell'Imperio, né di quel delle genti, o di quello della natura, non fanno menzione di questo crimenlese, che io mi ricordi» (*Poesie e prose*, cit., II, p. 190). L'ottava 41 si colloca invece in sintonia con la deprecazione, ben attestata nell'ultimo Leopardi, delle speculazioni commerciali e finanziarie: si pensi al XLIV dei *Pensieri* o ad alcuni passi della *Palinodia* (almeno i vv. 58-59 e 68).

²⁴ La somiglianza del passo con un luogo degli *Animali parlanti* (I 29, vv. 4-6) è stata segnalata da Allodoli (*I Paralipomeni della Batracomiomachia e altre poesie*, cit., nota a p. 49).

²⁵ Sono parole di Savarese, *L'eremita osservatore*, cit., p. 82.

²⁶ *Poesie e prose*, cit., I, pp. 265-266. Brilli (*Satira e mito nei «Paralipomeni» leopardiani*, cit., nota a p. 49) ha ricordato come un elenco di celebri personaggi

La vacuità della propaganda patriottica è suggerita dall'ironica evocazione di illustri protagonisti della storia militare (o della mitologia) greco-romana, oltre che derisa dal ritmo parodicamente marziale delle ottave, scandite dall'anafora («Guerra», forse memoria tassesca). Il furore degli interventisti più radicali non tarderà a cadere preda del sarcasmo leopardiano, specialmente nelle ottave 31-32, al cui termine i fautori dello scontro in campo aperto con i granchi saranno definiti «damerini della patria» (32, v. 8); seguirà l'impietoso racconto della resa dei topi, fuggitivi ancor prima di venire alle armi con i nemici. L'impiego dell'enumerazione è dunque nuovamente circoscritto alle disavventure delle «genti soricine», e la sua comparsa anticipa un episodio fondamentale, che svelerà l'inconsistenza degli «ardori» e dei «vanti». Significativa appare inoltre l'assenza di versi enumerativi nelle ottave successive, dedicate all'aristia di Rubatocchi, in un contesto in cui pure avrebbero potuto figurare, considerata la solida attestazione nella tradizione epica ed eroicomica dell'*enumeratio* guerresca; la sensazione è che Leopardi non abbia voluto in alcun modo proiettare ombra di ironia su un finale di canto reso tragico dal nobile sacrificio del personaggio (fra i pochi autenticamente eroici) e dall'accorata apostrofe alla virtù²⁷.

antichi, in parte simile a quello di V 29, fosse già nell'operetta *La scommessa di Prometeo*: «[...] immaginava seco stesso una nuova Lucrezia o una nuova Virginia, o qualche emulatrice delle figliuole di Eretteo, delle Ifigenie, de' Codri, de' Menecei, dei Curzi e dei Deci [...]» (*Poesie e prose*, cit., II, p. 58); ma si veda anche Cellerino, *Tecniche ed etica del paradosso*, cit., nota a p. 46. Per un'ulteriore occorrenza nei *Paralipomeni* cfr., qui, la nota 4. Un'indagine sullo svolgimento del motivo bellico nel poemetto è in M.L. Pani, «*Fuggiro al par del vento, al par del lampo*». *Parodia della guerra e eroismo nei «Paralipomeni» di Leopardi*, «*Italies*», 20, 2016, pp. 13-24.

²⁷ Giudicata un «vero centone di calchi contrastanti, tra l'aulico e il popolare, tra l'eroicomico e l'epico» (Cellerino, *Tecniche ed etica del paradosso*, cit., p. 144), la fine di Rubatocchi è stata ricondotta al modello ariostesco (*Orlando furioso*, XIII 37-38) da Ferruccio Martini (L. Ariosto, *Orlando Furioso*, a cura di F. Martini, Torino, Paravia, 1922, nota a p. 129). Non si può tuttavia fare a meno di notare che, almeno limitatamente all'impiego dell'enumerazione, i passi risultano divergenti: «A chi 'l petto, a chi 'l ventre, a chi la testa, / a chi rompe le gambe, a chi le braccia; / di ch'altri muore, altri storpiato resta: / chi meno è offeso, di fuggir procaccia. / Così talvolta un grave sasso pesta / e fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia, / gittato sopra un gran drapel di biscie, / che dopo il verno al sol si goda e liscie» (XIII 38). L'ottava mostra piuttosto qualche analogia con i vv. 201-212 della *Ginestra*; devo il suggerimento a William Spaggiari. Sulla natura dell'episodio leopardiano, formalmente calato nel reticolo di modelli del poemetto ma provvisto di un valore «indipendente dal caduco e dalle superbie degli uomini» si veda il già richiamato passo di Binni, *Leopardi. Scritti 1934-1963*, cit., nota a p. 191.

Per una nuova occorrenza è necessario muovere al VI canto, e in particolare ai versi relativi alla dura repressione operata dai granchi impadronitisi di Topaia (ott. 6):

Tosto ogni atto, ogn'indizio, insegna o motto
di mista monarchia fu sparso al vento,
raso, abbattuto, trasformato o rotto.
Chi statuto nomava o parlamento
in carcere dai lanzi era condotto,
che del parlar de' topi un solo accento
più là non intendendo, in tal famiglia
di parole eran dotti a meraviglia.²⁸

Se in questo caso il ricorso al consueto procedimento stilistico non è direttamente funzionale alla derisione dei topi e del loro paradigma ideologico (benché la nuova condizione sia la logica conseguenza di un atto di codardia), è comunque da tenere in considerazione il fatto che l'ottava costituisce una sorta di compendio di termini chiave del pensiero liberale, alcuni dei quali già apparsi in altri passi dell'opera: «monarchia», «statuto», «parlamento». Non sarà poi inutile sottolineare come la stanza successiva (7) abbia per oggetto la destituzione di Leccafondi, che di quelle idee, e quindi del relativo vocabolario politico è nel poemetto il primo e più accreditato rappresentante; anche nel passaggio in esame è infatti possibile isolare lemmi del lessico che fin dai primi canti contraddistingue il personaggio:

Leccafondi che noto era per vero
amor di patria e del civil progresso,
non sol privato fu del ministero
e del poter che il re gli avea concesso,
ma dalla corte e dai maneggi intero
bando sostenne per volere espresso
di Senzacapo, e i giorni e le stagioni
a passar cominciò fra gli spioni.²⁹

Il riferimento all'«amor di patria» riprende quanto, a proposito del conte, il narratore aveva già affermato all'ottava 43 del I canto, vv. 7-8: «poco d'oro, e d'onor molto curante, / e generoso, e della patria amante». Nella stessa ottava, al v. 4, Leccafondi era descritto come «ne' maneggi nutrito, e cortigiano», ora, rimosso dagli incarichi governativi, è messo

²⁸ *Poesie e prose*, cit., I, p. 272.

²⁹ Ivi, pp. 272-273.

al bando «dalla corte e dai maneggi». Il termine «progresso», invece, parola d'ordine dell'ideologia liberale e pertanto spesso oggetto degli strali leopardiani, era già comparso nel primo ritratto di Leccafondi (I 42, vv. 1-2: «Però mai sempre a cor fugli il perenne / progresso del toposco intendimento»). Poco oltre, l'ottava 10 rende conto dei provvedimenti restrittivi emanati dal barone Camminatorito, contrapposti alle misure che avevano animato il riformismo del conte:

Chiuso per suo comando il gabinetto,
chiuse le scole fur che stabilito
aveva il conte, come sopra ho detto,
e d'esser ne' caratteri erudito
fu com'ei volle, al popolo interdetto,
se di licenza special munito
a ciò non fosse ognun: perché i re granchi
d'oppugnar l'abbicci non fur mai stanchi.³⁰

Le «scole» e l'«a b c» (quest'ultimo a fine ottava, come in quella appena citata) erano già in IV 39, mentre la fondazione del «gabinetto» aveva rappresentato una delle prime iniziative culturali del nobile «filotopo» (I 34-35)³¹. Si tratta quindi di un luogo dell'opera in cui Leccafondi e i liberali sono, sia pure indirettamente, protagonisti, se non altro in quanto vittime delle politiche dei granchi. Occorre inoltre tenere presente come, tracciando un quadro della coercizione e dell'oscurantismo imposti dai conquistatori, le ottave rivelino l'inconsistenza di riforme varate a prezzo di oppressione, e vengano a costituire le premesse necessarie alla nascita della carboneria fra i topi, episodio sul quale, poco oltre (ott. 15), si concentra l'ironica attenzione del narratore:

Allora nacque fra' topi una follia
degnà di riso più che di pietade,
una setta che andava e che veniva
congiurando a grand'agio per le strade,
ragionando con forza e leggiadria
d'amor patrio, d'onor, di libertade,
fermo ciascun, se si venisse all'atto,
di fuggir come dianzi avean fatto [...].³²

³⁰ Ivi, p. 273.

³¹ Se è valida la proposta di Spaggiari (cfr., in questo capitolo, la nota 11) circa la possibile identificazione di Leccafondi in Vieuzeux, si potrebbe almeno ipotizzare la presenza di un riferimento alla soppressione dell'«Antologia», avvenuta nel 1833 non senza il coinvolgimento dell'Austria.

³² *Poesie e prose*, cit., I, p. 275.

Con l'impulso satirico riaffiora anche l'enumerazione, particolarmente efficace perché coinvolge, *in corpore vili*, valori in sé positivi e come tali presentati in altri passi del poemetto. L'«amor patrio», ad esempio, è in Leccafondi qualità sincera e non vano proclama (VI 7, vv. 1-2); l'«onor», contrapposto all'«oro», ne testimoniava la rettitudine e la buona fede in I 43, v. 7; mentre alla celebrazione della «libertà», temporaneamente sospesa con il conferimento di poteri straordinari a Rubatocchi, era consacrato il bel distico finale di I 18: «e della vita in prezzo il mondo priva / del maggior ben per cui la vita è viva». L'ironia nei riguardi della «follia» nata fra i topi sfocia in aperto dileggio all'ottava 17, che offre un ulteriore saggio del repertorio anti-liberale della satira leopardiana, assai simile a quello attestato (non è possibile stabilire con certezza se in precedenza o meno) nella *Palinodia*:

Il pelame del muso e le basette
nutrian folte e prolisse oltre misura,
sperando, perché il pelo ardir promette,
d'avere, almeno ai topi, a far paura.
Pensosi in su i caffè, con le gazzette
fra man, parlando della lor congiura,
mostraronsi ogni giorno, e poi le sere
cantando arie sospette ivano a schiere.³³

A partire da rinnovati presupposti ideologici, un verso interamente nominale ed enumerativo è impiegato attorno alla metà del VII canto (ott. 20). Leccafondi è ospite nel palazzo di Dedalo, il quale, dopo averlo soccorso e accolto, si è offerto di scortarlo all'averno dei «bruti», nella speranza che i topi defunti possano fornire una soluzione alle miserie di

³³ Ivi, p. 275; «pensoso» è anche Leccafondi in I 41, v. 1 («Fu di sua specie il conte assai pensoso», ivi, p. 218). Obbligato il rinvio al movimento conclusivo della *Palinodia*, con la celebrazione dei «barbati eroi» (v. 265; e complessivamente vv. 257-279). E andrà tenuto presente, senza però trascurare le differenze, anche l'interesse leopardiano per un testo come il *Misopogon* di Giuliano Imperatore: cfr. almeno L. Rosi, *Il gioco della verità. 'Imago naturae': un bambino che gioca*, «RISL – Rivista Internazionale di Studi Leopardiani», 13, 2020, pp. 79-109, alle pp. 85-88, e i contributi raccolti in *Leopardi e Giuliano imperatore. Un appunto inedito dalle carte napoletane*, a cura di M. Andria e P. Zito, Firenze, Le Monnier Università, 2022; l'elenco segnato C.L.XIII.27 era già stato censito e edito da Claudio Moreschini, in G. Leopardi, *Fragmenta patrum graecorum. Auctorum historiae ecclesiasticae fragmenta (1814-1815)*, a cura di C. Moreschini, Firenze, Le Monnier, 1976, pp. 779-783, come ricostruito da L. Maccioni, *Dall'Atelier dei 'Fragmenta patrum graecorum'». Analisi di alcune 'carte dimenticate' pubblicate nell'edizione curata da Claudio Moreschini*, «Leopardiana», 1, 2022, pp. 129-141.

Topaia. La proposta, però, sembra in un primo momento spaventare il conte:

Strana questa in principio e fera impresa
al conte e piena di terror pareva.
Non avean fatta simile discesa
Orfeo, Teseo, la Psiche, Ercole, Enea,
che vantâr poscia, e forse l'arte appresa
da topi o talpe alcun di loro avea.
Dedalo l'ammonì che denno i forti
poco temere i vivi e nulla i morti.³⁴

I timori ricalcano l'esempio dantesco del II canto dell'*Inferno*, modello sia per i dubbi che travagliano il pellegrino prima di intraprendere il cammino, sia per l'elenco di personaggi mitologici protagonisti di simili avventure. Resta però una differenza sostanziale: in Dante la citazione degli illustri viaggiatori oltremontani del passato («Io non Enea, io non Paulo sono», *If.*, II, v. 32; «Paolo» nel testo critico di Giorgio Inglese) risponde all'esigenza di affermare la continuità della *Commedia* con le tradizioni cristiana e romana che le due figure rappresentano, sancendo così la sacralità, anche letteraria, di una missione che obbedisce a un disegno celeste. In Leopardi, invece, grazie allo straniamento parodico, i predecessori diventano successori o addirittura imitatori: l'esperienza ultraterrena, oltre il tempo e lo spazio consueti, come itinerario alla ricerca del divino, suggestione che ha attraversato secoli e culture, altro non sarebbe, insinua il narratore, che la riproposizione da parte dell'uomo di quanto già compiuto da topi e talpe³⁵.

Con il viaggio di Dedalo e Leccafondi e l'inaugurarsi, dall'esilio di quest'ultimo, di una nuova, odissiaca sezione del poemetto succeduta a quella, iliadica, dedicata agli scontri fra regni animali³⁶, anche l'ironia dell'autore muta destinatari, abbandonando la satira politica per quella

³⁴ *Poesie e prose*, cit., I, pp. 288-289.

³⁵ È di fatto un ulteriore presupposto logico dell'esistenza di un averno animale, in linea con le precedenti argomentazioni di Dedalo. Sulla relazione fra l'averno dei *Paralipomeni* e la *Commedia* si vedano almeno P. Abbrugiati, *Un texte infernal: le millefeuille de modèles des Paralipomènes leopardiens*, «Arzanà», 10, 2004, pp. 149-178, alle pp. 150 e 155-175; M.L. Pani, «In qual dimora le bestie morte fosser vive ancora». Il paradigma dantesco nell'aldilà dei «Paralipomeni della *Batracomiomachia*», in *La funzione Dante e i paradigmi della modernità. Atti del XVI Convegno internazionale della MOD-Lumsa (Roma, 10-13 giugno 2014)*, a cura di P. Bertini Malgarini, N. Merola, C. Verbaro, Pisa, ETS, 2015, pp. 201-208; Spaggiari, *Dante nel Sette-Ottocento*, cit., alle pp. 79-80.

³⁶ Come già notato da Zumbini, *Studi sul Leopardi*, cit., II, p. 267.

filosofica: ad essere oggetto di parodia non è più la presuntuosa inettitudine dei topi-liberali o l'arrogante prepotenza dei granchi, ma l'intero paradigma ideologico del «secol superbo e sciocco», di cui sono messi in discussione principi fondanti come l'antropocentrismo e lo spirituellismo³⁷. A nuovi obiettivi corrisponde così un nuovo impiego dell'enumerazione, strumento al quale Leopardi non esita a ricorrere nei passaggi più intensamente polemici. In tal senso potrà dunque essere interpretato anche il vistoso catalogo degli «estinti animali» (VII 47):

Cervi, bufali, scimmie, orsi e cavalli,
ostriche, seppie, muggini ed ombrine,
oche, struzzi, pavoni e pappagalli,
vipere e bacherozzi e chioccioline,
forme affollate per gli aerei calli
empiean del tetro loco ogni confine,
volando, perché il volo anche è virtude
propria dell'alme di lor membra ignude.³⁸

L'espedito obbedisce al desiderio di estremizzare lo straniamento, approdando alla vertiginosa descrizione di un aldilà che si rivela uno smisurato bestiario nel quale nessuna specie occupa alcuna posizione di rilievo, perché tutte sono minima parte dell'«innumerabile famiglia»³⁹.

³⁷ Cfr. Savarese, *L'eremita osservatore*, cit., p. 78. Si registrano tuttavia altri esempi significativi: «narrò le rane ed i civili umori, / la carta e il granchio iniquo e prepotente, / le due fughe narrò chinando il ciglio, / e le congiure, ed il non degno esiglio» (VI 41, vv. 5-8); «Narrato ch'ebbe alla distesa il tutto, / la tregua, il novo prence e lo statuto, / il brutto inganno dei nemici, e il brutto / galoppar dell'esercito barbuto» (VIII 23, vv. 1-4). In entrambi i casi il soggetto è Leccafondi, che riporta, dapprima a Dedalo e in seguito ai topi dell'averno, le gesta dei «fuggitivi eroi». Il secondo passo è caratterizzato dalla ripetizione, a inizio e a fine verso, dell'aggettivo «brutto», che nella lingua dei *Canti* (due occorrenze, sempre in chiusura di verso) ha anche valore di 'vergognoso', come in *Ad Angelo Mai*, v. 164 (piuttosto diverso il caso di *A se stesso*, v. 14). Cfr. inoltre, per ulteriori luoghi enumerativo-accumulatori, VI 27, vv. 3-4, «talora il capovolve e nel gelato / umor la coda e il dorso e il crin gli tinse» (Leccafondi in balia del maltempo), e 28, vv. 1-4, «Canì pecore e buoi che sparsi al piano / o su pe' monti si trovàr di fuore, / dalle correnti subite lontano / ruzzolando fur tratti a gran furore». Andamento elencatorio, in contesto innegabilmente satirico, possiede anche la descrizione della biblioteca «topica» di Dedalo (VII 6).

³⁸ *Poesie e prose*, cit., I, p. 296. Il passo è stato avvicinato al *Morgante* (XIV cantare) da Liana Cellerino (*Tecniche ed etica del paradosso*, cit., p. 19).

³⁹ Come già chiarito poco prima: «Degli estinti animali ogni famiglia / dalle balene ai piccioli lombrici, / alle pulci, agl'insetti [...]» (VII 44, vv. 5-7; *Poesie e prose*, cit., I, p. 295). E vale la pena di ricordare l'accennata e davvero «terribile»

L'ultima occorrenza si situa sul finire dell'VIII canto, occupando nella sua estensione l'intera ottava 43:

Questa in lingua sanscrita e tibetana,
indostanica, pahli e giapponese,
arabica, rabbinica, persiana,
etiopica, tartara e cinese,
siriana, caldaica, egiziana,
mesogotica, sassone e gallese,
finnica, serviana e dalmatina,
valacca, provenzal, greca e latina [...].⁴⁰

La compiaciuta enumerazione della babele di lingue in cui la «legghenda» dei topi, delle rane e dei granchi è stata tramandata può essere ricondotta (con il tramite del XIX cantare del *Morgante*) alla finzione del manoscritto antico presente in altri testi leopardiani, come il *Cantico del gallo silvestre* o il *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco*. In questo caso, tuttavia, l'*accumulatio* dell'elenco assolve anche la funzione di creare un effetto di ritardo, rafforzando in tal modo l'attesa di una parola risolutiva, di una risposta, quella di Assaggiatore, che non arriverà⁴¹.

chiosa di VII 50, vv. 5-8, che ricolloca l'uomo all'interno della stessa tassonomia bestiale: «Vuole alcun che le umane alme disciolte / in un di questi inferni anco sien chiuse, / posto là come gli altri in quella sede / che la grandezza in ordine richiede».

⁴⁰ *Poesie e prose*, cit., I, p. 309.

⁴¹ Anche per questo Umberto Carpi ha potuto suggestivamente ipotizzare che il «responso» di Assaggiatore consistesse nel messaggio della *Ginestra* (*Il poeta e la politica*, cit., p. 196).

5.

LE COSE E I LORO NOMI

LEOPARDI, CASTI E IL LIBRO TERRIBILE

Nel vasto panorama della letteratura critica sorta attorno all'opera di Leopardi, poche formule hanno goduto di un successo paragonabile a quello incontrato dalla definizione di «libro terribile» adottata da Vincenzo Gioberti per i *Paralipomeni*. Il giudizio, espresso tutto sommato 'a caldo' e affidato alle pagine del *Gesuita moderno*, aveva in effetti, al di là dell'innegabile efficacia, il merito di cogliere la portata di un esperimento letterario apparentemente tradizionale ma per molti versi inedito, votato a mettere in ridicolo «i desideri, i sogni, i tentativi politici degli Italiani con un'ironia amara, che squarcia il cuore, ma che è giustissima»¹. Circa un trentennio prima, nella fase ancora iniziale del suo soggiorno inglese, Foscolo aveva riservato parole in qualche maniera analoghe, sia pure con grado di adesione decisamente minore, a un'opera destinata a essere precocemente inclusa tra gli ipotesti del poemetto leopardiano, gli

¹ V. Gioberti, *Il gesuita moderno*, Losanna, Bonamici e compagni, 1846-1847, 5 voll., III (1847), p. 484. L'appropriatezza dell'espressione è in certo modo confermata dai notissimi passi leopardiani sul potere del «riso»: dall'appunto di *Zib.*, 4391 del 23 settembre 1828, «Terribile ed awful è la potenza del riso» (su cui Savarese, *L'eremita osservatore*, cit., p. 20), alla sua amplificata rielaborazione nel LXXVIII dei *Pensieri*: «Grande tra gli uomini e di gran terrore è la potenza del riso». Su Leopardi e Gioberti si vedano, fra i numerosi studi, C. Sgroi, *Vincenzo Gioberti e Giacomo Leopardi (storia di un'amicizia)*, «Rivista d'Italia», XXVII, 3, 1924, pp. 304-324; G. De Liguori, *Vincenzo Gioberti e la filosofia leopardiana. Momenti del conflitto tra l'ideologia cattolico-borghese e la protesta leopardiana*, «Problemi», 28, luglio-agosto 1971, pp. 1178-1185; N. Bellucci, *Vincenzo Gioberti di fronte all'ideologia ed alla poesia di G. Leopardi*, «La Rassegna della letteratura italiana», a. 78°, s. VII, n. 1-2, gennaio-agosto 1974, pp. 95-119; M. Mustè, *Gioberti e Leopardi*, «La Cultura», XXXVIII, 1, 2000, pp. 59-112; oltre alla recente silloge curata da G. Polizzi, *Gioberti legge Leopardi, filosofo dell'infinito*, «RISL – Rivista Internazionale di Studi Leopardiani», 14, 2021, pp. 153-182.

Animali parlanti di Giambattista Casti. Muovendo da un pregiudizio di solo parziale ascendenza pariniana², l'autore dell'articolo sui *Poemi narrativi* riconosceva nelle sestine di Casti un progetto satirico simile a quello riscontrato da Gioberti, e in seguito da molti altri, nei *Paralipomeni* leopardiani: «chaque ligne déce la satire qui est l'unique objet de l'auteur. Il est vrai que peu de gens se sont aperçus qu'il met en ridicule toutes les opinions politiques, religieuses et morales, de toute faction et nation, sans exception»³. Lo stesso Foscolo aveva del resto avvertito la necessità di rimarcare l'eccentricità degli *Animali parlanti* rispetto alla tradizione eroicomico, segnalandone piuttosto la natura di «fable d'Esopo compliquée et prolongée en trois volumes» e, conseguentemente, l'ideale appartenenza a quel filone favolistico che nel XVIII secolo aveva avuto ampia fortuna e trovato un autorevole 'legislatore' in Aurelio Bertola⁴. Con una simile precisazione, Foscolo mostrava di aver colto l'impianto allusivo del poema, non circoscrivibile al semplice capovolgimento dell'*epos* tipico di tanta poesia burlesca; e individuava, all'interno della tutto sommato trasparente cornice allegorica, una disposizione

² Cfr. M.I. Palazzolo, *I libri il trono l'altare. La censura nell'Italia della Restaurazione*, Milano, FrancoAngeli, 2003, pp. 99-100. Se l'avversione di Parini per Casti fu essenzialmente connotata in senso morale, come testimoniano il celebre sonetto *Un prete brutto, vecchio, puzzolente* (ora in G. Parini, *Poesie varie ed extravaganti*, a cura di S. Baragetti e M.C. Tarsi, con la collaborazione di M. Ballarini e P. Bartesaghi, coordinamento e prefazione di U. Motta, Pisa - Roma, Fabrizio Serra, 2020, pp. 591-592) e l'ode *La recita de' versi*, quella foscoliana sembra piuttosto concentrarsi sul motivo politico-civile. Un'eco del sonetto, in particolare del v. 2 («dal mal francese tutto quanto guasto») è rintracciabile anche nel breve e maligno ritratto di Casti delineato da Carducci: «cotesto prete guasto» (*Poeti e figure del Risorgimento. Serie prima*, Bologna, Zanichelli, 1937, p. 12).

³ U. Foscolo, *Saggi di letteratura italiana. Parte seconda*, edizione critica a cura di C. Foligno, Firenze, Le Monnier, 1958, p. 4.

⁴ Cfr. ivi, p. 18, e A. Bertola De' Giorgi, *Saggio sopra la favola*, Pavia, Bolzani, 1788; ma va ricordata anche la promozione del genere sollecitata, in altra direzione, da Muratori, come indicato da G. Muresu, *Le occasioni di un libertino (G.B. Casti)*, Messina - Firenze, D'Anna, 1973, pp. 27-28. Tuttavia, anche rispetto alla tradizione esopiana (e in particolare alla codificazione propostane da Bertola), Casti si ritaglia ampi margini di autonomia, come rilevato ancora da Muresu, *Introduzione*, in G.B. Casti, *Gli Animali parlanti*, a cura di G. Muresu, Ravenna, Longo, 1978, pp. 7-41, alle pp. 21-22. Sulla favola nel Settecento italiano si vedano C. Filosa, *La favola e la letteratura esopiana in Italia dal medio evo ai nostri giorni*, Milano, Vallardi, 1952, e, per i documentabili legami con gli ambienti massonici, A. Di Ricco, *Nel Settecento italiano. Contributo a una geografia della favola*, in *Lupus in fabula. Fedro e la favola latina tra antichità e medioevo. Studi offerti a Ferruccio Bertini*, a cura di C. Mordegli, Bologna, Pàtron, 2014, pp. 259-276.

scettica intesa a mettere in discussione e perfino a ridicolizzare qualsiasi possibilità di interazione politica virtuosa tra gli uomini. Casti si sarebbe in tal modo sottratto a ogni forma di impegno civile proprio nel delicato momento rappresentato dalla transizione fra Rivoluzione e ascesa al potere di Napoleone («Casti est d'autant plus criminel qu'au lieu de contribuer à la decence qui revenait dans son pays, il a tâché de déchirer tout voile»)⁵, rivelando così un disegno che anche Foscolo non avrebbe forse esitato a definire «terribile»:

Il fait profession d'aimer la liberté; mais en la persifflant comme une chose qui ne peut exister. Il est plus direct dans ses ironies contre la monarchie et la religion; mais en insinuant toujours qu'il est impossible de changer la nature du genre humain qui est créé pour être effrayé par le plus audacieux, et trompé par les fourbes. Cependant quel est le résultat de ces principes contradictoires? Ils jettent une grande partie des lecteurs dans le labyrinthe du Pirrhonisme, et dans l'indolence du désespoir [...].⁶

Per argomenti, motivi polemici e atteggiamento censorio la valutazione foscoliana può costituire un ipotetico (e naturalmente inconsapevole) antefatto della ricezione critica dei *Paralipomeni*, cui sarebbero stati imputati difetti di ordine simile, oltre che del fortunato corso di studi e approfondimenti sui rapporti tra il poemetto e gli *Animali parlanti*⁷.

⁵ Foscolo, *Saggi di letteratura italiana. Parte seconda*, cit., p. 12.

⁶ Ivi, pp. 16-18.

⁷ La storia dei raffronti Casti-Leopardi rimonta almeno a Gladstone (*Works and life of Giacomo Leopardi*, «Quarterly Review», LXXXVI, 172, marzo 1850, pp. 295-336), che tuttavia, forse per ragioni metriche, preferì rilevare un legame con il *Poema tartaro*, e comprende: C. Dejob, *Les «Animaux parlants» de Casti et les «Paralipomènes» de Léopardi*, «Revue des Cours et Conférences», VI, 22, 14 aprile 1898, pp. 226-235; il commento di Ettore Alłodoli a Leopardi, *I Paralipomeni della Batracomiomachia e altre poesie*, cit.; Binni, *Leopardi e la poesia del secondo Settecento* [1962], in Id., *Leopardi. Scritti 1934-1963*, cit., pp. 311-370 alle pp. 364-366 e 368; Brilli, *Satira e mito nei «Paralipomeni» leopardiani*, cit., *passim* ma in particolare alle pp. 121-125; Cellierino, *Tecniche ed etica del paradosso*, cit., soprattutto alle pp. 11-13 e 23-28; E. Circeo, *La poesia satirico-politica del Leopardi*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1981, pp. 68-70; Cavallini, *Introduzione*, in Leopardi, *Paralipomeni della Batracomiomachia*, cit., pp. V-L, alle pp. XXXIV-XXXV; Savarese, *L'eremita osservatore*, cit., *passim*; Cellierino, *L'io del topo. Pensieri e letture dell'ultimo Leopardi*, cit., pp. 43-44; Penso, *Tradizione eroica e tradizione eroicomica nei «Paralipomeni» di Leopardi*, cit., pp. 312-319; D. Silvi, *Leopardi satirico. Dalla Batracomiomachia ai Paralipomeni*, Roma, Universitalia, 2017, pp. 112-113 e 153-154; fino al recente A. Andreoni, *Leopardi e l'eroicomico. Una questione da riconsiderare*, «AOQU», III, 2, 2022, pp. 205-234, alle pp. 220-224.

A un esame anche solo superficiale, risulta evidente come le due opere condividano un processo di riscrittura e innovazione di generi e forme tradizionali, non esclusivamente vincolato, come aveva ben visto Foscolo, all'orizzonte eroicomico al quale sono in massima parte ancora da riferire, ad esempio, gli esercizi del Leopardi traduttore della *Batracomiomachia* pseudo-omerica⁸. Di tale operazione, che entrambi gli autori portarono a termine negli ultimi anni di vita, Casti poteva non a torto rivendicare l'originalità:

Queste considerazioni mi portarono a riflettere, se per avventura non convenisse di fare una specie di grande apologo in più parti diviso e che formasse un poema seguito, in cui introducendo per attori delle bestie parlanti si esponesse un'intera storia politica rilevando i vizi e i difetti dei politici sistemi o il ridicolo di molti usi introdotti in tali oggetti [...].⁹

Nelle intenzioni di Casti, la possibilità di inserire riferimenti più o meno occulti alle vicende della contemporaneità appare programmaticamente contemplata, né si può affermare il contrario relativamente a Leopardi, che colloca già al principio del I canto due espliciti rimandi a fatti storici in un caso non remoti e nell'altro recentissimi (rispettivamente, la fuga delle truppe papaline nel 1797 e quella dei Belgi dopo la battaglia di Lovanio del 12 agosto 1831)¹⁰. Con ogni evidenza, quest'ultimo aspetto non sfuggì all'attenzione dei lettori, se si tiene conto del gran numero di interpretazioni 'in chiave' finalizzate a cogliere e chiarire ogni possibile allusione; da tale genere di ermeneutica, che investì i *Paralipomeni* non meno degli *Animali parlanti* ed era almeno parzialmente legittimato dalla tradizione favolistica¹¹, Casti volle prendere le distanze nella *Prefazione dell'autore*:

E in fatti qual peso presso la posterità aver potrebbero alcune restrizioni e individuali allusioni, alle quali non è unito che un interesse temporaneo e passeggero, e che necessariamente cessar debbe tosto, o poco dopo che se ne sono perduti di vista gli oggetti descritti?¹²

⁸ Sulla parziale eccezione rappresentata dalla *Secchia rapita* di Tassoni si veda Andreoni, *Leopardi e l'eroicomico*, cit., p. 224 e nota 74.

⁹ G. Casti, *Gli Animali parlanti*, a cura di L. Pedroia, Roma, Salerno Editrice, 1987, 2 voll., I, p. 5; d'ora in avanti, i rinvii a specifici luoghi del poema saranno tratti da questa edizione e preceduti dalla sigla AP.

¹⁰ *Paralipomeni* (d'ora in avanti P), I 3-4.

¹¹ Si pensi, ad esempio, a S. Cassarà, *La politica di Giacomo Leopardi nei Paralipomeni. Esposizione e note*, Palermo, Giannone e Lamantia, 1886.

¹² Casti, *Gli Animali parlanti*, cit., p. 5; ma cfr. anche, sul possibile valore cautelativo delle parole, le annotazioni di Luciana Pedroia (ivi, I, p. XVII). Il motivo

Ad accomunare le opere concorse inoltre da subito il delicato nodo della posizione ideologica degli autori verso i più rilevanti avvenimenti celati sotto il velo delle vicende del «topesco regno» e delle «dinastie brutali»: la rappresentazione talora impietosa di episodi in cui erano chiaramente adombrati la Rivoluzione e i falliti moti insurrezionali è probabilmente da considerare la principale causa della convergenza di giudizio della critica risorgimentale e tardo-ottocentesca¹³. Le accuse mosse a Casti da Foscolo, infatti, consuevano in più tratti con quanto De Sanctis avrebbe rimproverato al Leopardi dei *Paralipomeni*. Così, se l'autore dei *Sepolcri* poteva imputare a quello degli *Animali parlanti* la viltà dell'opzione satirica in un'epoca di grandi rivolgimenti storici («Les peuples qui rient de toute chose sont précisément ceux dont leurs gouvernements peuvent se moquer le plus impunément»), arrivando perfino a mettere in relazione la pubblicazione del poema e il plebiscito che, nell'agosto 1802, attribuì a Napoleone la carica di primo console a vita («Tandis que Didot publiait à Paris les *Animali Parlanti*, et que l'on s'amusoit de la cour militaire du roi lion, Bonaparte tout en avouant la liberté et l'égalité, se faisoit créer Premier Consul à vie»), De Sanctis avrebbe ricondotto la genesi dei *Paralipomeni* al fallimento dell'esperienza insurrezionale del 1820-21:

La rivoluzione sulla quale si fondavano tanti castelli, soggiacque al primo urto degli Austriaci, malgrado i vanti; e il giovane scettico, colto egli pure da entusiasmo, a quello spettacolo di millanteria e di vergogna, uscì in una risata feroce, che voleva dire: ed io che ci aveva creduto! E gli si volgeva in mente quella satira che poi uscì sotto nome di *Paralipomeni*. [...] La rivoluzione napoletana era fallita, e lui rideva e pensava i *Paralipomeni*. Non era più in lui l'impeto oratorio del patriota, che sognava libertà a breve scadenza. Il suo entusiasmo scettico si sdoppia: l'entusiasmo muore; rimane lo scetticismo.¹⁴

della senescenza satirica, vale a dire dell'inevitabile caducità dei riferimenti polemici, era del resto topico nel XVIII secolo e ben presente anche a Parini; si veda l'inquadramento del problema fornito da A. Di Ricco, *La satira italiana del Settecento*, in *La satira in versi. Storia di un genere letterario europeo*, a cura di G. Alfano, Roma, Carocci, 2015, pp. 197-216, alle pp. 211-213.

¹³ Con la rilevante eccezione dell'edizione dei *Paralipomeni* curata da Giuseppe Chiarini (*I Paralipomeni della Batracomiomachia di Giacomo Leopardi con le note scritte da Francesco Ambrosoli [...]*, Livorno, Vigo, 1869), sulla quale si veda C. Tognarelli, *Sopravvivenze eroi(comi)che. L'edizione Vigo dei «Paralipomeni della Batracomiomachia» di Leopardi*, «AOQU», III, 2, 2022, pp. 235-263.

¹⁴ Foscolo, *Saggi di letteratura italiana. Parte seconda*, cit., p. 18, e De Sanctis, *La letteratura italiana nel secolo XIX*, cit., III, pp. 130 e 135. In almeno un caso, però, la forzatura avviene a prezzo di qualche anacronismo: come è noto, la composizione dei *Paralipomeni* non è anteriore ai primi anni Trenta.

Poema e poemetto ebbero inoltre un comune censore in Carducci, che, mai parco di strali nei confronti di Casti, al quale pure riconobbe «una certa vivacità pittorica nei particolari», manifestò non poche riserve anche verso i *Paralipomeni*, ponendosi in ideale continuità con la linea Foscolo-De Sanctis: «[...] l'Italia ebbe sempre fedele il suo doloroso poeta: l'Italia che di quella gran tristezza che sono i *Paralipomeni*, sola ispirazione lasciata al deputato di Recanati dal Trentuno, non volle ricordare che le contraddizioni»¹⁵.

Al principio del XX secolo, la riabilitazione (tolto Croce) promossa fra gli altri da Ettore Allodoli ebbe anche il merito di fare nuova luce sulla vasta rete di modelli presenti a Leopardi, concedendo ampio spazio ai legami con Casti¹⁶. Tuttavia, la prospettiva decisamente patriottica del curatore («questo libro [...] dovrebbe essere certamente ammirato invece per il sentimento di fierezza nazionale e di italianità cosciente che lo informa [...]») non giovò a un'analisi realmente approfondita dei punti di contatto con gli *Animali parlanti*, censiti con attenzione capillare ma quasi esclusivamente rivolta alle somiglianze di natura contenutistica e strutturale¹⁷. Un esempio a suo modo indicativo è fornito dalla chiosa sostanzialmente limitante («modesti ricollegamenti con la tradizione dell'epopea animalesca») apposta a un paragrafo dell'*Introduzione* in cui sono riepilogate le principali somiglianze tra le opere:

¹⁵ Si veda G. Carducci, *Studi saggi e discorsi*, Bologna, Zanichelli, 1898, pp. 96 e 409; nel primo saggio (p. 96), ricavato dalla prefazione all'*Atta Troll* di Heine tradotto da Giuseppe Chiarini, trova spazio una severa valutazione del poemetto elaborata in sintonia con la stroncatura del Leopardi satirico di Bonaventura Zumbini (nei *Saggi critici*, cit.). Degno di nota è il fatto che uno dei passi leopardiani (I 31, vv. 1-4) citati nel secondo studio richiamato, *Giacomo Leopardi deputato*, ricordi (a distanza di anni) contesto, motivi e stilemi di alcuni luoghi di *Dinanzi alle terme di Caracalla*: cfr., anche per il giudizio (rivisto negli anni) di Carducci sul poemetto, il capitolo *Il paesaggio dei «Paralipomeni» fra esperienza del reale, memoria letteraria e parodia*, nota 6.

¹⁶ «Ma un modello soprattutto ebbe dinanzi e si divertì a seguirlo nella cornice, in certi limiti tradizionali, gli *Animali Parlanti* del Casti. Ho segnato nelle note i più notevoli punti di raffronto, ché a volerli notar tutti sarebbero troppo numerosi»; e poco oltre, in nota: «Nessuno ha messo in rilievo i numerosi i punti di contatto» (Allodoli, *Introduzione*, cit., p. LIII).

¹⁷ Si vedano, a titolo d'esempio, i numerosi rilievi in Leopardi, *I Paralipomeni della Batracomiomachia e altre poesie*, cit., pp. 17, 40, 47-48, 49, 51, 74, 78, 84-85, 96-97, 104, 123. La tendenza, da parte di Allodoli, a restringere «il respiro del poemetto nei termini di un patriottismo nazionalistico» è stata segnalata da Savarese (*L'eremita osservatore*, cit., p. 75).

Qui ricordo che il Cane, ministro liberale del re Leone I, somiglia molto a Leccafondi, e per il Cane il Casti non nasconde la sua simpatia. Anche negli *Animali Parlanti* c'è la fine rapida, improvvisa delle [sic] narrazione, la finzione del manoscritto perduto, la critica delle istituzioni del secolo che non sembravano conformi al razionalismo dell'abate di Acquapendente. C'è il biasimo del diritto divino, della politica delle alleanze (il Leopardi criticherà poi quella dell'equilibrio europeo), c'è la descrizione del mondo preistorico, l'accenno all'Atlantide, anche la ridicolaggine del pelo come moda simbolica. Anche nel Casti son pelosi e barbuti i *damerini* della patria.¹⁸

L'elenco è per molti aspetti sintomatico di un atteggiamento critico che, pur mirando al recupero dei *Paralipomeni*, o forse proprio per questo, precluse una corretta valutazione dell'influenza di Casti, del quale sono sì colti motivi particolarmente fecondi in ottica leopardiana (il razionalismo, lo scenario preistorico), ma senza ulteriori approfondimenti, e in ogni caso con un grado di attenzione sensibilmente inferiore a quello concesso alle analogie di tipologia esteriore. Eppure, anche in quest'ultimo ambito alcune precisazioni possono aiutare a chiarire quale sia stato l'effettivo rapporto dell'ultimo Leopardi con un modello conosciuto e praticato fin dall'adolescenza. Il programma di riforme attuate dal Cane, che nello sviluppo dell'intreccio diventerà capofila dei ribelli democratici, è ad esempio solo apparentemente paragonabile a quello, paradossalmente liberale, promosso da Leccafondi, cui assomiglia relativamente alla fondazione della «regia biblioteca» (AP, III 105-115), ma dal quale si differenzia proprio per misure illiberali come l'istituzione della *police* coordinata dal Gatto (assai simile a quella imposta dai granchi in P, VI) e l'assegnazione di cariche e onori senza alcun criterio meritocratico. I due ministri, inoltre, vivono parabole simili¹⁹, ma sono sul piano etico-civile personaggi quasi antitetici: Leccafondi incarna fin dal principio il prototipo, particolarmente caro al Leopardi satirico, del liberale spiritualista, sensibile all'influsso della cultura tedesca e delle nuove scienze economiche, entusiasta lettore dei «giornali»; un «tipico “amico suo”

¹⁸ Allodoli, *Introduzione*, cit., pp. LIII-LIV.

¹⁹ Entrambi al potere in una prima fase della vicenda, patiscono poi l'allontanamento e l'esilio a seguito degli avvicendamenti politici (in Leopardi, l'avvento del regime poliziesco imposto da Camminatorto). E si vedano anche le analogie formali tra AP, IX 103, vv. 1-4 («E tutto immerso in un pensier profondo, / riflessione facea morali e serie / sulle vicissitudini del mondo / e sulle corti e simili materie») o X 29, vv. 1-3 («Mentre nel grave meditar profondo / eran del Can tutti i pensieri assorti / sulle vicissitudini del mondo»), e P, II 10, vv. 1-2 («Così, muto, volgendo entro la testa / profondi filosofici pensieri»).

di Toscana», secondo la già vista definizione²⁰, del quale non sono però mai messe in discussione la rettitudine o le buone intenzioni²¹. Per contro, il ritratto del Cane è già nei primi canti degli *Animali parlanti* all'insegna della doppiezza, della viltà e dell'ambizione spregiudicata, come testimoniano l'accordo segreto con il Leone (II 15-16), la bassa invettiva rivolta all'Elefante (II 30-33), il «monumento» collocato all'ingresso della biblioteca (V 69)²².

Simili puntualizzazioni, in ogni caso, non inficiano in alcun modo il valore del modello Casti, e ne consentono anzi un migliore apprezzamento se collocate entro la linea d'indagine, sollecitata per la prima volta da Walter Binni, di una sintonia tra le opere non esclusivamente legata a «falsariga di costruzione generale e di generale allegoria» o «di episodi e di particolari satirici numerosissimi», ma registrabile anche sul piano di un «minimo rapporto fra le posizioni del Leopardi di fronte al nuovo spiritualismo, alla frivolezza di idee, costume, vita degli italiani [...] e l'atteggiamento di coraggio e di sfida del satirico illuministico nell'irrisione dei miti e della superbia umana», ferma restando la «differenza enorme» dei valori²³. In questa visuale, l'effettivo ascendente degli *Animali parlanti* può essere allargato alle numerose suggestioni stilistiche, tematiche e ideologiche che Leopardi poté ricavarne anche in contesti di condivisione solo parziale²⁴. Nel «razionalismo» castiano

²⁰ Si veda la nota 11 del capitolo precedente.

²¹ Cfr. almeno P, I 43 e VI 7, vv. 1-2.

²² Episodi che non impediscono al poeta-narratore di elogiarne in altri contesti l'astuzia e le doti oratorie, o perfino di dividerne idealmente le spesso pretestuose istanze democratiche. Le simpatie dell'autore sembrano maggiormente indirizzate verso il Cavallo: cfr. A. Di Ricco, «*Gli Animali parlanti*» di Giovan Battista Casti, in *Animali parlanti. Letteratura, teatro, canzoni*, a cura di C. Mordegli, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2017, pp. 133-154, alle pp. 147-148.

²³ Binni, *Leopardi. Scritti 1934-1963*, cit., pp. 364-365 e nota. Vanno comunque ricordate alcune riflessioni di segno analogo proposte da Charles Dejob, in un saggio per il resto di impostazione piuttosto vaga: secondo lo studioso, la poesia satirica di Casti e Leopardi avrebbe una comune premessa nell'«introduction dans le monde d'un scepticisme nouveau: il est nouveau en ce sens qu'il ne s'attaque plus à quelques dogmes de philosophie ou d'histoire, mais à la croyance dans la possibilité pour l'homme d'être sage et heureux ici-bas» (*Les «Animali parlanti» de Casti et les «Paralipomènes» de Leopardi*, cit., p. 228).

²⁴ L'affermazione non è naturalmente da intendere in termini di esiti letterari, la cui distanza è stata spesso sottolineata dalla critica, fino a consolidarsi in opinione comune: cfr., a titolo d'esempio e al di là del citato giudizio di Binni, Brilli, *Satira e mito nei «Paralipomeni» leopardiani*, cit., pp. 54, 63, 121-122; V. Terenzio, *La storia e le idee del Leopardi (a proposito dei «Paralipomeni»)*, in *Il pensiero storico*

rilevato da Allodoli, il Leopardi degli anni Trenta trovava ad esempio, senza necessariamente sposarne le conclusioni nel segno del «solito nesso ottimistico di ragione-natura-virtù»²⁵, un orientamento per più aspetti congeniale, documentato da noti passi della *Ginestra* (vv. 52-58, 72-77) o degli stessi *Paralipomeni* (IV 15) e ricco di conseguenze in termini contenutistici e tonali.

Al di là delle numerose e non ancora interamente documentate coincidenze di ordine narrativo, il primo ineludibile ambito di intersezione consiste nello studio e nella rappresentazione del mondo animale, motivi cari a Leopardi già dall'infanzia, alla quale, come è ampiamente noto, risalgono spesso (ma non sempre) suggestioni e interessi poi recuperati nella successiva produzione²⁶. In questo campo la presenza di Casti appare decisamente solida, e si può affermare senza timore di smentita che, per Leopardi, il poeta settecentesco fu essenzialmente l'autore degli *Animali parlanti*, come del resto testimoniano le non numerose menzioni esplicite: dal giovanile *Discorso sopra la Batracomiomachia*, nel quale Casti è nominato come illustre predecessore nell'uso della sestina²⁷, alla successiva e correlata menzione nei materiali autobiografico-romanzeschi del 1819²⁸, fino alla citazione letterale di una nota al X canto inserita nei materiali relativi al *Dialogo di un cavallo e di un bue*²⁹. Quest'ultima occorrenza è particolarmente interessante nella misura in cui rende ragione di un interesse per gli *Animali parlanti* non vincolato alla traduzione del poemetto pseudo-omerico, ma da

e politico di Giacomo Leopardi, cit., pp. 561-564, alle pp. 563-564; un accenno anche in Id., *L'ultimo Leopardi*, cit., pp. 75-76, e Savarese, *L'eremita osservatore*, cit., pp. 26 e 117.

²⁵ Binni, *Leopardi. Scritti 1934-1963*, cit., pp. 365-366.

²⁶ Si veda, per quanto attiene ai *Paralipomeni*, il più volte citato Polizzi, *Dedalo, maschera bifronte di Leopardi*, cit.

²⁷ Cfr. Leopardi, *Poesie e prose*, cit., I, pp. 418-419: «[...] scelsi le sestine endecasillabe, dei vantaggi delle quali, dopo l'uso felicissimo che hanno fatto di loro parecchi poeti, e singolarmente l'Ab. Casti, non può più dubitarsi».

²⁸ Leopardi, *Scritti e frammenti autobiografici*, cit., p. 45: «pieghevolezza dell'ingegno facilità d'imitare, occasione di parlarne sarà la Batrac. imitata dal Casti».

²⁹ Si tratta, più precisamente, degli appunti che vanno sotto il titolo *Al dialogo del cavallo e del bue*, sulla cui cronologia si veda il saggio di L. Maccioni, *Il marchio di Qajin. I «Dialoghi tra due bestie» nell'opera di Giacomo Leopardi*, Macerata, Quodlibet, 2021; ma cfr., limitatamente agli studi più recenti, anche E. Russo, *Ridere del mondo. La lezione di Leopardi*, Bologna, il Mulino, 2017, pp. 30 e 31 (nota 47), e L. Blasucci, *Dal «Dialogo tra due bestie» al «Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo»*, in Id., *Lo stormire del vento tra le piante*, cit., pp. 85-102.

collocare nell'orizzonte ideologico della critica all'antropocentrismo e al finalismo; accanto al dominante tema dell'estinzione, poi, nel *Dialogo* affiorano in più di una circostanza allusioni o implicazioni politico-civili perfettamente compatibili con l'impostazione polemica e satirica del poema castiano, mai tenero verso le degenerazioni dispotiche e assolutistiche del potere:

[...] (si procuri di render questo pezzo allusivo alla cura che hanno i monarchi d'ingrassare i sudditi per poi spremere il sugo). Ma poi venne un'altra moda e i padroni non si curavano più d'ingrassare le loro bestie, ma secche com'erano se le spremevano e se le mangiavano (allusivo al tempo presente). E a' tuoi pari davano tra le corna e gli ammazzavano, e poi gli abbristolivano e se li mangiavano e non facevano pranzo senza la carne vostra. B. Oh bestie maledette! E i buoi di quel tempo erano così gaglioffi che li lasciavano fare? C. risponda allusivamente a quello che fanno ora i popoli coi tiranni. Ciascuno badava ai fatti suoi, e sperava che non toccherrebbe a lui. ec.³⁰

La stessa riflessione attorno all'acquiescenza verso i soprusi è tratto diffuso in Casti (II 108, vv. 1-4: «Né s'intendea qual magico prestigio / nei liberi animai cangiato e vinto, / con strano inesplicabile prodigio, / avesse il natural libero istinto»; IV 4: «E la ragion non si sapea vedere / per cui, di tempo in termine sì angusto, / potesser bestie sì orgogliose e fiere / carattere cangiar, indole e gusto; / e a un tratto estinto il naturale ardire, / ripor la gloria lor tutta in servire»), così come l'idea che l'interesse individuale e l'indifferenza affossino qualsiasi moto di ribellione. Con ogni probabilità, i «quadrupedi» cantati da Casti misero a disposizione di Leopardi e dell'abbozzato progetto satirico un insieme di suggestioni utili a sviluppare nella già citata direzione anti-anthropocentrica la tradizionale strategia dello straniamento.

Fin dal I canto del poema di Casti, gli animali riunitisi per scegliere una forma di governo mostreranno di avere consapevolezza delle miserie umane, ma saranno in certo modo anticipati dalle parole del poeta-narratore, che alla sestina 13 farà ironicamente risalire l'origine delle discordie già agli dei dell'Olimpo: «che fra gli stessi dei stabil concordia / esser mai non poté, l'attesta Omero». La tendenza ad attribuire a Omero (o all'Antico Testamento) la prima intuizione degli approdi anche più radicali del proprio pensiero è tipica dell'ultimo Leopardi, dal *Dialogo di Plotino e di Porfirio* al *Tristano*, passando per i *Nuovi credenti* e i *Para-*

³⁰ Leopardi, *Poesie e prose*, cit., II, pp. 240-241; e può essere ricordata la simpatia del poeta-narratore degli *Animali parlanti* per il Cavallo: si veda, qui, la nota 22.

*lipomeni*³¹. Come accennato, l'impianto favolistico non impedisce (era del resto così già in Esopo) la presenza di riferimenti agli uomini, dei quali sono di volta in volta biasimati gli eccessi, le superbie, la stoltezza. È il caso della replica che il Cane, con la caratteristica doppiezza, rivolge alle obiezioni del Cavallo (I 52-54), tra i principali oppositori dell'ipotesi assolutista (I 56-57):

Sa ognun di noi quanto la specie umana
sensatamente opra, ragiona e pensa:
l'illimitata autorità sovrana
pur ella è sempre a sostener propensa;
e il poter assoluto ed arbitrario
util non crede sol, ma necessario.

Senza di ciò quel bipede animale,
pieno di vanità, gonfio d'orgoglio,
potria ripor sua gloria principale
in mantener i despoti sul soglio?
E in preferir l'utile lor privato
al pubblico interesse, al ben di stato?

La perorazione del Cane non risparmia, alla sestina seguente, un accenno alla violenza della società umana («Non vedi tu con quanto ardor, con quanta / ostinatezza scannansi a vicenda»), motivo tanto frequente nel poema quanto nella produzione leopardiana degli anni Trenta, specialmente nei *Pensieri*; e suscita la risposta, pure significativa, dell'Orso, secondo il quale l'uomo non è «animal per eccellenza», ma «il più assurdo animal» (I 62, vv. 3-4)³². La cornice zooepica consente inoltre

³¹ Cfr. Leopardi, *Poesie e prose*, cit., I, pp. 396 e 300, e II, pp. 196 e 214.

³² Da questo e altri episodi sembra ricavabile che all'Orso potesse essere assegnata, almeno in una prima fase di ideazione dell'intreccio, una funzione più rilevante. Prima che la sua figura assuma i tratti farseschi che la contraddistinguono ad esempio in XII 60-73, l'animale è infatti indiretto protagonista di una scena tutt'altro che marginale. Nel IV canto la Camozza s'incontra con il Porcospino, una sorta di eremita che ha disertato l'assemblea, che non intende presenziare alla cerimonia di incoronazione del re Leone e che professa un ideale di vita scettico e vagamente rousseauiano, come segnalato dai commentatori (cfr. Pedroia in Casti, *Gli Animali parlanti*, cit., I, pp. 95-96, e Muresu in Casti, *Gli animali parlanti*, cit., p. 570). Di questo suo credo politico, il personaggio si dichiara debitore all'Orso, ricoveratosi un tempo presso di lui in una notte di pioggia: la vicenda può ricordare l'incontro tra Leccafondi e Dedalo nei *Paralipomeni* (VI 31-45); quest'ultimo è paragonabile all'Orso anche per i suoi trascorsi di viaggiatore, oltre che per la propensione all'osservazione e alla conoscenza (IV 92, v. 1-4: «Ed avendo talento e ingegno acuto, / governi esaminò, leggi e costumi; / indole di ciascun, sia

spesso all'autore di deplorare gli scontri fraticidi tra animali, per giungere altrettanto frequentemente al parallelo con quelli umani, e, in un caso, ad affermare esplicitamente che gli uomini abbiano imitato, superandoli in violenza e crudeltà, i «quadrupedi» (X 3, vv. 3-5: «onde il mestier di straziarsi apprese / la generazion di noi mortali, / più che non fer quelle feroci belve»). Ma, più in generale, il tema della priorità del mondo animale attraversa il poema nella sua interezza, e mostra numerosi punti di contatto con le strategie satiriche dei *Paralipomeni*: il paragone tra la scienza politica dei «bruti» e quella moderna (I 27); quello di I 42 fra il Cane e i tribuni romani (da confrontare, per l'elenco di nomi latini, con P, I 23)³³, o tra la beffa erotica subita dall'Orso e quella di Issione, «ideal ripetizion del primo»; l'avvoltoio di XIII 29, «antenato di quel che pasto feo / del fegato del miser Prometeo»³⁴, e il «Dragone» di XIII 102, lontano avo del «famosissimo Pitone» ucciso da Apollo; la divertita dichiarazione del poeta-narratore (XX 120) sull'origine animale di invenzioni e ritrovati «di cui gl'ingegni uman vanno sì altieri» (v. 3); infine l'ipotesi che il manoscritto preadamitico cui si finge affidata la narrazione possa essere stato conosciuto e imitato da Omero (XXII 103)³⁵. Parallelamente, numerose scene della «storia brutal» insistono sull'immagine, ugualmente cara a Leopardi, dell'estinzione.

uom, sia brutto; / ed acquistò gran sperienza e lumi»), tratti non infrequenti nei personaggi della tradizione epico-narrativa, da Odisseo almeno fino a Ubaldo della *Gerusalemme liberata*, la cui presenza nei *Paralipomeni* è stata notata da Cellerino (*Tecniche ed etica del paradosso*, cit., p. 22). Curioso, infine, che il pensiero sociale dell'Orso, nella versione enunciatane dal Porcospino, culmini in un'esortazione alla vita secondo natura, «cioè fra boschi e in solitaria piaggia», con un sintagma idealmente a metà strada tra la «solitaria parte» (v. 23) della *Vita solitaria* e l'«inabitata piaggia» di *Ad Angelo Mai* (v. 132).

³³ Secondo Savarese (*L'eremita osservatore*, cit., p. 46), si tratta di un modulo tipicamente eroicomico, «ma fatto inglese da Byron»; oltre che in Casti, tuttavia, Leopardi poteva trovarne esempio nella *Gratitudine* pariniana (vv. 261-264: «È ver che, quali entro al lor fondo avito / i Fabrizi e i Cammili / tornar godean tranquilli / pronti sempre del Tebro al sacro invito») e nella *Coltivazione* di Luigi Alamanni, tra gli autori accolti nella seconda *Crestomazia* («Quei grandi Scipion, Cammili e Bruti», V 409).

³⁴ Un'ulteriore, benché senz'altro collaterale analogia tra *Animali parlanti* e *Paralipomeni* può essere rinvenuta nel recupero di tessere dantesche, particolarmente fitte, in Casti, nell'appena citato XIII canto: accanto alla parola rima «feo», che ricorre 7 volte nella *Commedia*, sono da segnalare i vv. 5-6 della sestina 45: «o bisogna esser cane od esser volpe? / Sono l'ossa per noi, per lor le polpe», con vistoso richiamo a *If*, XXVII, vv. 73-75.

³⁵ Cfr. Muresu, *Le occasioni di un libertino*, cit., pp. 285-286 nota 142.

Si inseriscono in questa cornice i riferimenti al «gran Mammut, di cui s'estinse il seme» (X 63, v. 4)³⁶, menzionato, sempre per via della sua estinzione, anche in XX 93, vv. 5-6, XXII 32, e probabilmente incluso tra i giganteschi animali preistorici di P, VII 35³⁷. E, più in generale, gli interventi del poeta-narratore, che in alcuni casi condividono (con le ovvie differenze di valore) istanze e argomentazioni dell'ultima poesia leopardiana (XIV 39):

In quel tumulto animalesco, in quella
 animalesca universal barbarie,
 di tutti gli animai la rabbia fella
 e l'astio distruttor fe' molte e varie
 specie perir, di cui perfino il nome
 oggi s'ignora, e il quando e il dove e il come.

Il passo (forse ispirato a Luciano) ricorda piuttosto da vicino due luoghi leopardiani, tra loro molto simili³⁸, della *Ginestra* (vv. 98-110, ma

³⁶ È dalla nota dell'autore a questo passo («Il Mammut, grandissimo quadrupede; non è ben deciso se distinguasi dall'Elefante o se sia la cosa stessa; la specie se n'è perduta, e soltanto trovansene dei resti, e dei grossi ossami nella Siberia e altrove») che Leopardi trarrà il citato appunto inserito in *Al dialogo del cavallo e del buo*; cfr. *Poesie e prose*, cit., II, p. 244.

³⁷ «Per ogni dove andar bestie giganti / o posar si vedean su la verdura, / maggiori assai degl'indici elefanti, / e di qual bestia enorme è di statura. / Parean dall'alto collinette erranti / o sorgenti di mezzo alla pianura. / Di sì fatti animai son le semente, / come sapete, da gran tempo spente»; sul passo cfr. il commento di Eugenio Boldrini in Leopardi, *Paralipomeni della Batracomiomachia*, cit., p. 142, che tuttavia riconduce senza esitazione gli esperimenti del *Dialogo tra due bestie alle Operette*. All'indubbio influsso di tanta letteratura della tarda età dei Lumi, in primo luogo delle *Ruines* di Volney, come notato da Savarese (*L'eremita osservatore*, cit., pp. 146-147), occorrerà affiancare gli elementi che, a partire da coincidenze lessicali, rafforzano l'impressione di una sintonia tra Casti e l'ultimo Leopardi nella critica all'antropocentrismo e nella visione catastrofica della storia: è quanto sembra avvenire con il lemma «seme» (e le forme affini), per cui si vedano almeno *Palinodia* (vv. 54, «di Sem, di Cam e di Giapeto il seme», e 167, «il mortal seme»), *La ginestra* (vv. 43, «uman seme», e 231-233, «Non ha natura al seme / dell'uom più stima o cura / che alla formica [...]») e P, VII 51, v. 2.

³⁸ Un confronto in Sangirardi, *Sui contatti tematici e linguistici fra «La ginestra» e «Paralipomeni» VII*, cit., pp. 744-750; nel contributo Casti è citato come fonte (AP, XXIII 67) per il riferimento leopardiano ad Atlantide, ma anche tra i possibili ipotesti (sestina 68) per i cataclismi che agitano il paesaggio osservato in volo da Dedalo e Leccafondi. Su più larga scala, le due opere sembrano condividere la raffigurazione di un paesaggio preistorico mitico e al contempo già riconoscibile, con puntuali riferimenti anche alla geografia della penisola italiana (e si veda la

in particolare 109-110: «distrugge sì che avanza / a gran pena di lor la rimembranza») e dei *Paralipomeni* (VII 25, vv. 7-8: «[...] ed or del loro stato avanza / peritura del par la rinomanza»), e si configura come la prima di una ristretta serie di variazioni da estendere almeno alla sestina 60 dello stesso canto, nutrita, secondo Gabriele Muresu, di quel «genere di considerazioni che fece del Casti un autore letto con particolare attenzione dal Leopardi»:

Ma tu, che di sì cieco orgoglio pieno
vanti mente sublime, alto talento
su quanto esiste, il tuo conosci almeno
stato di schiavitù, d'avvilimento,
mortale altiero; e su l'altrui dipoi
vanta la tua condizion, se puoi.

Non meno 'leopardiana', nel contesto delle già chiarite distanze ideologiche, appare la sestina immediatamente successiva:

Qual mai dunque, qual mai miglior ti lice
sorte sperar, se te par che natura
destinat'abbia ad essere infelice,
e perciò di sventura in isventura
funesta ognor fatalità ti spinge,
e ove non è, felicità ti finge?

La sestina è da includere nel novero di passi o episodi che, pur muovendo da differenti premesse, accomunano a livello macroscopico le due opere tanto da rendere plausibile che Leopardi abbia potuto trarne spunto, o anche solo registrarne la possibile compatibilità con le più recenti acquisizioni della sua riflessione sull'ordine cosmico. Una funzione analoga può essere riconosciuta nell'idea di «natura» che domina la sestina 58 del XIX canto:

Dunque vero non è che la natura
porta i viventi a conservar se stessi;
dunque distrugger solo ella procura
l'ordin suo fisso e i suoi lavori stessi;
dunque distruzion è il suo diletto,
il suo primario e favorito oggetto.

Nella generale consonanza con gli accenti più disperati della meditazione leopardiana, risulta però eluso il nodo decisivo dell'inconsapevolezza

coincidenza tra l'«Etna» di AP, XXVI 78, v. 4, e il dantesco «Mongibello» di P, VII 29, v. 4).

della «distruzion», notoriamente elaborato a partire dal *Dialogo della Natura e di un Islandese* ma confermato in più occasioni nella produzione seriore: dalla chiusa di *Sopra un bassorilievo sepolcrale* («[...] Ma da natura / altro negli atti suoi / che nostro male o nostro ben si cura», vv. 107-109), ai vv. 154-164 della *Palinodia* (strettamente legati a *Zib.*, 4421), fino alla digressione filosofica di P, IV 12-13, che concretizza in maniera esplicita l'alternanza tra una concezione, *a parte subiecti*, della natura «capital carnefice e nemica» e quella che la vede «piuttosto ad ogni fin rivolta, / che al nostro che diciamo o bene o male»³⁹.

Numerose convergenze tra il poema e le posizioni espresse dal Leopardi fiorentino-napoletano, in particolar modo nei *Pensieri*, sono inoltre registrabili nella descrizione di un meccanismo sociale fondato sulla reciproca sopraffazione, sull'apparenza, sull'ingiustizia e dunque sulle inevitabili disavventure della virtù o del «merito». Significativamente, la prima delle svariate apostrofi (alla Moda, alla Virtù, alla Filosofia, alla Ragione) che spezzano la narrazione poetica è dedicata alla dissimulazione (I 74):

Dissimulazion! o sii sovrano
 dono del cielo, o sii sublime e grande
 ritrovamento dell'ingegno umano,
 i suoi favor per le tue mani sponde
 fortuna; onde sicura in te confidi,
 e l'infantil sincerità deridi.

L'efficacia satirica dell'invocazione risiede soprattutto nei termini dell'enunciato disgiuntivo dei primi tre versi (un andamento sintattico par-

³⁹ Merita almeno una menzione il fatto che nel finale vero e proprio del poema di Casti, una sorta di XXVII canto intitolato *Origine dell'opera*, sia nominato, all'ultimo verso della sestina 97, Arimane («Ariman»), cui è dedicato un celebre abbozzo leopardiano. Sul byronismo di quegli appunti sono senz'altro persuasive le considerazioni di Allodoli (*Introduzione*, cit., pp. LVII-LVIII); ma, per una tradizione critica che ne fa rimontare l'origine alla cultura dei Lumi e in particolare al Voltaire del *Poème sur le désastre de Lisbonne* (lungo una genealogia che potrebbe allora includere a buon diritto lo stesso Casti), cfr. G. Leopardi, *Canti*, commentati da A. Straccali, edizione corretta e accresciuta da O. Antognoni, Firenze, Sansoni, 1922³, p. 241; Timpanaro, *Alcune osservazioni sul pensiero del Leopardi*, in Id., *Classicismo e illuminismo*, cit., pp. 108-147, nota 40 a p. 122; i rilievi di Fubini in G. Leopardi, *Canti*, con introduzione e commento di M. Fubini, edizione rifatta con la collaborazione di E. Bigi, Torino, Loescher, 1966, p. 299; Carpi, *Il poeta e la politica*, cit., pp. 177-183. Secondo la periodizzazione della satira leopardiana in 'fasi' proposta da Guido Guglielmi, i *Paralipomeni*, benché tardi, sarebbero appunto da ricondurre alla maniera voltairiana (*Il Leopardi satirico*, in Id., *Ironia e negazione*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 47-65, alle pp. 62-63).

zialmente simile è anche nella famosa apostrofe alla virtù di P, V 47)⁴⁰, che si interroga sulla possibile origine, celeste o terrena, di un tratto umano che occupa gran parte delle riflessioni leopardiane attorno al cosiddetto «machiavellismo di società»⁴¹. Ma, proprio come in Leopardi, la declinazione del motivo non avviene, negli *Animali parlanti*, esclusivamente in chiave ironico-parodistica, e trova anzi via via spazio in passaggi improntati a un chiaro trasporto emotivo o a malcelato sdegno, a cominciare dall'immagine che apre il II canto:

Se del comun sulla gran massa sorgi
e volgi a tutti i tempi, a tutti i lochi
filosofico sguardo, ovunque scorgi
pretensioni molte e merti pochi:
chi pretende e non merta ognor vedrai;
chi merta e non pretende è raro assai.⁴²

Poco oltre, a proposito del pericolo scampato dal Cane, che aveva insultato l'Elefante riuscendo a evitarne la violenta reazione, il narratore chiosa: «Non colse il Cane, no; ché in chi delinque / non cade ognor punizion ch'ei merta» (II 45, vv. 1-2)⁴³. Mentre, nello stesso canto, il primato della forza vantato dal Brancaforte dei *Paralipomeni* a giustificazione della politica dei granchi «lanzi» è espresso già dalla risposta che

⁴⁰ Per la quale è stata ipotizzata, a partire da Allodoli (*I Paralipomeni della Batracomiomachia e altre poesie*, cit., p. 78), una memoria di AP, XI 118; ma si vedano anche Binni (*Leopardi. Scritti 1934-1963*, cit., nota 185 a p. 364) e le annotazioni di Muresu in Casti, *Gli animali parlanti*, cit., nota 141 a p. 613. Si segnala in aggiunta, a consolidare l'impressione di una certa dimestichezza di Leopardi con il poema, la prossimità dei contesti: in entrambi i casi l'apostrofe si colloca al termine di una scena bellica. Una dinamica simile potrebbe spiegare anche l'analogia tra AP, XVI 2, vv. 1-4 («Delle antiche perciò bestie parlanti / le vicende in udire, le costumanze, / meraviglia non è se somiglianti / si trovan spesso alle moderne usanze»), e P, IV 1-2, accomunati dalla collocazione a inizio canto. Sulla vicinanza dei passi, pure già notata da Allodoli (*I Paralipomeni della Batracomiomachia e altre poesie*, cit., p. 51), cfr. anche Savarese, *L'eremita osservatore*, cit., p. 129, e Penso, *Tradizione eroica e tradizione eroicomica*, cit., p. 314.

⁴¹ La formula è naturalmente mutuata dall'omonima voce, presente nell'indice dello *Zibaldone* del 1827 ma utilizzata anche successivamente.

⁴² Sull'ascendenza illuministica del passo si vedano i rilievi di Luciana Pedrosa in Casti, *Gli Animali parlanti*, cit., p. 32. E vale la pena di ricordare che l'immagine, anche metaforica, di un'osservazione dall'alto è assai rilevante nel pensiero leopardiano; cfr. *Zib.*, 3269 e R. Bruni, *Da un luogo alto. Su Leopardi e il leopardismo*, cit. (in particolare la *Premessa* e il primo capitolo).

⁴³ Da confrontare almeno con *Palinodia*, vv. 86-96 e, in contesto un po' differente, con l'attacco del XVI dei *Pensieri*.

il Cane consegna alla più che legittima questione posta da una «pecora»: «Una pecora allor fra gli elettori / osò mostrarsi e dir: – Qual sicurtà / avrem noi che un re tal non ci divori? – / E il Can: – La regia generosità» (58, vv. 1-4)⁴⁴.

Il numero dei passi di tenore simile ricavabile dalla lettura del poema è in ogni caso larghissimo e comprende almeno, con inevitabile sintesi: IV 3, vv. 1-5 («Benché però dalla novella corte / il merto fosse e la virtù sbandita, / pure ogni bestia più superba e forte / torbidamente ivi menar la vita / ambia [...]»); IV 67, vv. 2-4 («e di virtù, di probità l'aspetto / divien sovente incomodo e molesto; / rimprover sembra a chi di vizi è infetto»); VII 37, vv. 5-6 («le fastose apparenze il mondo onora, / l'umil virtù giacesi oscura ognora») e VII 39-40; IX 65, vv. 1-2 («[...] il debole, l'imbelle / per legge natural cibo è del forte»); XI 14, l'intera sestina ma specie i vv. 4-6 («Perder sempre e soccombere si vede / quei che finezza e mala fé sparagna; / l'altro a colpo sicuro ognor guadagna»)⁴⁵; XI 87, vv. 4-6 («e scortica li sudditi il regnante, / gl'imbelli il forte, ed i babbei lo scaltro, / e in somma ognun che può scortica l'altro»); XIV 9-10, in cui la critica alla rapacità degli Stati e dei governi (i regni animali) si traduce in un atto di accusa al «cielo», XIV 15, vv. 5-6 («e con rancor privato ed astio assiduo / individuo pugnò contro individuo») e XIV 117; XV 117, vv. 3-6 («sempre il ben pubblico al privato cede, / quando al privato il pubblico s'opponne, / e cade ogni alleanza da se stessa, / se util particolar o manca o cessa»); XXV 144-148 e XXVI 25, vv. 1-4 («Ma non pochi vi fur che disgustati / s'eran di libertà, perché gl'intrusi / malvagi, i posti primi e i magistrati / occupando, ne aveano i buoni esclusi»).

Nell'impossibilità di condurre una rassegna più puntualmente analitica, che si rimanda ad altra occasione, è opportuno accennare ad almeno un ulteriore aspetto, legato alle strategie ironiche del poeta-canterino ma ancora una volta sintomo di una comune, maliziosa disposizione verso le contraddizioni umane. Nel VII canto degli *Animali parlanti*, dopo la morte del re Leone, si inizia a diffondere la notizia che la regina Leonessa abbia «coll'opra e col consiglio / spinto il marito alla tartarea

⁴⁴ Nell'impiego dell'iniziale minuscola («pecora») è forse da riconoscere un tratto di particolare raffinatezza da parte di Casti, che designerebbe così l'assenza di valore individuale dell'animale, indistinguibile dal gregge. E si veda di nuovo, a livello di pura suggestione analogica, P, III 36, vv. 3-4: «[...] quando le greggi / procedono a sì fatte elezioni».

⁴⁵ Anche per gli ultimi due luoghi segnalati il più immediato apparentamento è con i vv. 86-96 della *Palinodia*, con i quali condividono singole tessere («sempre») e interi sintagmi («cibo del forte» in Casti e «cibo de' forti» in Leopardi, al v. 90).

notte» (80, vv. 3-4). Le voci su un possibile assassinio sono così commentate dal narratore:

Ma quale è mai sì credulo animale
che possa a tali dicerie dar fede?
Pur vediam che tuttor, non so per quale
fatalità, più il mal che il ben si crede:
onde allor come vere, anzi avvenute,
sì incredibili cose eran credute.

Muovendo con esibito candore dalla constatazione di una maggiore ‘credibilità statistica’ del Male, la sestina rivela un atteggiamento piuttosto simile a quello riscontrabile in un noto episodio dei *Paralipomeni* (V 24), laddove il poeta, a proposito del vero «sentir» di Rodipane, commenta:

Di suo vero od al ver più somigliante
sentir, del quale ogni scrittore è muto,
dirovvi il parer mio da mal pensante
qual da non molto in qua son divenuto,
che per indole prima io rette e sante
le volontà gran tempo avea creduto,
né d'appormi così m'accadde mai,
né di fallar poi che il contrario usai.

È il contesto d'origine della molto fortunata etichetta di «mal pensante», presto estesa da interpreti e commentatori all'intera produzione leopardiana degli anni fiorentino-napoletani, a cominciare dal brano inaugurale dei *Pensieri*⁴⁶. Una postura per molti versi simile è attestata, al di là del primo saggio proposto, in non pochi passi del poema castiano. Ad esempio nella sestina 48 dell'VIII canto, in cui, a proposito della Leonessa e dell'educazione appositamente inadeguata da lei imposta al Lioncino suo figlio, si legge:

E senza malignar (ché vizio mio
il malignar non è), questa, e non altra,
la ragion vera e sola esser cred'io
per cui quella tutrice accorta e scaltra,
con provvido, savissimo consiglio,
volle che l'Asin fosse aio del figlio.⁴⁷

⁴⁶ Come rilevato da Savarese (*L'eremita osservatore*, cit., p. 110); ma la formula è diffusamente impiegata anche da Binni (*Leopardi. Scritti 1969-1997*, cit., pp. 149, 153, 170 nota 5, 189, 208, 213, 235, 236, 252).

⁴⁷ Ad avvicinare Leopardi e Casti, tenendo presenti, ancora una volta, le debite differenze, è anche la comune circostanza narrativa, dal momento che in entrambi i passi le precisazioni giungono a commento della condotta di un regnante.

Un concetto sostanzialmente analogo, specie per la cruda e sfiduciata conclusione cui perviene, è espresso a proposito della sentenza dell'Idra contro gli insetti (XXV 144-145)⁴⁸. Oppure, sul finire della vicenda, nell'ennesima rappresentazione della doppiezza del Cane (XXVI 47):

Anzi, quantunque il Can repubblicano
ardor spiegato apertamente avesse
pur sospetto vi fu ch'ei sottomano
cabale ordisse, e farsi re volesse;
e, se osserviam ciò che nel mondo avviene,
vie più forte il sospetto ancor diviene.

Convergenze di pari segno sono riconoscibili in un altro ambito ricco di intersezioni tra *Animali parlanti* e *Paralipomeni*, già identificato da Binni in una generale «simpatia leopardiana per certo tipo di poetica satirica illuministica e tardosettecentesca [...] per il corrispettivo di intelligenza anticonformistica e di impegno per la diffusione della verità»⁴⁹, che si traduce spesso anche in polemica contro le tendenze culturali dominanti della contemporaneità. Nella maggior parte dei casi il riferimento è ironicamente mediato, come avviene nel I canto per le sestine 76-77:

Vero è però che il nobile costume
e la vasta politica sublime,
spargendo or sulla terra un chiaro lume,
l'eroico egoismo ovunque imprime,
e di delicatezza i pregiudizi
nella categoria ripon dei vizi.

Della filosofia al sacro foco
scaldasi il mondo, e migliorando invecchia,
e le frivole scuote appoco appoco
cavalleresche idee dell'età vecchia;
di ciò inquietarsi non però conviene:
lasciam le cose andar, che andranno bene.

Entrambe danno voce ad argomenti e istanze tipicamente leopardiani, dall'idea (nella prima) che la politica moderna sia tutt'altro che illuminata e anzi essenzialmente fondata sulla menzogna, fino alla sarcastica professione di ottimismo affidata al distico finale della seconda⁵⁰. Che

⁴⁸ Per cui si vedano almeno i vv. 1-5 della sestina 144: «Or qui mi si permetta, in cortesia, / moralizzando intrattenermi alquanto, / e franca espor l'opinione mia / sul decreto dell'Idra; e vedrem quanto / dell'Idra riprometterci possiamo».

⁴⁹ Binni, *Leopardi. Scritti 1934-1963*, cit., p. 366.

⁵⁰ Va segnalata, nella sestina 77, anche la gnomica concisione dei vv. 1-2 («Della filosofia al sacro foco / scaldasi il mondo, e migliorando invecchia»), che può

questo genere di sentenze, piuttosto frequenti in Casti⁵¹, abbia incontrato l'interesse di Leopardi già nel cruciale momento costituito dal cantiere delle *Operette morali* è stato dimostrato ancora da Binni, primo a riconoscere nel verso conclusivo della sestina 106 (canto XVIII) la citazione posta in apertura della *Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi*⁵². E, più latamente, possono essere assimilati a un tessuto ideologico compatibile con quello dell'ultimo Leopardi tutti i passi improntati alla derisione dei miti comuni alle culture tardo-settecentesca e ottocentesca, sommariamente inventariati di seguito senza pretesa di esaustività: la critica al nascente idealismo (V 78⁵³) e l'idea, nello stesso canto, della «storia universal» come galleria di violenze e dissoluzioni (ott. 90-94),

ricordare alcuni tratti epigrafici della canzone *Ad Angelo Mai* (cfr. almeno i vv. 87-90, 97-100, 118-120, 171-175). Ma si veda anche AP, VII 67, vv. 5-6: «ché il mondo siegue ognor lo stile istesso, / e sempre il peggio è quel che viene appresso».

⁵¹ Si veda VII 108, vv. 4-6: «e perciò, se n'andrà di questo passo / (tenetevelo a mente), io vi prometto / che il mondo in breve diverrà perfetto».

⁵² Leopardi, *Poesie e prose*, cit., II, p. 29. La nota binniana, intitolata *Contributo minimo alla lettura delle «Operette morali»*, risale al 1963 e si legge ora in Leopardi. *Scritti 1934-1963*, cit., pp. 373-374. Un documento leopardiano poco considerato (ma si veda ora L. Arianna, «Come dice un poeta illustre». *Nuove acquisizioni sul rapporto tra Leopardi e Casti*, «Filologia e critica», XLIX, 1, gennaio-giugno 2024, pp. 192-200) e senz'altro significativo è la trascrizione autografa, sulle due facciate di un foglio sciolto, di alcuni passi degli *Animali parlanti*: Napoli, Biblioteca Nazionale, C.L.X.12/1. I brani riportati sono i seguenti: I 77 (citata *supra*, a testo; intera sestina), VI 78 (vv. 5-6: «Ma non facciam da cinici, e da scaltri, / E fingiam creder ciò che credon gli altri»), VII 108 (parzialmente citata *supra*, a testo; intera sestina), XVIII 102 (vv. 5-6: «Lagnarsi dei governi in quest'età / È un lagnarsi del ben, che Dio ci dà»), IV 71 (vv. 1-4), XXVI 52-53 (integrali). La finalità dell'appunto non è ricostruibile con certezza; ogni tentazione di pensare a un lavoro utile alla seconda *Crestomazia* è infatti scongiurata tanto dall'assenza di Casti dall'antologia leopardiana quanto dalla stessa grafia dell'appunto, che, se si considera vincolante la nota oscillazione mostrata da Leopardi nel tracciato della 'a' maiuscola, rimanderebbe a un orizzonte cronologico antecedente la primavera o, al limite, la tarda estate 1826. Non è tuttavia difficile riconoscere un criterio di massima nella selezione dei versi, tutti utili a veicolare una visione scettica e disincantata nei confronti della politica, del progresso, dell'antropocentrismo, sia con ironico candore sia con attitudine già riconducibile al futuro «mal pensante» dei *Paralipomeni*. Una *ratio*, dunque, non poi dissimile da quella che dovette ispirare la citazione castiana inserita nei *Sillografi* (XVIII 106, v. 6 e ultimo del canto), a sua volta non lontana dalla quarta di quelle registrate nell'autografo napoletano (XVIII 102, vv. 5-6).

⁵³ Notata, per la possibile affinità con P, VII 11 da Allodoli (*I Paralipomeni della Batracomiomachia e altre poesie*, cit., p. 97).

da confrontare con la digressione storica di P, III 24-34; o, di nuovo nel V canto (e sempre relativamente alla biblioteca voluta dal Cane), il sarcastico riferimento alla «fila» di codici che ospita circa duemila «costituzioni» (sestina 95⁵⁴) e l'insistita polemica anti giornalistica (XI 110-117, XIV 38, XVIII 103-106 e XXIV 101). L'aspetto più indicativo della segnalata sintonia è però sicuramente offerto dal 'credo' empirico-razionalistico, evidente soprattutto in una comune battaglia (a partire da premesse in parte divergenti) contro lo «stabilito errore» (AP, VIII 57, v. 4):

Difetto o vizio, egli è follia supporre
che con celarlo rendasi minore:
meglio è corregger, ancor meglio è torre,
che accreditare o mascherar l'errore.
Se gran tempo celato un mal si tiene,
peggiorando, incurabile diviene.

Questo è un discorso che conclude e prova;
ma sempre all'aria fu sparso e gittato:
conciosiacosaché color cui giova,
sosterranno l'error finché avran fiato;
e come han per lo più la forza in mano
ragione oppor contro la forza è vano.

(AP, VIII 60 e 62)

Ed imparar cred'io che le più volte
altro non sia, se ben vi si guardasse,
che un avvedersi di credenze stolte
che per lungo portar l'alma contrasse,
e del fanciullo racquistar con molte
cure il saper ch'a noi l'età sottrasse;
il qual già più di noi non sa né vede,
ma di veder né di saper non crede.

Ma noi, s'è fuor dell'uso, ogni pensiero
assurdo giudichiam tosto in effetto,
né pensiam ch'un assurdo il mondo e il vero

⁵⁴ Se la chiosa immediatamente successiva («opra di pochi dì», v. 5) va intesa, come pare, nell'accezione dispregiativa di opera di rapida composizione, si profilerebbe l'attinenza con un altro motivo tipicamente leopardiano come la deplorazione della cultura effimera e priva di costruito; cfr. almeno il *Dialogo di Tristano e di un amico* («[...] i libri specialmente, che ora per lo più si scrivono in minor tempo che non ne bisogna a leggerli, vedete bene che, siccome costano quel che vagliono, così durano a proporzione di quel che costano»), e il III e il LIX dei *Pensieri*. Si veda inoltre, in piena continuità tematica, il passo dedicato da Casti al «furor di comparire autore» (VIII 74, v. 2), da confrontare ancora con *Tristano e Pensieri* (XX: «oggi, che il comporre è di tutti»).

esser potrebbe al fral nostro intelletto:
 e mistero gridiam, perch' a mistero
 riesce ancor qualunque uman concetto,
 ma i misteri e gli assurdi entro il cervello
 vogliam foggiarci come a noi par bello.⁵⁵

(P, IV 19-20)

Si tratta ancora una volta di analogie non accidentali, ma riconducibili a persuasioni in larga parte condivise, rilevabili anche su un piano più latamente ideologico e indipendente dai raffronti intertestuali. Negli *Animali parlanti* (come poi nei *Paralipomeni*) la satira politica sfocia piuttosto frequentemente in satira delle idee, concentrandosi con particolare intensità sulla fiducia aprioristica nella perfettibilità e, attraverso l'evidente mediazione voltairiana, sulle teorie 'ottimistiche', spesso oggetto di canzonatura⁵⁶. È quanto avviene alla sestina 48 del XVI canto, in cui il narratore deplora la diffusione delle machiavelliche «massime» politiche professate dalla Volpe:

E forza ognor vanno acquistando, a segno
 che un certo galeotto alla catena,
 a cui cinquanta almen colpi di legno
 piovean ciaschedun dì sovra la schiena,
 un'opra fe', stimata assai da' dotti,
 sulla felicità de' galeotti.⁵⁷

⁵⁵ P, IV 19-20. Il tema è ripreso ancora nell'VIII canto, ed eloquentemente sintetizzato nel distico finale dell'ottava 11: «Dianzi in Omero errar di ciò la fama / scoprimmo: ed imparar questo si chiama». Ma si vedano anche le più alte occorrenze della medesima posizione alle pagine 4189-4190 («[...] il progresso dello spirito umano consiste, o certo ha consistito finora, non nell'imparare ma nel disimparare principalmente [...]», 28 luglio 1826) e 4248 («Noi diciamo che questi mali sono misteri; che paiono mali a noi, ma non sono; benché non ci cade in mente di dubitare che anche quei beni sieno misteri, e che ci paiano beni e non siano», 18 febbraio 1827) dello *Zibaldone*.

⁵⁶ I legami con Voltaire (che offrì a Casti anche spunti parodici, come nel caso del *Catilina*, capovolgimento ironico della *Rome sauvée*), sono documentati tanto dalla composizione del *Re Teodoro in Venezia*, la cui vicenda trae origine dal XXVI capitolo del *Candide*, quanto dai numerosi tratti isolabili negli *Animali parlanti*: cfr. Muresu, *Le occasioni di un libertino*, cit., pp. 245-259, ancora Muresu in Casti, *Gli animali parlanti*, cit., pp. 27-28 e 610 (nota 66), e Pedroia in Casti, *Gli animali parlanti*, cit., I, p. 32; ma anche, per un'indagine sulle *Novelle galanti*, C. Gibellini, *Giovan Battista Casti tra Boccaccio e Voltaire. Lettura intertestuale delle «Novelle Galanti»*, Lanciano, Carabba, 2015.

⁵⁷ Il passo è così commentato da Gabriele Muresu: «Anche se l'opera in questione è con tutta probabilità una invenzione del Casti, viene bene chiarito il

O, verso la fine del poema, alle sestine 39 e 40 del XXVI canto, nelle quali la critica all'apriorismo si sgancia dal contesto politico (ancora parzialmente vincolante nell'esempio precedente) per tradursi in una polemica di ispirazione relativistica:

Poiché sempre abitudine e natura
fissò l'idee ed i giudizi nostri
come l'esperienza l'assicura,
senza cercar ragion che cel dimostri;
chiedi a talun qual sia fra gli elementi
il soggiorno miglior per li viventi:
quel, dirà, dov'ei vive e dov'ei nacque;
chiedine all'uom, dirà: sopra la terra;
chiedine al pesce, ei ti dirà: nell'acque;
chiedine al verme, ei ti dirà: sotterra,
e se nel foco havvi chi vive, il loco
pei viventi miglior dirà che è il foco.

Un fondamentale ambito di tangenza tra le due opere è dunque fornito dalla cifra speculativa e a tratti demolitoria che, con diverso grado di impegno e innegabili distanze nei risultati, ne definisce la struttura, traducendosi anche su questo versante in convergenze di natura stilistica. Dagli *Animali parlanti* Leopardi poté infatti trarre ispirazione per strategie umoristiche, vezzi narrativi, digressioni e modi ricorrenti, a cominciare dalle formule ragionate che non di rado introducono i nodi ideologicamente più sensibili del discorso castiano, in gran parte già considerati: gli abusi del potere assoluto («E invero, a esaminar la cosa a fondo», I 15, v. 1), i segnalati paralleli con le abitudini umane («Sa ognuno di noi quanto la specie umana / sensatamente opra, ragiona e pensa», «Se libere in te volgi idee secrete», I 56, vv. 1-2 e 59, v. 1)⁵⁸, la polemica contro le idee acquisite («Perché non dir piuttosto che se il vero / giunge a sparger d'attorno i raggi sui», VIII 59, vv. 1-2⁵⁹) e l'accettazione dei

concetto di come la paziente remissività di derivazione stoica e cristiana sia stata spesso strumentalizzata dal potere politico» (Casti, *Gli animali parlanti*, cit., nota 68 a p. 644).

⁵⁸ Da confrontare ad esempio con P, IV 12, vv. 1-2 («Se libere le menti e preparate / fossero [...]»).

⁵⁹ Cfr. P, IV 13, vv. 1-2 («O se piuttosto ad ogni fin rivolta, / che al nostro che diciamo o bene o male»). Non sembra irrilevante il fatto che questo genere di analogie si concentri al principio del IV canto, il più spiccatamente 'militante', come già chiarito, del poemetto leopardiano.

soprusi⁶⁰. Movenze tipiche dell'ultimo riso di Leopardi sono inoltre rilevabili, in Casti, nella satira della nomenclatura politica⁶¹; basti pensare al «vocabolario critico» che occupa, con la relativa «palinodia», il finale del XVIII canto, ricco di potenziali suggestioni leopardiane⁶², o alle compiaciute preterizioni e dissimulazioni sul tema:

Insomma un re crear che i pubblicisti,
giusta il tecnico lor vocabolario,
sogliono chiamar costituzionario.⁶³ (I 29, vv. 4-6)

e se regina lor l'Aquila è detta,
gode sol titol regio e regi onori;
che si diria da un pubblicista esatto,
di nome monarchia, più che di fatto. (XV 104, vv. 3-6)

Al comune recupero della tradizione canterina, muovendo dalla predilezione per Ariosto, vanno invece ricondotte le non sporadiche coincidenze nelle forme di congedo a fine canto («Permettetemi dunque, almen per poco, / ch'io prenda fiato e mi riposi alquanto; / ché poi, qualor vi piaccia, io sarò pronto / a riprendere il fil del mio racconto», IV 107,

⁶⁰ Così, ad esempio, nel XXVI canto: «Né occorre dir che tutto il mondo è pieno / d'autorità dispotiche, oppressive» e «Chiedo perdon, se alcun di me si lagna, / ma questo è un ragionar colle calcagna» (8, vv. 1-2 e 5-6); «ma da questo dedur la conseguenza / si dovrà forse che sian cose buone / l'aguzzin, la galera ed il bastone?» (9, vv. 4-6).

⁶¹ È anche questo un filone satirico che fa parte del cosiddetto «terzo tempo della satira leopardiana», secondo la già menzionata classificazione di Blasucci, *I titoli dei «Canti» e altri studi leopardiani*, cit., pp. 210-219.

⁶² Fin dall'esordio (XVIII 82): «Perciò vi fu qualche cervel bisbetico, / che un certo suo vocabolario critico / compose, in cui per ordine alfabetico, / d'ogni tecnico termine politico / della misteriosa diplomatica / dava spiegazion fisico-pratica».

⁶³ Il passo è stato individuato da Ettore Allodoli come possibile fonte di P, III 39 nonostante il rilevato «sapore byroniano» dei versi, sul quale ha preferito insistere Savarese (*L'eremita osservatore*, cit., p. 47). Del resto, il documentato interesse dell'ultimo Leopardi per la «epic satire» di Byron, certificato dai *Disegni letterari*, può ancora una volta rimandare a una relazione per così dire transitiva con Casti, che dal poeta inglese fu senz'altro conosciuto e imitato; cfr. Leopardi, *Disegni letterari*, cit., pp. 245 e 247-248; Brilli, *Satira e mito nei «Paralipomeni» leopardiani*, cit., pp. 20-21 (nota 10); C.M. Fuess, *Lord Byron as a satirist in verse*, New York, Columbia University Press, 1964, p. 143, che descrive un Byron almeno in parte «indebted to Casti»; P. Vassallo, *Byron: The Italian literary influence*, London, Palgrave Macmillan, 1984, pp. 107-139; W. Bowers, *The Italian idea: Anglo-Italian radical literary culture, 1815-1823*, Cambridge, Cambridge University Press, 2020, p. 106.

vv. 3-6)⁶⁴; mentre non interamente ariostesco, e anzi passibile di una lettura in direzione leopardiana è il riferimento, nel XXIV canto, alle ricerche e alle competenze del naturalista Felix de Azara (fratello di José Nicolas, che protesse Casti a Parigi), con digressione che può ricordare l'accenno leopardiano a Niebuhr, nel VII canto dei *Paralipomeni*⁶⁵. Ma da tenere presente, sul piano dell'ascendenza eroicomiche, sono anche le non rare corrispondenze nell'invenzione umoristica fondata su equivoci lessicali e giochi di parole: le bestie «corriere» di XVI 121, v. 7⁶⁶; il «certo zoofilo animale» di XXV 134, v. 1⁶⁷, che ricorda l'attributo di «filotopo» riservato da Leopardi a Leccafondi (P, I 41, v. 2) e ha un sostanziale omologo nei «besticidi» di XXVI 50, v. 4; o, sempre relativamente all'iniziale ritratto del «conte» leopardiano («Buon topo d'altra parte»; I 43, v. 1), i versi dedicati da Casti al carattere del Gatto prima della sua nomina a direttore della *police*: «poiché, pria di ottener quell'incumbenza, / savio era, amabil, dolce, alfin buon gatto» (V 61, vv. 3-4).

Le contiguità lessicali possono infine venire estese a un piccolo gruppo di 'parole chiave' che, in Leopardi come in Casti, appaiono rilevanti per occorrenze e densità semantica: oltre al caso di «seme», già preso in esame⁶⁸, vanno evidenziate se non altro «estinti», la diffusissima

⁶⁴ Cfr. P, IV 47, vv. 7-8 («poi disse quel che riposato alquanto / racconterò, lettore, nell'altro canto»), e *Orlando furioso*, XIV 134, vv. 7-8 («Non più, Signor, non più di questo canto; / ch'io son già rauco, e vo' posarmi alquanto»), come notato anche da E. Bigi, *Il Leopardi e l'Ariosto*, in Id., *Poesia e critica tra fine Settecento e primo Ottocento*, Milano, Cisalpino Goliardica, 1986, pp. 135-148, a p. 144. Con gli *Animali parlanti* e il *Giorno*, quello di Ariosto è l'unico poema italiano esplicitamente incluso tra le fonti «intenzionali» dei *Paralipomeni* da V. Facchetti, *Precedenti, struttura e problematica politica dei «Paralipomeni della Batracomiomachia»*, in *Il pensiero storico e politico di Giacomo Leopardi*, cit., pp. 185-204, a p. 195.

⁶⁵ AP, XXIV 22, vv. 3-6: «la lor razza restò perfino ignota / alle ricerche del naturalista: / e in oggi sol dal perspicace Azara / natura, nome e qualità ne impara»; P, VII 2, vv. 7-8: «Gli anni non so di Creta o di Minosse: / il Niebuhr li diria se vivo fosse». All'ampio novero di affinità tra poema e poemetto (e macroscopicamente tra i due autori) si può aggiungere il comune interesse per le fonti scientifico-naturalistiche, specie per Buffon, ampiamente citato nelle note agli *Animali parlanti*.

⁶⁶ In ideale sintonia con P, II 3, v. 8 sull'uomo unico animale «carrozzevole».

⁶⁷ Sul quale cfr. il commento di Muresu (Casti, *Gli animali parlanti*, cit., nota 148 a p. 702) e Di Ricco («*Gli Animali parlanti*» di Giovan Battista Casti, cit., p. 150).

⁶⁸ Si veda, in questo capitolo, la nota 37.

«gabinetto» e, sempre in ambito politico, «maneggi». Quest'ultima, anche per la pervasività di cui gode in testi emblematici della «nuova poetica»⁶⁹, appare meritevole di un ultimo confronto, stavolta tra il XXIV canto degli *Animali parlanti* («De' cucuisti allor le occulte trame, / e le secrete pratiche e i maneggi», 9, vv. 1-2) e il terzo dei *Paralipomeni* («Chi dir potria le pratiche, i maneggi, / le discordie, il romor, le fazioni», 36, vv. 1-2); parallelo nuovamente indicativo del possibile valore di un modello come Casti in una stagione segnata dalla tendenza a sperimentare appieno la «potenza del riso» senza, per questo, rinunciare a «chiamare le cose coi loro nomi».

⁶⁹ Cfr. *Tristano* («un mio amico, uomo di maneggi e di faccende»), ma allo stesso modo P, I 43, v. 4, dove Leccafondi è «ne' maneggi nutrito, e cortigiano», e VI 7, v. 5.

III.

Tra i contemporanei

6.

GEOGRAFIA DEL PRIMO LEOPARDISMO

BILANCI E NUOVE PROSPETTIVE

Agli studiosi di Leopardi, e specialmente a chi si sia occupato della sua ricezione tra i contemporanei nella prima metà dell'Ottocento, è nota l'audace affermazione con cui Carlo Tenca volle aprire il saggio in due puntate dedicato al poeta sul «Crepuscolo», tra febbraio e marzo 1851:

Chi, appena dieci anni sono, avesse domandato di questo Leopardi a molti anche degli uomini colti dell'alta Italia, essi si sarebbero stretti nelle spalle senza dare una risposta. Tanto scarsa notizia ne era trapelata fuori di qualche centro letterario della media e della bassa Italia.¹

Al giudizio, certo d'effetto, non si possono negare tratti provocatori e perfino iperbolici. Vero è che già stava prendendo piede il motivo, poi topico, della grandezza misconosciuta di Leopardi, e dunque del rimpianto, espresso per esempio da Francesco Ambrosoli nel necrologio pubblicato sulla «Biblioteca italiana», che «un tanto ingegno sia stato poco meno che indarno»²; ma riesce ugualmente difficile credere che nel principale centro editoriale della Penisola, lo stesso in cui avevano visto la luce, a tacer d'altro, l'*Infinito*, le *Operette*, il commento petrarchesco e

¹ C. Tenca, *Tradizioni del pensiero italiano. Giacomo Leopardi*, «Il Crepuscolo», II, 5, 2 febbraio 1851, pp. 17-18, a p. 17; ma si cita da C. Tenca, *Saggi critici. Di una storia della letteratura italiana e altri scritti*, a cura di G. Berardi, Firenze, Sansoni, 1969, pp. 108-116, a p. 108. A un'ipotesi di disattribuzione del saggio sta lavorando Paolo Stabile, che ringrazio per la segnalazione.

² [F.] A.[mbrosoli], *Giacomo Leopardi*, «Biblioteca italiana», a. XXII, t. LXXXVI, pp. 293-294, a p. 294. Lo si legge anche, con analoghi scritti di Ranieri e Carrer, nella sezione *Necrologi* del volume di N. Bellucci, *Giacomo Leopardi e i contemporanei. Testimonianze dall'Italia e dall'Europa in vita e in morte del poeta*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1996, pp. 167-181, alle pp. 169-170.

le due *Crestomazie*, il nome dell'autore potesse essere a tal punto ignorato³. Eppure, benché conceda molto all'enfasi, il giudizio di Tenca rivela non pochi elementi di interesse e forse altrettanti di verità. Se per «alta Italia» intendiamo il restaurato Lombardo-Veneto, o il Piemonte di Vittorio Emanuele, di Carlo Felice e poi di Carlo Alberto, escludendo così quei territori transpadani (Piacenza, Parma, Reggio) che a Leopardi furono da subito più favorevoli, si nota che i fatti autorizzano una lettura di altro tipo: Antonio Fortunato Stella era morto nel 1833; Milano, prima della svolta romantica, era stata montiana e foscoliana; in particolare, foscoliani erano stati in gioventù molti dei più accreditati futuri esponenti della nuova cultura, come Pellico, Berchet, Borsieri e perfino, a suo modo, Di Breme⁴. E poi c'era stato Manzoni.

Appare dunque quasi inevitabile che, al netto di curiose eccezioni sulle quali bisognerà tornare, i primissimi momenti della fortuna leopardiana abbiano trovato nell'Italia meridionale un contesto più favorevole, in parte agevolato dalle ovvie vicende biografiche⁵; a Napoli o da autori

³ Si vedano almeno W. Spaggiari, «*Dal tramontano al mezzogiorno*». *La geografia urbana di Giacomo Leopardi* [2019], in *Città e spazi urbani. Tra geografia e letteratura*, a cura di N. Brazzelli e A.M. Salvadè, Milano - Udine, Mimesis, 2023, pp. 121-137; P. Landi, «*A Milano si stampa quel che si vuole*». *Leopardi e Milano (1815-1859)*, in *Leopardi e Milano. Per una storia editoriale di Giacomo Leopardi*, a cura di P. Landi, Milano, Electa, 1998, pp. 17-61, ora in Ead., *Con leggerezza ed esattezza. Studi su Leopardi*, Bologna, CLUEB, 2012, pp. 87-146; G. Bezzola, *Leopardi e Milano*, in *Le città di Giacomo Leopardi*, cit., pp. 59-78.

⁴ È a tal proposito ancora utile il saggio di V. Cian, *Gli alfieriani-foscoliani piemontesi ed il romanticismo lombardo-piemontese del primo Risorgimento*, «Rassegna storica del Risorgimento», 1934, pp. 705-794, da integrare con S. Carrai, *Foscolo milanese tra Manzoni e Pellico*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXIV, 567, 1997, pp. 321-348 (in particolare da p. 337); E. Bellini, *Pellico, Foscolo e la «donna gentile»*, «Aevum», LXXI, 3, 1997, pp. 769-799; e con i capitoli alle pp. 119-186 in S. Gentili, «*Quaedam divina voluptas atque horror*» e altri studi foscoliani, Roma, Bulzoni, 2006.

⁵ Un documento marginale ma a suo modo indicativo è nel poema in ottave *La Gerusalemme distrutta da Tito Vespasiano. Canti dodici* (Napoli, Reale, 1850), del pressoché sconosciuto Ferdinando Meterangelis (per qualche notizia sul suo conto sia consentito rinviare a Colombo, *Il poema desiderato*, cit., p. 63), che nel V canto inserisce un'ottava, la tredicesima, di chiara derivazione leopardiana: «Oh Natura, Natura! e come puoi / l'ordine tuo mirar sì perversito? / Se son tutti i mortali i figli tuoi, / perché chi è più infelice, è più abborrito? / Che val, che alcun reclaims i dritti suoi / se dal ciel, se da te non viene udito? / Perché il misero sempre al duol soggiacque, / astretto a maledir quel dì che nacque?». Evidenti l'imitazione dell'andamento e delle parole-rima di *A Silvia*, vv. 36-39 («O natura, o natura, / perché non rendi poi / quel che prometti allor? perché di tanto / inganni i figli

napoletani (ma anche autrici) fu composta la maggior parte degli omaggi poetici indirizzati a Leopardi prima e dopo la sua morte. Occorre allora prendere atto di un dato storiografico rilevante e allo stesso tempo bisognoso di qualche riflessione supplementare: le testimonianze cronologicamente più alte di leopardismo poetico coincidono spesso con componimenti, come anticipato, dedicati allo stesso Leopardi (la circostanza, sembrerà banale rilevarlo, non è scontata), a conferma di quanto la materia fosse delicata e la personalità in questione complessa da trattare. Un'implicita riprova è fornita dalle vaste aree di intersezione registrabili nelle ormai classiche, ma tra loro assai diverse per impostazione e finalità, monografie critiche di Renzo Negri, Gilberto Lonardi e Novella Bellucci⁶. In ogni caso, solo a prima vista il primato napoletano in questo filone può riuscire sorprendente, considerate le indiscutibili distanze ideologiche tra l'ultimo Leopardi e la città dei *Nuovi credenti*; l'impressione è anzi che fosse proprio la coscienza di tali divergenze a sollecitare non di rado tentativi di incardinare l'autore in una griglia più compatibile con la cultura partenopea, e non solo, dell'epoca. I motivi prediletti furono sostanzialmente due: l'epopea della disperazione, declinata però quasi sempre in chiave religiosa, e l'insistenza sulla produzione civile.

Nel contesto di una tendenza che fu varia per atteggiamenti e risultati, si tende a convenire sulla centralità di Alessandro Poerio⁷. Tutt'altro che banale figura di poeta-patriota, tra i pochi autentici amici del periodo fiorentino-napoletano e corrispondente ancora oggi citatissimo per via di quella testimonianza indiretta in cui molti hanno colto indizi per la cronologia del *Passero solitario*⁸, Poerio fu autore di due piuttosto noti

tuoi?»; la rappresentazione della conflittualità sociale, nel solco della *Palinodia* (ad esempio vv. 86-96), forse con parallela memoria del carme *In morte di Carlo Imbonati* (vv. 120-134); la chiusa gnomica, in apparente sintonia con il finale del *Canto notturno*; l'impiego di formule tradizionali ma sospette in contesto leopardiano, come il «Che val» del v. 5 (*A un vincitore nel pallone*, v. 60, e ancora *Palinodia*, v. 236).

⁶ R. Negri, *Leopardi nella poesia italiana*, Firenze, Le Monnier, 1970; G. Lonardi, *Leopardismo. Tre saggi sugli usi di Leopardi dall'Otto al Novecento*, Firenze, Sansoni, 1974 (1990² edizione rinnovata e ampliata); Bellucci, *Giacomo Leopardi e i contemporanei*, cit.

⁷ Secondo Antonio Palermo, «il maggiore dei poeti leopardisti»: *I nuovi credenti (dalle poesie non comprese nei «Canti»)*. *Lettura di Antonio Palermo*, in *Lectura leopardiana. I quarantuno «Canti» e «I nuovi credenti»*, a cura di A. Maglione, Venezia, Marsilio, 2003, pp. 737-753, a p. 750.

⁸ «A propos Poerio que je ne vois plus depuis longtemps me disait que vous aviez encore gardé dans vos cartons un morceau de poésie superbe» (lettera di De Sinner del primo giugno 1832, in Leopardi, *Epistolario*, cit., II, p. 1924); e cfr.

componenti intitolati *A Giacomo Leopardi*, accomunati da un tentativo, secondo Lonardi, «tra i più generosi e affabili [...] di lettura cattolica del materialismo e del pessimismo leopardiano»⁹. Il primo, risalente al 1834 (lo si ricava dal cosiddetto *Diario intimo* di Tommaseo, che frequentava Poerio a Parigi), non vide mai la luce per nobile decisione dello stesso autore. L'impostazione ideologica appare chiara già dalla seconda delle sei stanze:

Ma perché d'un pensier ti fai divieto
che solo ogni dolor compone in pace,
a intentabil secreto
movendo assalto con parola audace?
Se non t'alza la fede onnipotente,
l'ingenita virtù porti tua mente.¹⁰

Di fatto il poeta chiede a Leopardi per quale ragione si precluda un «pensier» (il «solo», si apprende poco oltre) capace di risolvere «ogni dolor [...] in pace»; per poi giungere alla conclusione che alla fede il destinatario potrebbe approdare anche esclusivamente grazie all'«ingenita virtù». Si capisce che un simile invito in un ambiente, come quello

la risposta di Leopardi, del 21 giugno: «La poesia di cui vi parlò Poerio, e ch'io stava componendo appunto nel tempo ch'ebbi la fortuna di conoscervi, non è stata mai terminata, né credo che lo sarà» (ivi, p. 1929). Molto citata è anche l'affettuosa lettera scritta da Leopardi a Poerio il 30 novembre 1828, dunque al principio dei «sedici mesi di notte orribile» trascorsi a Recanati (ivi, p. 1584); cfr. G. Izzi, *Leopardi nelle lettere di Alessandro Poerio*, in *Geografie e storie letterarie. Studi per William Spaggiari*, a cura di S. Baragetti, R. Necchi, A.M. Salvadè, Milano, LED Edizioni, 2019, pp. 289-294.

⁹ Lonardi, *Leopardismo. Tre saggi sugli usi di Leopardi dall'Otto al Novecento*, cit., p. 86. Sui rapporti tra i due e sul leopardismo di Poerio (riconosciuto già dagli interpreti tardo-ottocenteschi e in seguito da Croce), si rinvia anche per la dettagliata bibliografia a V. Camarotto, *Poerio, Alessandro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXXIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2015, pp. 448-451.

¹⁰ A. Poerio, *Poesie*, a cura di N. Coppola, Bari, Laterza, 1970, p. 101. La testimonianza di Tommaseo in *Diario intimo. Terza edizione migliorata e accresciuta*, a cura di R. Ciampini, Torino, Einaudi, 1946, pp. 205-206 («Il Poerio mi legge l'ode al Leopardi: mi compiacio in pensare ch'io lo tolsi alla musa del dubbio»); sull'opportunità di una nuova intitolazione per il diario si veda M. Marchesi, *Per una nuova edizione delle «Memorie private» (il cosiddetto «Diario intimo»)*, in *Scrivere agli altri, scrivere di sé, scrivere per sé. Niccolò Tommaseo e i generi epistolografia, autobiografia, diario. Atti del Convegno internazionale di studi (Verona, 14-16 aprile 2021)*, a cura di F. Danelon, M. Marchesi, M. Rasera, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2021, pp. 79-90, alle pp. 80-82. A una nuova edizione critica e commentata del testo stanno lavorando lo stesso Michele Marchesi e Maddalena Rasera.

napoletano, in cui Leopardi era aspramente avversato per le sue opinioni sia poi parso a Poerio ingiusto, e tale da far pensare a un'adesione a quel coro¹¹. In effetti, pur con l'affettuoso garbo cui si è fatto cenno, la posizione dell'autore è evidentemente incompatibile con quella leopardiana, come si ricava anche dalla stanza seguente, la terza:

Interminato immaginar sereno
d'ignote altezze ne largì Natura,
e a te piovea nel seno
sua provvidenza splendida e sicura.
Deh! non metter le mani ingiuriose
nel vel contesto di sì vaghe cose.¹²

Dove paiono degni di attenzione il quasi centone leopardiano del primo verso e la costruzione del secondo, che non stonerebbe nel dettato poetico di una delle canzoni, ma che sembra invece imparentata con i versi manzoniani in morte di Vincenzo Monti (versi che tra l'altro Leopardi conobbe molto presto, grazie a Gioberti)¹³. Con ogni probabilità,

¹¹ Sulla vicenda si vedano R. Ciampini, *Alessandro Poerio difende Leopardi*, in Id., *Studi e ricerche su Niccolò Tommaseo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1944, pp. 257-267; S. Pasquazi, *Storia di un'amicizia: A. Poerio e G. Leopardi* [1952], in Id., *Leopardi Poerio Zanella e altri scritti*, Roma, Gismondi, 1958, pp. 9-25, in particolare alle pp. 20-25; U. Carpi, *Alessandro Poerio fra Leopardi e Tommaseo*, «Il Cristallo», XIV, 3, agosto 1972, pp. 29-60 (alle pp. 57-60 è riprodotta integralmente la famosa lettera di Poerio a Tommaseo del 13 luglio 1836); il recente *Carteggio Alessandro Poerio Niccolò Tommaseo (1834-1848)*, a cura di B. Bertaina, prefazione di S. Magherini, Firenze, Polistampa - Fondazione Spadolini Nuova Antologia, 2025. Qualche accenno, in un utile quadro del leopardismo napoletano, anche in F.P. Botti, *Verso una lirica dialogica. L'ultimo Leopardi e la cultura letteraria napoletana degli anni Trenta* [1987], in Id., *Leopardi e il destino della poesia. Dalla crisi del classicismo alla «Ginestra»*, Napoli, Libreria Dante & Descartes, 2002, pp. 127-154, alle pp. 138-140. Con le debite riserve, andrà tenuto presente anche l'aneddoto riportato da Ranieri, che in certo modo ripropone la stessa triangolazione Tommaseo-Poerio-Leopardi (*Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, a cura di R. Bertazzoli, Milano, Mursia, 1995, pp. 62-63).

¹² Poerio, *Poesie*, cit., p. 101. Anche per questo, forse, Tommaseo poté apprezzare il componimento e intestarsene parte del merito; ma sull'atteggiamento sinceramente tormentato di Poerio, oltre che sulla sua originale collocazione poetico-ideologica, si veda *infra*.

¹³ «Ho veduti manoscritti i quattro seguenti versi del Manzoni in morte del Monti, che vi trascrivo di memoria non so con quale esattezza: «Salve, o Divino, cui largì Natura – Di Dante il core, e del suo duca il canto: – Questo fia il grido dell'età ventura; – Ma quella, che fu tua, tel dice in pianto» –» (lettera del 12 gennaio 1829,

«provvedenza» non significa qui quello che potrebbe parere, anche se l'ambiguità non può essere del tutto esclusa; ma l'aspetto nodale della mancata comprensione viene dal distico finale, con l'esortazione a «non metter le mani ingiuriose», dunque che offendono, 'ingiuste', nel «vel contesto di sì vaghe cose». Se ci si pensa, è una richiesta potenzialmente compatibile con le posizioni del primo Leopardi; negli anni Trenta (e già da tempo), le cose stavano però diversamente: il riconoscimento del valore estetico-palliativo delle illusioni non deve ostacolare la missione di verità, la ricerca, appunto, del Vero. «Vero» è naturalmente parola chiave per Leopardi, e molto frequente anche in Poerio, come hanno rilevato alcuni interpreti, ma con un necessario distinguo: in ambito politico, come ad esempio nella poesia *Il mare*, Poerio può senza difficoltà scrivere, deplorando la decadenza italiana, che «gelido ed ignudo il Ver ne preme» (v. 60), e farlo ricorrendo a un'accezione di «Ver» in astratto pienamente leopardiana, almeno nel contesto civile delle *Canzoni*¹⁴. Non così nella quarta sestina dei versi in esame:

Ma come il raggio che dovunque offende,
 si torce in alto ed alla patria torna,
 tale il tuo verso ascende;
 ed il tuo disperar così si adorna
 e trasfigura di beata luce
 che al Ver, cui chiami errore, altrui conduce.

In questo caso si può isolare un motivo particolarmente caro a Poerio (attestato anche nei *Novantanove pensieri*), e in linea di massima sovrapponibile al famoso paradosso proposto da De Sanctis nel saggio-dialogo *Schopenhauer e Leopardi*: «mentre chiama larva ed errore tutta la vita, non sai come, ti senti stringere più saldamente a tutto ciò che nella vita è nobile e grande» (d'altra parte è noto quanto questo genere

in Leopardi, *Epistolario*, cit., II, pp. 1602-1606, a p. 1605). Accanto alla rapida circolazione manoscritta, i versi avevano conosciuto fin da subito edizioni a stampa in rivista («La Farfalla», I, 7, 1828, p. 55; «L'Eco», I, 15 dicembre 1828, p. 598) e in volume, proprio per cura di Tommaseo (*Opere di Alessandro Manzoni milanesi con aggiunte e osservazioni critiche*, Firenze, Batelli, 1828-1829, III, p. 95), come già rilevato da P. Bellezza, *Il «cor di Dante» attribuito dal Manzoni a Vincenzo Monti*, in *Miscellanea di studi critici edita in onore di Arturo Graf*, collaboratori M. Barbi et alii, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1903, pp. 267-284, alle pp. 269-270.

¹⁴ «Splendida la sventura a noi discese / e ne ingannò gran tempo; or lunga etate / volta è già che vanio dagli occhi nostri / ogni luce, ogni velo, ogni sembianza, / e gelido e ignudo il Ver ne preme» (*Poesie*, cit., pp. 17-18).

di contraddizione fosse presente allo stesso Leopardi)¹⁵. Ma, tornando ai versi, il «Ver, cui chiami errore» è, con pochi margini di dubbio, quello religioso, come lascia credere anche il sintagma «beata luce» del verso precedente. È allora solo a prima vista ironico ammettere che il momento di più profonda e autentica vicinanza a Leopardi Poerio l'abbia avuto non tanto dedicandogli questi versi, ma decidendo di non pubblicarli. Non sembra in tal senso del tutto condivisibile l'idea, espressa da Renzo Negri in disaccordo con Vittorio Spinazzola, secondo la quale il ripensamento di Poerio si configurerebbe contemporaneamente come documento di «statura morale» e «rispetto per l'intera personalità dell'amico» oltre che come confutazione della «facile formula di un Leopardi [...] "cristianizzato" per "incomprensione totale e irrimediabile"»¹⁶. In ottica storico-letteraria, l'innegabilmente nobile condotta di Poerio non esaurisce tuttavia la questione dell'incomprensione, anche solo parziale, del pensiero leopardiano. In altri termini, la rinuncia alla pubblicazione di un testo che, sulla scia delle polemiche napoletane di metà anni Trenta, poteva proiettarlo tra i denigratori di Leopardi non cancella il tentativo da parte di Poerio di ricondurre l'amico entro un orizzonte religioso che non gli apparteneva; operazione, quest'ultima, che per quanto generosa e disinteressata non poteva non presupporre almeno l'elusione di una parte significativa della sua personalità intellettuale.

¹⁵ Si pensi, ad esempio, al noto passo sulle «opere di genio», in *Zib.*, 259-260 (5 ottobre 1820). E cfr., per Poerio, il XCIV dei *Novantanove pensieri* (già segnalato da Pasquazi, *Storia di un'amicizia*, cit., nota 15 alle pp. 18-19): «[...] e non vi è alto carme, ancorché l'autore vi esprima idee all'intutto contrarie, da cui non risulti sulle anime bennate un grande impressione religiosa. Da' versi di Ugo Foscolo su' sepolcri, il filosofare secondo il materialismo va in fondo, come impuro sedimento; e dal sottilissimo etere di poesia che riman di sopra, spira in altrui quella Fede, che non era professata dal poeta. Così avviene della poesia del Leopardi ancora; e ciò ho tentato di esprimere in alcuni versi» (A. Poerio, *Il viaggio in Germania. Il carteggio letterario ed altre prose*, a cura di B. Croce, Firenze, Le Monnier, 1917, p. 270). La vicinanza («accenti del resto non dissimili») tra la lettura leopardiana di Poerio e quella del De Sanctis di *Leopardi e Schopenhauer* è stata evidenziata da M. Fubini, *La poesia di Alessandro Poerio* [1966], in Id., *Romanticismo italiano. Saggi di storia della critica e della letteratura*, Bari, Laterza, 1971³, pp. 365-376, nota a p. 367, e successivamente da G. Fiocco Antonacci, *Giacomo Leopardi: il retore di Recanati*, in Ead., *Tematica di Tommaseo critico*, L'Aquila, Japadre, 1969, pp. 187-218, a p. 211.

¹⁶ R. Negri, *Leopardi nella poesia italiana*, cit., p. 8; i virgolettati interni alla citazione riproducono, con adeguamenti, le parole di V. Spinazzola, *La poesia romantico-risorgimentale*, in *Storia della Letteratura Italiana*, diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, VII, *L'Ottocento*, Milano, Garzanti, 1969, pp. 961-1067, a p. 1016.

Il secondo componimento, omonimo, è significativamente più tardi; scritto forse nel '47, dunque a dieci anni dalla morte di Leopardi, e pubblicato sull'«Italia» di Montanelli nel gennaio '48, il testo prova in certo modo a correggere il tiro, finendo però per riproporre, con sottile variazione, concetti sostanzialmente affini. Non si invita più Leopardi ad abbracciare la fede, ma si sostiene che egli si situasse su un piano di ideale e inconsapevole sintonia con questa (è un po' quanto aveva tentato di fare Pellico con le poesie dedicate a Foscolo, cui lo stesso Poerio volle consacrare versi analoghi)¹⁷. L'esordio è a suo modo eloquente:

O anima ferita
da la discorde vita,
vaga qual eri de l'eterna idea
forse più ch'altra fosse anima umana,
meritamente, a breve andar, ti parve
la terra amara e vana
al paragon di tue beate larve.¹⁸

L'amico è «anima ferita» dalle sciagure private o, eventualmente, dalla malignità degli uomini, due cose di cui Leopardi si lamentò costantemente, dichiarando però a più riprese di non tollerare che venissero usate per spiegare o giustificare il suo pensiero (memorabile è la lettera a De Sinner del 24 maggio 1832). Allo stesso tempo, Leopardi è anima «vaga più ch'altra fosse» dell'«eterna idea»: comunque si voglia interpretare, «eterna idea» è chiaramente da intendersi nella già rilevata accezione platonico-spiritualistica; senza contare che la formula è stilisticamente quasi leopardiana, e ricorda *Alla sua donna* («Se delle eterne idee / l'una sei tu», vv. 45-46)¹⁹. La condizione di «anima ferita» e la

¹⁷ Cfr., rispettivamente, i componimenti *Le chiese* e *Ugo Foscolo*, in *Poesie inedite di Silvio Pellico*, Torino, Chirio e Mina, 1837, 2 voll., I, pp. 44-76 e 177-187, e *Ugo Foscolo* di Poerio (*Poesie*, cit., pp. 33-35). Il secondo caso è particolarmente indicativo per via delle spiccate analogie tematico-contenutistiche tra i primi versi a Leopardi e quelli indirizzati a Foscolo. In entrambi i testi, agli ammirati modelli viene rivolto un fondamentale interrogativo religioso («Ma perché d'un pensier ti fai divieto / che solo ogni dolor compone in pace», *A Giacomo Leopardi*, vv. 7-8; «Perché raggio supremo a te non venne, / né mosso ti sentivi / da sovrumane pene, / oltre la tomba, velo / fra la terra ed il Cielo?», *Ugo Foscolo*, vv. 31-35) in un contesto stilistico segnato da vistose riprese dell'altrui linguaggio poetico; basti, per il foscolismo di Poerio, un passo della penultima strofa: «[...] I levi sonni / dormivi fanciulletto / sulla Zacintia sponda / al suon della greca onda» (vv. 52-55).

¹⁸ Poerio, *Poesie*, cit., pp. 112-113.

¹⁹ Non per nulla su *Alla sua donna*, con specifico interesse per il sintagma «eterne idee», si fonda in gran parte la lettura cristiana della poesia di Leopardi

disposizione a desiderare l'«eterna idea» spiegano quindi, secondo la struttura logica del passo, che la «terra» sia parsa a Giacomo «amara e vana». È di fatto, pur con le migliori intenzioni, l'anticamera di quel pregiudizio biografistico che tra infelicità e «vita strozzata» avrebbe attraversato il secondo Ottocento e parte del Novecento²⁰. Muovendo da queste premesse, non sorprenderà che gli echi leopardiani siano nel testo sì numerosi, ma principalmente legati alla stagione delle *Canzoni*: con *Nelle nozze della sorella Paolina*, addirittura, la poesia di Poerio condive l'esito fonico del distico finale («se, fatta ignava e stolta, / servitù non l'aspetti un'altra volta»; «in duri ozi sepolta / femmineo fato avvisa un'altra volta»), ma la chiusa ricorda anche i finali sentenziosi e indignati di *Sopra il monumento di Dante* e *Ad Angelo Mai*.

Le principali linee di divergenza rispetto al pensiero leopardiano sono analogamente attestate nella produzione per così dire idillica di Poerio, che al di là del diffuso impiego di lessico vago e indefinito approda sempre a una forma di pacificazione (ma così avviene in tanti altri esempi di leopardismo, come in Caterina Franceschi)²¹, eliminando non solo il contrasto con il paesaggio circostante, che nemmeno in Leopardi è onnipresente, ma l'aspetto conoscitivo, legato alle «avventure storiche» dell'animo, e in generale eludendo qualsiasi caratterizzazione problematizzante. Questa superficialità (in senso letterale) allontana inevitabilmente Poerio da Leopardi, ma perfino dagli esiti più malinconici delle *Poesie campestri* di Pindemonte, altro dichiarato modello.

proposta da L. Giussani, *Introduzione*, in G. Leopardi, *Cara beltà. Poesie*, introduzione di L. Giussani, postfazione di M. Luzi, Milano, Rizzoli, 2005⁶, pp. 7-27, alle pp. 23-27.

²⁰ La generale atmosfera di elogio e comprensione consente tuttavia di distinguere l'atteggiamento di Poerio da quello, apparentabile nelle conseguenze logiche, di oppositori e censori del pensiero leopardiano: si pensi alla prima delle *Avvertenze* del pur 'modernista' Amerigo Barsi nelle *Opere* del '45 (I, p. [320]).

²¹ Cfr. Landi, «*Ella sarà un vero onor dell'Italia*». *Intorno ai versi di Caterina Franceschi Ferrucci, prima imitatrice di Leopardi*, in Ead., *Con leggerezza ed esattezza. Studi su Leopardi*, cit., pp. 251-271, in particolare p. 266; sull'autrice, legata al poeta per il tramite di Francesco Puccinotti, si veda ora anche C. Pietrucci, *Caterina Franceschi Ferrucci e Giacomo Leopardi. Un dialogo a distanza. Con un'appendice di testi inediti*, Senigallia, Ventura, 2025. Una possibile eccezione è offerta dal sonetto *Alla luna* di Maria Giuseppa Guacci Nobile, in cui è dato cogliere lo sforzo di rappresentare il contrasto fra paesaggio e condizione del soggetto lirico in termini piuttosto simili a quelli della *Saffo* leopardiana: «Però mentre di perle rugiadoso / tu allegri il mondo, io dico sospirando, / Ahi non ridono per me sì care cose» (si cita dall'edizione del 1839 delle *Rime di M. Giuseppa Guacci-Nobile*, edizione ampliata e corretta, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1839², p. 170).

A partire da presupposti senz'altro distinti, una singolare e finora poco considerata convergenza può invece essere rilevata nella pratica della scrittura aforistica: è infatti probabile che la composizione (o la sistemazione) dei *Pensieri* leopardiani sia avvenuta in tempi più o meno precisamente sovrapponibili a quella dei *Novantanove pensieri* di Poerio, risalente con quasi assoluta certezza al periodo 1835-1841 e comunque successiva al ritorno dell'autore a Napoli²². Convergenza che assume talvolta i tratti di una fugace sintonia nella scelta e nella declinazione di alcuni temi, purché si tenga presente che si tratta sempre di motivi minoritari o collaterali in Poerio e per contro centrali in Leopardi²³. Una selezione dei luoghi più interessanti non può non comprendere le riflessioni sulla letteratura contemporanea, di cui Poerio biasima l'eccessivo individualismo²⁴; le considerazioni sull'inattualità della poesia, alla quale i due autori attribuiscono a ogni modo finalità diverse e poco meno che opposte²⁵; il fastidio nei confronti del «secolo» e della sua retorica

²² Cfr. la breve annotazione filologica di Croce, in Poerio, *Il viaggio in Germania. Il carteggio letterario ed altre prose*, cit., nota a p. 257. Sulle stratificazioni cronologiche interne all'autografo dei *Pensieri* leopardiani cfr. invece Mecatti, *La cognizione dell'umano*, cit., pp. 49-57, e soprattutto M. Durante, *Introduzione*, in G. Leopardi, *Pensieri*, edizione critica a cura di M. Durante, Firenze, Accademia della Crusca, 1998, pp. IX-XLIII, in particolare le pp. XI-XXXVIII (*Il problema filologico dei «Pensieri»*).

²³ Fatta salva la necessità di distinguere fra la solidarietà personale nei confronti di Leopardi, mai venuta meno (in una lettera a Ranieri del 24 dicembre 1836 Poerio arriverà a parodiare le parole dell'Emidio Cappelli recensore del *Claudio Vannini* di Baldacchini) e le più episodiche coincidenze ideologiche. Di questo secondo genere è la difesa di Machiavelli dalle obiezioni morali di Tommaseo (nel *Dell'educazione* del 1842): cfr. la lettera del 14 giugno 1843, in *Carteggio Alessandro Poerio Niccolò Tommaseo*, cit., p. 158.

²⁴ «In verità, i Lirici odierni, tutti studiosi di mostrarci la loro *individualità*, potrebbero paragonarsi alla collezione, ch'è in Firenze, di ritratti di pittori, fatti da loro medesimi. Se nessuno di que' pittori avesse dipinto altro, per certo non sarebbe venuto in mente ad alcuno di raccogliere i loro ritratti» (XIV, p. 259). Ai *Pensieri* possono rimandare il tono ironico, l'allusione aneddotica e la similitudine (aspetti, questi, comuni nella scrittura aforistica), la riflessione sulla vacuità e l'autoreferenzialità della letteratura del proprio tempo (cfr. almeno XX e LX).

²⁵ Si confrontino il pensiero LXXXVI di Poerio («La soverchia individualità, nella poesia di oggi, è una manifestazione dell'egoismo del secolo, volto a deturpare anco quella il cui istituto è avviarsi al Buono per mezzo del Bello, e purgarci dall'amore disordinato di noi medesimi») con le numerose, sarcastiche riflessioni di Leopardi sulla «inutilità» della poesia e della letteratura: tra i molti passi si segnalano almeno *Zib.*, 4497 (2 maggio 1829), *Dialogo di Timandro e di Eleandro* (sui «libri che possano giovare alla specie umana») e, in più generale polemica verso la

autocelebrativa²⁶; o addirittura la persistente convinzione di una superiorità etico-morale degli antichi²⁷. Le ragioni alla base di simili affinità possono essere fatte risalire alla rilevanza, nella formazione di Poerio, di quella cultura settecentesca a Leopardi sempre presente, ma oggetto di una più decisa (e dichiarata) rivalutazione negli anni fiorentino-napolitani²⁸. Ed è forse limitativo ricondurre esclusivamente all'influsso di Tommaseo e del suo cristianesimo sociale gli sporadici ma rilevanti «accenni di critica all'utilitarismo della mentalità borghese»²⁹, trattandosi di un terreno ideologico che può anche essere letto alla luce di ulteriori intersezioni con le istanze dell'ultimo Leopardi³⁰.

Al dominio del leopardismo idillico, declinato in termini decisamente meno problematici rispetto a Poerio, risulta ascrivibile uno dei

contemporaneità, *Il pensiero dominante*, vv. 59-65 («Di questa età superba, / che di vote speranze si nutrica, / vaga di ciance, e di virtù nemica; / stolta, che l'util chiede, / e inutile la vita / quindi più sempre divenir non vede; / maggior mi sento [...]»). Nel valutare l'enunciato di Poerio andrà nuovamente considerata la possibile influenza di Tommaseo, del quale tornano in mente l'esortazione «esci da te» (poi «di te», *Vita nuova*, v. 1), o il primo *Dell'educazione*; ma in fondo, un invito ad abbandonare la prospettiva individuale viene anche, nella *Palinodia*, da quel «franco / di poetar maestro» (vv. 227-228) oggi quasi unanimemente identificato nel dalmata.

²⁶ «Il nostro secolo si vanta per modo, che non so immaginare quali nuove formule di millanteria possano inventare i secoli futuri» (XXV); superfluo il rinvio, fra i numerosi testi leopardiani, al *Dialogo di Tristano e di un amico* e alla *Palinodia*.

²⁷ «Negli antichi, noi lodiamo l'ingegno, perché li avanziamo di scienza; ma dell'animo loro non facciamo parola, perché nulla avremmo da contrapporre» (XXIV); per cui si veda, limitatamente ai *Pensieri* leopardiani, almeno il citato XLIV («[...] diceva un filosofo francese del secolo passato: "i politici antichi parlavano sempre di costumi e di virtù; i moderni non parlano d'altro che di commercio e di moneta"»).

²⁸ Sui legami tra Poerio (e suo padre Giuseppe) e il pensiero settecentesco si era già espresso con decisione Croce (*I travagli di uno spirito di poeta*, in Id., *Una famiglia di patrioti. I Poerio* [1919], a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 2010, pp. 61-97, alle pp. 72 e 76); si veda anche l'attenta disamina di Carpi, *Alessandro Poerio fra Leopardi e Tommaseo*, cit., pp. 30-32.

²⁹ V. Spinazzola, *La poesia romantico-risorgimentale*, cit., p. 1017.

³⁰ Non più che una coincidenza, a meno di voler credere, in questo caso, a un influsso di Poerio su Leopardi, sembra essere il riferimento al ritiro monastico di Carlo V («qual fu il pensiero che di Reggia in Reggia / t'addusse al Chiostro? Ti prendea stanchezza / della pallida e cupa arte di regno?», vv. 17-19) in *Silla e Carlo Quinto* (1834-1835), eventualmente da confrontare con il ritratto, di tutt'altro registro, dell'imperatore nei *Paralipomeni*, III 28-30, e in particolare 30, vv. 7-8 («poi chiuso in monacali abiti involto / gode prima che morto esser sepolto»).

più pedissequi epigoni di Leopardi, il reggiano Agostino Cagnoli, anche lui autore di versi di sapore leopardiano in testi dedicati alla memoria del poeta. Negli sciolti *L'amore del Leopardi* la vistosa imitazione del modello, specie nella seconda lassa (si vedano i vv. 12-15: «Nel dolce tempo della prima etade / quando di bella illusion s'indora / l'acerbo vero della vita, e quando / all'ignaro mortal ride il creato»), conduce a interessanti esiti sul versante ideologico. Lo si vede in particolare nei versi conclusivi:

Ahi vana speme! allor che il mondo in petto
fulmina il disinganno, eternamente
muore quel cor che non sia stolto; e indarno
tu lusingavi, o suo dolce pensiero.
Eri tu forse un de' fatali inganni
che a lui dié per crudel gioco natura?
Odiar dovea te pure? In altri mondi
a gioire il levasti, o fosti spento
coll'ultimo suo dì? Tutto è fallace
fuor che la tomba? Oh sotto la matrigna
terra, che i parti suoi fera distrugge,
ben gli errori ei cessava; e allor si vide
bella più che l'amor farsi la morte.³¹

Il principale aspetto consiste nell'impiego delle interrogative, che smorzano la portata di riflessioni altrimenti ben leopardiane («Tutto è fallace / fuor che la tomba»); anche qui, inoltre, si registra la tendenza a valutare il caso Leopardi come esempio di infelicità personale («un de' fatali inganni / che a lui dié per crudel gioco natura»)³². Gli ultimi quattro versi, poi, si prestano ad ulteriori ambiguità. Con il rischio di eccedere in sottigliezza, va segnalato che fare ricorso a formule fondamentali del più tragico materialismo leopardiano è solo apparentemente indizio di condivisione ideologica, almeno nella misura in cui a essere «matrigna» e a «distruggere» non è mai la natura, ma la «terra», termine che può strumentalmente alludere alla dimensione esclusivamente corporea, immanente, appunto terrena dell'esistenza. E ci sarebbe anche da interrogarsi sugli «errori» del penultimo verso, che paiono dal poeta attribuiti a

³¹ *Poesie di Agostino Cagnoli*, Reggio, Calderini, 1844, 2 voll., I, p. 15.

³² Un uso in apparenza più coerentemente leopardiano dell'interrogative è tentato da Prati, ad esempio in *Tedio e primavera* («Or che son io? che penso / a questo mondo in faccia / e a questo cielo immenso?», vv. 40-42; *Poesie varie*, a cura di O. Malagodi, Bari, Laterza, 1916, 2 voll., I, p. 260); ma l'insistente ed esibita ricerca di cantabilità, evidente anche nella scelta del metro integralmente breve, finisce per condurre il modello del *Canto notturno* a esiti elegiaci o lacrimevoli.

Leopardi ancora una volta in una prospettiva di traviamiento individuale. La morte, poi, è da preferire non leopardianamente, come cessazione della sofferenza, ma perché porta a «gioire» (v. 97). Sono tutti aspetti che donano al finale il valore di una specie di *trompe-l'oeil* leopardiano, ma che non devono poi sorprendere in Cagnoli, il cui leopardismo è tanto sinceramente vissuto quanto spesso solo esteriore³³. Basti ricordare che nella raccolta delle *Poesie*, pubblicate in due volumi poco prima della precoce scomparsa dell'autore, si leggono: cinque componimenti *Alla luna*, uno intitolato *Saffo* (peraltro in strofe saffiche) e il curioso centone rappresentato da *La campana del villaggio*, una sorta di ibridazione di *Passero solitario*, *Sabato del villaggio* e *Quiete dopo la tempesta* in cui in un giorno di festa l'eponima campana scaccia, grazie alle preghiere dei borghigiani, un'imminente temporale. Accanto all'esibita imitazione stilistica, l'oleografia del mondo agreste resta il principale accesso di Cagnoli all'universo poetico leopardiano, sulla scia di suggestioni che risalgono nuovamente a Pindemonte, modello importante per il poeta reggiano e, più in generale, figura quanto mai utile ad avvicinare e comprendere il fenomeno del leopardismo idillico. Come già accennato per Poerio, le *Prose e poesie campestri* costituiscono un punto di riferimento nella rappresentazione di un paesaggio connesso allo stato d'animo del soggetto lirico. In quest'ottica l'incidenza di Pindemonte (e di altri, come si vedrà) deve per un verso fungere da deterrente per abbinamenti frettolosi, fondati su consonanze con i *Canti* che sono in realtà indicative dello stesso clima culturale vissuto da Leopardi. Si ridurrebbe così il rischio di ritenere leopardiane o, meglio, leopardistiche suggestioni incrociate di wertherismo depotenziato, ossianismo, e gessnerismo mediato tanto da Bertola quanto da Soave³⁴; ma, allo stesso tempo, la sopravvivenza di una tale maniera può costituire per l'interprete la spia, ormai a valle

³³ Vale in tal senso la pena di menzionare l'iniziativa editoriale dei *Versi alla luna* (Parma, Fiacadori, 1836), breve silloge poetica ideata da Cagnoli in collaborazione con Prospero Viani, che l'avrebbe spedita in dono a Leopardi nell'agosto dello stesso anno; la vicenda è ricostruita da S. Munari, «*Versi alla luna*». Una silloge quasi sconosciuta donata a Leopardi, «TECA», 2, settembre 2012, pp. 89-113.

³⁴ L'elenco, in alcun modo esaustivo, rende conto di un errore prospettico che, se iterato, finirebbe per capovolgere la fondamentale inchiesta di Binni attorno alla poesia del secondo Settecento. Ma su Pindemonte e il suo «preleopardismo» si veda soprattutto Blasucci, *Leopardi e Pindemonte* [1999], in Id., *Lo stormire del vento tra le piante*, cit., pp. 237-251, in particolare alle pp. 242-251; possibili integrazioni sono state proposte da F. Bausi, *Insospettate fonti. Fortuna e sfortuna moderna di Ippolito Pindemonte*, «L'Ellisse», II, 4, 2009, pp. 87-127, alle pp. 96-109.

dell'esperienza leopardiana, di un rifiuto dei suoi connotati tragici e intellettualmente più radicali³⁵.

Si è fatta allusione in apertura a due eccezioni geografiche, vale a dire due casi di leopardismo settentrionale e nello specifico lombardo. Il più interessante è quello di Giovita Scalvini, la cui disposizione verso Leopardi è decisamente ambigua, per non dire ambivalente; detrattore delle *Operette* al punto da abbozzare un'ipotetica risposta della Natura all'Islandese³⁶, nel costante e non dilettesco esercizio letterario fu spesso suo malgrado leopardiano, tanto in prosa quanto in verso, ferma restando l'impronta generalmente panteistico-spiritualistica della sua vena³⁷. Una prima campionatura deve necessariamente prendere le mosse dalle pagine, particolarmente significative, delle *Memorie*:

Eppure è un animale portentoso l'uomo, che se non arriva a comprendere quest'universo, sale almeno a pensare di esso e a proporsi il grande problema. E noi ammiriamo, e il nostro pensiero è annientato, a solamente contemplare la terra. Che è essa a quanto erra negli infiniti campi dello spazio seminato di stelle? Ma questo stupore deriva dalla nostra dappocchezza. E dinanzi a quella Mente che comprende il tutto, lo spazio che è tra Sirio e Boote è quello che poniamo dall'uno all'altro villaggio. Così l'insetto crede di correre un grande cammino andando dalla loggia al cancello dell'orto. Così io fantasticavo andando alla finestra guardando la luna.

Di qui a dieci secoli, questa luna risplenderà ancora, nuove genti possederanno la terra, e si volgeranno a noi come ad antichi. O astri, quanto è lunga la vostra durata appresso a quella dell'uomo! Quanti secoli sono,

³⁵ È quanto rilevato, a proposito di Cagnoli, da R. Macchioni Jodi, *Agostino Cagnoli fra idillio e poesia patriottica*, in Id., *Poesia cultura tradizione*, Urbino, Argalia, 1967, pp. 119-145, a p. 140: «In definitiva Leopardi, in un discreto settore della poesia cagnoliana, rimane poco più di un tramite per giungere al mondo di prima, al retroterra culturale dei *Canti* [...]».

³⁶ Il passo, già edito da Mario Marazzan nel 1942, si legge in F. Danelon, «*Note*» di Giovita Scalvini su *I promessi sposi*, Firenze, La Nuova Italia, 1986, pp. 107-108, ma è citato e analizzato anche da Bellucci, *Giacomo Leopardi e i contemporanei*, cit., pp. 304 e 314. Può essere utile notare che il lessico impiegato nella sua perorazione antileopardiana da Scalvini, che a Parigi fu intimo di Victor Cousin, sembra perfettamente allineato a quello dei principali antagonisti di Leopardi («Provvidenza», «intento finale», «provveduti destini dell'umanità»).

³⁷ Ma accenti più o meno esplicitamente leopardiani sono isolabili anche nel *Fuoruscito*, il poemetto ideologicamente incline a toni democratico-giacobini: per il valore anche indiziale di una possibile reminiscenza leopardiana («[...] negli alberghi / che fanciullo abitai [...]») sia consentito il rinvio a P. Colombo, *Introduzione*, in G. Scalvini, *Poesie*, I, *Il Fuoruscito*, a cura di P. Colombo, Torbole Casaglia - Brescia, Torre d'Ercole, 2022 [2023], pp. 5-35, a p. 7.

o Sirio, che tu a quest'ora sorgi da quel colle, sempre là, sempre! Tu eri là quando questa campagna era forse mare; quando questa mia antica casa che or crolla, non era! Quanti delitti avrai veduto, e come si tradivano con scellerate morti quelli di cui ora noi, aprendo le zolle, ritroviamo le ossa consunte! E tu starai ancora i mille anni, e sorgerai sempre in quest'ora da quel colle, e noi dimani periremo; e saremo apparsi nel mondo come una nuvola solitaria nel cielo estivo, che, appena si mostra, è dai caldi venti dissipata.

Dove se' ito, o felice tempo di una volta, quando il calare della sera, o il suono di una squilla lontana, o il canto della contadina che usciva dal bosco mi creavano una secreta commozione, e i miei occhi si bagnavano di lagrime senza che avessi cagione di piangere; e il mio cuore aspirava a non so che, ch'io non trovavo nel creato!³⁸

Anche in questo caso, parte dell'atmosfera leopardiana può trovare spiegazione nel legame con antecedenti comuni, specialmente *Werther* e *Ortis*; verso Foscolo, ancor più che nei confronti di Leopardi, l'atteggiamento di Scalvini fu del resto sempre profondamente contraddittorio. Riesce tuttavia difficile credere a un'assoluta eterogenesi in riferimento a passi particolarmente concreti (su tutti, almeno il «suono di una squilla lontana», il «canto della contadina», il «comprende il tutto» e il «cagione di piangere» da confrontare con il «conosci il tutto» e il «cagion di pianto» del *Canto notturno*), mentre non è inverosimile che alcuni squarci più latamente cosmici e solo apparentemente anti-antropocentrici siano il risultato di una consonanza nel contesto di una totale disparità di vedute.

Altrettanto frequenti sono i riscontri nella produzione lirica in versi: la veduta serale del mare, tra *Ultimo canto di Saffo* e *Sera del dì di festa*: «Placido è il mare, e come pure effuso / specchio la pace della sera accoglie»³⁹; la declinazione in prospettiva autobiografica (Scalvini fu esule dal 1822 al 1839) di motivi situabili tra *Risorgimento* e *Ricordanze*: «Oh non è spento / in tutto questo core: e dei dì scorsi / la rimembranza ancor mi spinge al pianto. / Ma trascorsa è stagione. Spenta è la speme / di

³⁸ I brani, già pubblicati da Tommaseo negli *Scritti di Giovita Scalvini* [...] (Firenze, Le Monnier, 1860), sono citati da G. Scalvini, «*Abbozzi di romanzi*» «*Pensieri morali e civili*» «*Miscellanea letteraria*» «*Memorie*», a cura di M. Candiani, Travagliato - Brescia, Torre d'Ercole, 2018, pp. 378, 378-379, 380.

³⁹ G. Scalvini, *Frammenti di poesia narrativa*, in Id., *Poesie*, III, *Frammenti di genere diverso*, a cura di N. Di Nino; *Frammenti di pensieri e ricordo in verso sciolto*, a cura di O. Ghidini; *Frammenti di poesia narrativa*, a cura di P. Colombo, Torbole Casaglia - Brescia, Torre d'Ercole, 2025, pp. 567-730, a p. 585.

ritornar [...]»⁴⁰. Talvolta, le analogie rimandano non solo alla produzione pisano-recanatese, ma anche a quella fiorentina: si vedano ad esempio il «Come foglia che il verno inaridisce», immagine tradizionale ma stilisticamente riconducibile ad *A Silvia* (v. 40)⁴¹, e le somiglianze con *A se stesso*, forse ancora mediate da Foscolo («E tu riposa o mio stanco pensiero», «Tutto mutò, perì da tutti i volti / la beltà: lasso, e dal materno core / perì l'affetto»)⁴². Fino all'eloquente recupero del *Canto notturno*, testimoniato tanto dalle coincidenze lessicali quanto dai movimenti sintattici, senza contare l'aspetto tematico comune, legato all'interlocuzione sul piacere (il «goder») con il mondo animale:

Oh perché non poss'io là su quei gioghi
 trar di mia [vita] il resto, e ai puri fonti
 del sol scaldarmi, e bere le intatte
 aure, e prossimo al ciel, lunge dal mondo
 sempre il pensier aver sereno [...]

[...] Oh quelle vostre
 ali avess'io, volanti aquile, e falchi!
 Ch'io fra le nubi e le spiranti nebbie
 m'avvolgerei, e seguirei fra i nemi
 la corrusca saetta, e via pel vano
 dai venti a vol portato sovra l'alte
 punte dei precipizi andrei volando
 con immobili penne e discendendo,
 e radendo le cime alla foresta
 dei pini come augel che fugge il sole,
 a nascondermi andrei per riposarmi,
 fra due colline in solitaria valle –
 A voi questo è concesso, a voi che il vostro
 godere non intendete [...].⁴³

⁴⁰ Ivi, p. 578.

⁴¹ Ivi, p. 698.

⁴² Ivi, pp. 696 e 699.

⁴³ Ivi, p. 649. I brani lirici finora proposti sono stati editi, con qualche difformità, anche da M. Marazzan, *Vita e poesia di Giovita Scalvini* [1949], in Id., *Nostro Ottocento*, Brescia, La Scuola, 1955, pp. 85-146, alle pp. 103, 104, 140. Non mi sembra del tutto convincente l'ipotesi, avanzata dallo stesso Marazzan a p. 140, che la composizione dei versi sia indipendente da Leopardi; di particolare interesse per l'ipotetica coincidenza della destinataria è invece il frammento riportato dallo studioso a p. 111: «[...] Abbi pietà alla tua / bellezza, o Fanny... Tu destar potesti / l'affetto d'uom che nulla ama più in terra. / Abbi pietà di te... di te nessuna / novella mai più chiederò [...]». Gli stessi versi offerti da Marazzan sono

Il secondo caso di area lombarda è invece offerto da una vecchia conoscenza di Leopardi, quel Bernardo Bellini che ne aveva suscitato l'ironia per il chimerico progetto di traduzione totale della poesia greca⁴⁴. Nel 1826, dunque all'indomani del breve ritorno di fiamma della *querelle* classico-romantica seguito al montiano *Sermone sulla mitologia* dell'anno precedente, Bellini pubblica un colossale (oltre ventimila versi) poema in 24 canti intitolato *Colombiade*. In quelle ottave, l'autore trova il modo di polemizzare contro il romanticismo, raffigurato come un «mostro» presto sconfitto da Vincenzo Monti e da una schiera di classicisti, fra cui Leopardi. Il principale valore di una citazione tutto sommato poco rilevante consiste nella sua natura di ideale replica a quella, più significativa, attestata nel contro-sermone *L'anti-mitologia* di Compagnoni⁴⁵; l'interesse sarà dunque eventualmente da cogliere nella necessità di guadagnare Leopardi a uno degli schieramenti contrapposti. È di fatto quanto Bellini replicherà un ventennio più tardi con il poema *Classico-romanticomachia*, nuovo e ormai più che anacronistico saggio della sua militanza antiromantica dato alle stampe nel 1844 per colpire il giovane ma già affermato Giovanni Prati, suo rivale nella Torino di Carlo Alberto⁴⁶. Nell'armamentario polemico, in generale piuttosto misero, di Bellini figurano non pochi motivi, situazioni o addirittura nomi leopardiani: la discesa agli inferi di Momo, il suo dialogo con un «folletto», la caricatura di «Marubbio», che crede ciecamente nelle «gazzette»,

stati recentemente ristampati in G. Scalvini, *Poesie*, II, *Frammenti di vario argomento*, a cura di E.V. Maiolini, Torbole Casaglia - Brescia, Torre d'Ercole, 2023, pp. 315 e 470.

⁴⁴ Cfr. la *Lettera ai compilatori della Biblioteca italiana*, in Leopardi, *Poesie e prose*, cit., II, pp. 427-433, a p. 427, e le missive ad Antonio Fortunato Stella del 6 dicembre 1816 e del 12 maggio 1817 (*Epistolario*, cit., I, pp. 39-40 e 100); oltre a C. Genetelli, *Le due lettere di Leopardi alla «Biblioteca italiana» (critica e filologia)*, in *Leopardi e la traduzione*, cit., pp. 93-107, alle pp. 97-101.

⁴⁵ Sul quale cfr. Dionisotti, *Leopardi e Compagnoni*, in Id., *Appunti sui moderni*, cit., pp. 103-128, in particolare pp. 108-110 e 119-120.

⁴⁶ La *querelle* è ricostruita da F. Novati, *Ultime cartucce classico-romantiche. Un canto di B. Bellini ed una lettera di G. Prati*, «Il Libro e la Stampa», n.s. VII, fasc. I-II, gennaio-aprile 1913, pp. 54-65 (pubblicato con lo pseudonimo Iro da Venegone); e cfr. anche P. Colombo, *Appunti su Bernardo Bellini antiromantico*, «ACME», 73, 1, 2020 [2021], pp. 185-202. Ad altro genere di leopardismo, *lato sensu* idillico e in parte già accennato, fu invece incline lo stesso Prati, per il quale (come per il differente caso di Aleardi) cfr. Negri, *Leopardi nella poesia italiana*, cit., pp. 35-43. Gli sguardi 'cosmici' riconosciuti da Negri nelle *Lettere a Maria* esulano tuttavia dall'orizzonte d'indagine del capitolo, perché di fatto assenti nella prima forma del testo, apparsa nel 1846 (Venezia, Naratovich).

possono costituire, dietro l'ovvia mediazione lucianea e settecentesca, un documento cronologicamente abbastanza alto di leopardismo satirico.

Ma, volendo dedicare ulteriore attenzione allo specifico ambito della satira in versi, la figura che non può essere trascurata in una rassegna di questo genere è quella di Giusti. Con vario grado di legittimità e spessore, la tentazione di un parallelo tra Leopardi e lo scrittore toscano è rintracciabile già nei lettori ottocenteschi, e ha senz'altro il punto di maggiore rilievo critico, a quell'altezza, nell'accostamento proposto da De Sanctis all'interno della *Storia della letteratura italiana*:

Tutto quell'equilibrio dottrinale così laboriosamente formato dal secolo decimonono, tutta quella vasta sistemazione e conciliazione dello scibile in costruzioni ideali, quel misticismo impregnato di metafisica del divino e dell'assoluto declinante in teologia, quel volterrianismo inverniciato d'acqua benedetta, tutto si dissolveva innanzi al ghigno di Giuseppe Giusti.

Giacomo Leopardi segna il termine di questo periodo. La metafisica in lotta con la teologia si era esaurita in questo tentativo di conciliazione. La molteplicità de' sistemi avea tolto credito alla stessa scienza. Sorgeva un nuovo scetticismo che non colpiva più solo la religione o il soprannaturale, colpiva la stessa ragione. La metafisica era tenuta come una succursale della teologia. L'idea sembrava un sostituto della Provvidenza. Quelle filosofie della storia, delle religioni, dell'umanità, del dritto avevano aria di costruzioni poetiche. La teoria del progresso o del fato storico nelle sue evoluzioni sembrava una fantasmagoria.⁴⁷

Senza necessariamente rinfocolare la tutt'altro che pacifica questione relativa alla collocazione ideologica di Giusti, occorre riconoscere che il confronto con Leopardi si rivela suggestivo su diversi piani, a cominciare proprio dal postumo 'imbarazzo classificatorio'. Le divergenze sorte negli anni sulla consistenza del suo liberalismo, del suo moderatismo, dei suoi sentimenti democratici, e ancor più sulla sua effettiva compatibilità con l'ambiente dell'«Antologia» e con l'intellettualità toscana del tempo hanno infatti non pochi tratti comuni con analoghe dispute nate

⁴⁷ *Storia della letteratura italiana*, Napoli, Morano, 1870, 2 voll., II, p. 489. E si veda il commento di Luigi Baldacci: «Giusti e Leopardi, insomma, avevano sentito l'Ottocento come il secolo dei compromessi tra i lumi del secolo precedente e l'oscuramento di cui si incaricava la cultura ribattezzata. Anche il Giusti, per il De Sanctis, si opponeva al progetto» (*Destino del Giusti*, in *Giuseppe Giusti. Il tempo e i luoghi*, a cura di M. Bossi e M. Branca, Firenze, Olschki, 1999, pp. 3-16, a p. 9). L'abbinamento Giusti-Leopardi, proposto anche da Settembrini (*Lezioni di Letteratura Italiana*, Firenze, Sansoni, 1964, 2 voll., II, pp. 1125-1127), è ripreso in G. Tellini, *Rileggere Giusti* [1999], in Id., *Filologia e storiografia. Da Tasso al Novecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 237-245, a p. 240.

attorno alla posizione politica di Leopardi⁴⁸. Un fitto reticolo di simmetrie, non di rado casuali⁴⁹, rende potenzialmente inadeguata la stessa categoria di leopardismo (pure pertinente), e sollecita un'indagine fondata anche su più o meno profondi criteri di affinità. Del resto, nonostante la differenza anagrafica, i due avevano avuto conoscenze e frequentazioni in comune, probabilmente già durante il soggiorno pisano di Leopardi e certamente nella cerchia fiorentina di Vieusseux e Capponi, al quale entrambi dedicarono versi in certo modo programmatici⁵⁰. Non poche

⁴⁸ Per Giusti cfr. almeno, oltre al citato contributo di Baldacci, E. Sereni, *La poesia del Giusti e il moderatismo toscano*, «Quaderni di Rinascita», I, 1948, pp. 85-93; N. Zago, *Un poeta della «Toscanina»: Antonio Guadagnoli*, Palermo, Flaccovio, 1981, p. 25; N. Mineo, *La poesia di Giuseppe Giusti*, in *Giuseppe Giusti. Il tempo e i luoghi*, cit., pp. 153-174, in particolare alle pp. 166-168. Sul versante leopardiano è superfluo il rinvio alla nota polemica Carpi-Timpanaro, sulla quale non importa tornare se non per rilevare le già chiarite somiglianze.

⁴⁹ Il pensiero va, ad esempio, ai conflitti familiari e alla conseguente dipendenza economica, ben testimoniata dalla lettera del 21 novembre 1836 a Giovan Pietro Vieusseux in cui Giusti dichiara la sua «condizione di figlio di famiglia» (*Epistolario di Giuseppe Giusti*, raccolto, ordinato e annotato da F. Martini [...], Firenze, Le Monnier, 1932, 4 voll., I, p. 102), formula invalsa eppure molto frequente anche nei carteggi leopardiani: cfr. la lettera a Leopardi di Saverio Broglio d'Ajano del 23 agosto 1819, dunque della turbolenta estate 1819; quella di Leopardi a Pietro Brighenti del 7 aprile 1820, che si colloca invece nel pieno della tormentata contesa con Monaldo attorno alla naufragata ristampa delle *Canzoni* romane con l'aggiunta delle due «rifiutate» e di *Ad Angelo Mai*; quella del 26 febbraio 1821 ad Antonio Fortunato Stella, che lo aveva pregato di intercedere presso il padre per un credito insoluto; quella del 19 dicembre 1823 al cugino «Peppino» Melchiorri sulla futura stampa in estratto (e l'imprevista spesa) delle *Annotazioni sopra la Cronica d'Eusebio*; e infine, ancora a Stella, la missiva del 18 maggio 1825, preludio all'«invito così gentile, così amoroso» dell'editore, affidato alla lettera successiva, dell'8 giugno (*Epistolario*, cit., I, pp. 339, 388, 483, 769, 887; le ultime due occorrenze sottolineate e rese in corsivo nella stampa). E andrà tenuto in considerazione anche l'avvio potenzialmente autobiografico del II dei *Pensieri*: «Scorri le vite degli uomini illustri, e se guarderai a quelli che sono tali, non per iscrivere, ma per fare, troverai a gran fatica pochissimi veramente grandi, ai quali non sia mancato il padre nella prima età. Lascio stare che, parlando di quelli che vivono di entrata, colui che ha il padre vivo, comunemente è un uomo senza facoltà; e per conseguenza non può nulla nel mondo» (di «filigrana autobiografica» ha parlato Emilio Russo nel suo recente commento: Leopardi, *Pensieri*, cit., p. 13).

⁵⁰ Aspetto, quest'ultimo, già messo in evidenza da O. Pio nel primo dei tre interventi intitolati *Leopardi e Giusti* apparsi sull'«Illustrazione Italiana»: IV, 32, 12 agosto 1877, pp. 102-103; 38, 23 settembre, pp. 199-202; 40, 7 ottobre, pp. 234-235. Da questo saggio dipende in gran parte quello, in due puntate, di T. Lori, *Un parallelo fra Giusti e Leopardi*, «La Rassegna nazionale», a. LVI, s. III, vol. XXI,

delle più recenti indagini su Giusti hanno poi insistito sulla sua estraneità al progetto culturale dei più noti e influenti amici: come Leopardi, il poeta si trovò talvolta costretto a rifiutare, tra il serio e il faceto, di partecipare attivamente alle iniziative giornalistiche di Vieusseux⁵¹. È in particolare la lettera, datata al 1837 da Ferdinando Martini, in cui Giusti declina l'invito a scrivere per il «Giornale di Commercio» a colpire per una generale sintonia di forme e, sia pure transitoriamente, di destinatari con l'ironia del Leopardi fiorentino-napoletano:

Il Giornale di Commercio diventa palestra letteraria. Destinato a darci il prezzo del vino e dell'olio, gli affitti che si fanno ec. ec., ci annunzia invece le opere venute e di là da venire, come sarebbero le *Liriche* del Montanelli e il *Saggio sopra il Tasso* del Marchese Capponi.

Qualche malevolo (che ce ne sono tanti!!!) potrebbe osservare: – è giusta che in un'epoca nella quale si fa mercato di opinioni e di scritti, il *Giornale di commercio* sia organo vociferatore delle compre e delle vendite del patrimonio dell'intelletto [...].⁵²

1934, pp. 339-350 e 403-413. Testimonianze e opportune considerazioni sugli interessi leopardiani di Giusti in F. Fedi, *Leopardi e Giusti: un incontro pisano*, in *Leopardi a Pisa. ... cangiato il mondo appar*, a cura di F. Ceragioli, Milano, Electa, 1997, pp. 327-329; sullo stesso tema si vedano inoltre G. Luti, «Un libro terribile». *L'ultimo Leopardi nei «Pensieri» e nell'«Epistolario» del Giusti*, in *Leopardi a Firenze*, cit., pp. 447-459, e A. Camiciottoli, *Giuseppe Giusti lettore di Leopardi*, in *Giuseppe Giusti. Atti dei Convegni di Monsummano Terme, Firenze, Pistoia (2009-2010)*, a cura di E. Benucci e E. Ghidetti, Firenze, RM Print, 2012, pp. 422-433.

⁵¹ Lo ha ricordato A. Di Ricco, *L'ambiente familiare, la formazione, la cultura*, in *Giuseppe Giusti. Il tempo e i luoghi*, cit., pp. 129-152, in particolare alle pp. 150-152; una sostanziale incomprensione aleggia, secondo Baldacci, anche nel rapporto con Capponi: «L'impressione di fondo è che tra il Giusti e il Capponi corresse un grosso equivoco» (ivi, p. 7). E si può ricordare l'efficace sintesi di Giuseppe Nicoletti sui rapporti tra il poeta e la «Toscanina di Leopoldo II» («se funge per lui da guscio protettivo [...] è anche il terreno di coltura delle sue idiosincrasie più profonde»: *Firenze e il Granducato di Toscana*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, II, *Storia e geografia*, 2, *L'età moderna*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 745-821, a p. 805).

⁵² *Epistolario di Giuseppe Giusti*, cit., I, p. 139. Merita inoltre di essere segnalato, nell'ottica di un possibile leopardismo di ispirazione dolente, il passo di una lettera ad Antonio Ranieri del 15 giugno 1844: «Da quel tempo non ho saputo più altro, perché sono stato sempre in campagna lontano dagli amici, lontano dagli studi, lontano da ogni piacere, e solamente occupato della salute che mi schiaccia sotto un peso insopportabile. Ho vissuto come un tronco, come uno che ha smarrito sé stesso, ricercandosi continuamente» (*Epistolario di Giuseppe Giusti*, cit., II, p. 66);

L'azione dell'influenza pariniana, risaputamente attiva nella *Palinodia* e da più parti riconosciuta come cifra fondamentale della satira di Giusti⁵³, spiega con ogni probabilità il fastidio verso il dominio degli interessi economici e dell'utile, ma forse non completamente la correlata critica alla mercificazione della cultura e dunque alla vacuità di una produzione letteraria spesso effimera, di consumo; motivo che Giusti ricavò verosimilmente dalla consuetudine con lo stesso ambiente conosciuto da Leopardi e da lui satireggiato in testi all'epoca già editi, e forse noti a un lettore piuttosto appassionato delle *Operette morali*⁵⁴.

La duplicità di tale leopardismo, contemporaneamente sostanziato di conoscenza diretta (nonché precoce) del modello e di analogie biografico-culturali⁵⁵, trova ampio sostegno nella produzione satirica del poeta

l'ipotesto è da identificare nella dedicatoria *Agli amici suoi di Toscana* dei *Canti* editi da Piatti nel 1831 («Non mi so più dolore, miei cari amici; e la coscienza che ho della grandezza della mia infelicità, non comporta l'uso delle querele. Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e pena»), come già rilevato da J. Soldateschi, «*Il mio signor me*». *Ritratto d'autore nell'epistolario*, in *Giuseppe Giusti. Atti dei Convegni*, cit., pp. 448-468, nota 40 a p. 466.

⁵³ Sull'ascendente di Parini concordano anche interpreti fautori di tesi per altri versi radicalmente discordanti: cfr. ad esempio L. Baldacci, *Giusti, Giuseppe*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da V. Branca, con la collaborazione di A. Balduino, M. Pastore Stocchi, M. Pecoraro, II, Torino, UTET, 1986², pp. 396-402, a p. 398, e N. Mineo, *La poesia del Giusti*, cit., p. 162. Di Parini Giusti fu notoriamente anche editore, come testimonia il volume *Versi e prose di Giuseppe Parini, con un discorso di Giuseppe Giusti intorno alla vita e alle opere di lui*, Firenze, Le Monnier, 1846 (si veda da ultima P. Luciani, *Giusti editore di Parini*, in *Giuseppe Giusti. Atti dei Convegni*, cit., pp. 362-371). Sul *Discorso*, che occupa le pp. V-LXIII, è sostanzialmente ancora valido il severo giudizio di Tenca («[...] trovai qualche raro lampo di critica, ma infecondo e perduto in mezzo a minuzie biografiche», *Saggi critici*, cit., p. 132); ma meritano qualche considerazione tanto il possibile, ulteriore ricordo della *Palinodia* («Gli scolari del Parini che ne pubblicarono gli Scritti dopo morte, non solamente non ebbero la pia reverenza di Sem e d'Jafet, ma più arditi o più sconsiderati di Cam [...]») a p. XIX, quanto, a p. XLVII, la parziale rivalutazione di Casti, ormai tradizionalmente contrapposto a Parini anche per via del noto sonetto denigratorio («[...] spregiò il Casti come scrittore di eleganti lascivie, e credo anco per la giusta ira di vederselo anteposto: forse sarebbe stato meno acerbo con lui se avesse letti gli *Animali parlanti*»).

⁵⁴ Cfr., a riprova, quanto ricostruito da Fedi, *Leopardi e Giusti: un incontro pisano*, cit., p. 328.

⁵⁵ Si pensi anche solo all'omaggio dantesco (*Nell'occasione che fu scoperto a Firenze il vero ritratto di Dante fatto da Giotto*), per il quale Giusti prese senz'altro ispirazione dalla seconda canzone leopardiana. Entrambi, inoltre, lessero e apprezzarono il Casti degli *Animali parlanti*; né si può escludere che, tramite le «notizie

toscane. Un testo come *Costumi del giorno*, risalente al 1835 e dunque probabilmente composto prima che la *Palinodia* gli potesse essere nota (ma il *Tristano* aveva visto la luce nel giugno dell'anno precedente)⁵⁶, si rivela già interessante documento delle intersezioni, principalmente tematiche, con le istanze dell'ultimo Leopardi (vv. 25-34):

Usa esser dotto. Dalla ninna nanna
 svegliato appena il sofo adolescente
 stampa drammi e centoni o siede a scranna
 banditor di sistemi impertinente.
 Nauseando il nettare e la manna
 (ardua vivanda per il primo dente)
 censura opere altrui che non ha lette,
 studia filosofia nelle Gazzette.
 Spiace il semplice e il vero: al Ciel si leva
 sulle gote e nei libri il minio e il fuco.⁵⁷

Non è difficile isolare i nuclei di maggiore interesse: la protesta contro la cultura facile e superficiale, emblematicamente rappresentata tanto dalle «gazzette» (ormai, almeno da Casti, bersaglio satirico di più generazioni di autori) quanto dall'attenzione agli aspetti esornativi o esteriori, come il pregio bibliografico («nei libri il minio») a scapito dei contenuti; tutti elementi apparentabili per via diretta o meno al Leopardi degli anni

sopra i Satirici Toscani da 50 anni in qua», ricevute per sua stessa richiesta da Antonio Gherardini nel maggio 1831, Leopardi accedesse a una tradizione locale consolidata e di certo ben presente a Giusti; le lettere di Gherardini, suggestive in un contesto cronologico che vedeva o avrebbe visto a breve l'ideazione dei *Paralipomeni*, in *Epistolario*, cit., II, pp. 1791-1794. Di un esemplare dell'edizione fiorentina dei *Canti* con segni di lettura e versi autografi di Giusti (già segnalato da Ferdinando Martini) riferisce G. Capecchi, «Da anni vivo nella sua vita». *Ferdinando Martini e Giuseppe Giusti*, in *Giuseppe Giusti. Atti dei Convegni*, cit., pp. 527-542, alle pp. 535-536.

⁵⁶ Come è noto, la stampa napoletana dei *Canti* si concluse nel settembre, e un paio di mesi più tardi, a novembre, Capponi poteva già ringraziare Leopardi dei «nobili versi» (*Epistolario*, cit., II, p. 2048) e lamentarsene con Tommaseo (N. Tommaseo - G. Capponi, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, per cura di I. Del Lungo e P. Prunas, Bologna, Zanichelli, 1911-1932, 4 voll., I, 1833-1837, p. 330) e Vieuzeux (*Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, raccolte e pubblicate da A. Carraresi, Firenze, Le Monnier, 1882, I, p. 404). La lettera nella quale Giusti trasmette le ottave all'amico destinatario, Giuseppe Montanelli, è datata 1835 da Ferdinando Martini (cfr. *Epistolario di Giuseppe Giusti*, cit., I, pp. 45-50).

⁵⁷ G. Giusti, *Opere*, a cura di N. Sabbatucci, Torino, UTET, 1976, pp. 108-109.

Trenta⁵⁸. Ma la rassegna dei luoghi di potenziale valore leopardiano è in realtà vastissima, e comprende i decasillabi di *Lettera a un amico*, le cui movenze palinodiche assumono, specialmente ai vv. 73-78 e 85-90, tratti perlomeno sospetti in un componimento del 1836:

ecco tutto. Ne' giorni passati,
d'innocente asinaggine ordita,
di lusinghe, di sogni beati
dolcemente mi parve la vita.
Questa terra una cara illusione,
una fitta di brave persone.

[...]

Se nel mezzo all'umana famiglia
mi dicevan, c'è un bindolo, un porco;
stupefatto inarcavo le ciglia
come il bimbo ai racconti dell'orco:
questa razza impastata di scisma
la vedevo a traverso di un prisma.⁵⁹

Il leopardismo non risiede naturalmente nella veste metrica o lessicale (mai Leopardi avrebbe usato «porco», oppure «bindolo» e altri dei toscanismi che rendevano la lingua di Giusti gradita a Manzoni)⁶⁰, ma

⁵⁸ Oltre ai già citati *Palinodia* e *Tristano*, va tenuta presente, in proiezione, la vicinanza con i *Paralipomeni* e, ancora, con alcuni dei *Pensieri*; cfr. ad esempio il III («La sapienza economica di questo secolo si può misurare dal corso che hanno le edizioni che chiamano compatte, dove è poco il consumo della carta, e infinito quello della vista. [...] Alla quale usanza appartiene anche l'avere abbandonati i caratteri tondi [...] e sostituiti in loro vece i caratteri lunghi, aggiuntovi il lustro della carta; cose quanto belle a vederle, tanto e più dannose [...] ma ben ragionevoli in un tempo nel quale i libri si stampano per vedere e non per leggere»). E vd. anche *Zib.*, 4271-4272 (2 aprile 1827).

⁵⁹ *Opere*, cit., p. 130.

⁶⁰ Quanto rilevato vale naturalmente per il Leopardi autore sorvegliato e, per così dire, 'pubblico' (ma non andranno dimenticati i *Sonetti in persona di ser Pecora fiorentino beccaio*, composti nel 1817 e inseriti nella silloge bolognese dei *Versi*); nella quotidianità l'epistolografo poteva senza remore, in più circostanze e anche a distanza di anni fare ricorso a formule come «porca bicoccaccia» (a Pietro Giordani, il 22 dicembre 1817), «vita porca» e «camminaccio porco» (al fratello Carlo e ai fratelli Carlo, Paolina e Luigi, rispettivamente il 5 febbraio 1823 e il 28 ottobre 1825), «porca città» (a Francesco Puccinotti, il 21 aprile 1827); alcune occorrenze anche nelle lettere di Paolina, 23 marzo 1826 e 18 novembre 1827; cfr. *Epistolario*, cit., I, pp. 171, 647, 982, 1120, e II, pp. 1310 e 1409. A finalità mimetico-realistiche risponde invece il «porca buzzarona» degli *Appunti e ricordi* o *Vita abbozzata di Silvio Sarno* (*Scritti e frammenti autobiografici*, cit., p. 111). L'apprezzamento,

nella ritrattazione, indirizzata a un amico, sul tema della meschinità umana, oltre che nella conseguente declinazione del tema dell'ingenuità, della fanciullesca tendenza a una visione candida del mondo: «candido», come è ampiamente noto, viene apostrofato Capponi al primo verso della *Palinodia*. Il sermone leopardiano sembra del resto costituire il principale terreno di incontro fra i linguaggi satirici dei due autori, accomunati se non altro sul versante 'negativo' (fondamentale nella specifica tipologia testuale) dei bersagli. Alla già pariniana polemica contro il «secol venditore» (*La vita rustica*, v. 31), ma nei termini da Leopardi recuperati ed estesi anche con occhio al *Giorno*, sono ad esempio riconducibili i vv. 33-46 di *A San Giovanni*:

Salve o bel conio, al secolo mercante
polare stella! Ippocrate, il Giornale,
e la monomania trascendentale
filosofante,
e prete Apollo in maschera che predica
sempre pagano sull'arpa idumea,
fidano in te, ponsando diarrea
enciclopedica.

Oh mondo, mondo, oh gabbia d'armeggioni,
di grulli, di sonnambuli e d'avari,
i pochi che per te fan de' Lunari
son pur minchioni!

Non delle sfere l'armonia ti guida,
ma il magnetico suon delle monete:⁶¹

Il passo riportato condivide con la *Palinodia* anche il capovolgimento, attraverso l'uso dell'apostrofe di memoria virgiliana, del trionfalismo contemporaneo (si confrontino il «Salve o bel conio» appena citato e il v. 260 del canto leopardiano: «O salve, o segno salutare [...]»). Idealmente a metà strada fra denuncia delle logiche economico-utilitaristiche e delle relative implicazioni sociali, come l'esasperazione della

sincero al di là delle personali convinzioni linguistiche, di Manzoni per l'estro lessicale di Giusti è documentato già dalla prima lettera (una risposta) inviata allo scrittore toscano, dell'8 novembre 1843: cfr. G. Giusti, A. Manzoni, *Carteggio e lettere non spedite (1843-1850)*, a cura di L. Diafani, Perugia, Morlacchi, 2016, pp. 20-21.

⁶¹ Quando inclusi in quella sede, i testi sono citati da G. Giusti, *Poesie. Versi e Nuovi versi*, a cura di E. Benucci, E. Ghidetti, Firenze, RM Print, 2010 (p. 69); il rinvio è sempre accompagnato dalla segnalazione del rispettivo passo in *Opere*, cit. (in questo caso, pp. 137-138).

concorrenza e dei conflitti tra gli individui, è invece *La guerra* (1847), che di Leopardi conserva, nella già chiarita distanza stilistico-linguistica, alcune movenze ironiche e sarcastiche, come ai vv. 1-6 («Eh no, la guerra, in fondo / non è cosa civile: / d'incivilire il mondo / il genio mercantile / s'è addossata la bega: / Marte ha messo bottega») o 11-18:

oggi a pronti contanti
i Cavalieri erranti

con tattica profonda
nell'arena dell'oro,
a tavola rotonda
combattono tra loro,
strappandosi co' denti
il pane delle genti.⁶²

E se alla *Palinodia* può fare pensare la stessa insistenza sull'estensione ormai globale del conflitto economico («Ma che è questo scoppio / che introna la marina? / Nulla: un carico d'oppio / da vendersi alla China: / è una fregata inglese / che l'annunzia al paese», vv. 61-66), nei versi è possibile individuare analogie anche con la produzione leopardiana più tarda e apparsa postuma, dal «machiavellismo di società» a formule umoristiche che ricordano quelle attestate nei *Pensieri* o nei *Paralipomeni*: è il caso, in Giusti, degli «eroi milionari» (v. 40) o degli «eroi da poltrona» (secondo il titolo di una poesia del 1844) e, per Leopardi, degli «eroi vili» (*Pensieri*, VII), dei «fuggitivi eroi» (*Paralipomeni*, VIII 31, v. 6) o, tornando alla *Palinodia*, dei «barbati eroi» (v. 265).

Oltre all'avversato «secolo mercante», la satira di Giusti colpisce con pari frequenza la cultura liberale, e in particolare le sue aspirazioni superficialmente enciclopediche:

Voi della terra i codici e del cielo
conoscete e traete le sentenze
dall'Alcorano al par che dal Vangelo.

Tutte le discipline e le scienze
voi possedete insomma e vi son noti
più l'unive[r]so e sue adiacenze.

⁶² *Poesie*, p. 405 (*Opere*, p. 444). Ma cfr. anche l' incisiva strofa finale (vv. 73-78): «Strumento di conquista / fu già la guerra; adesso / è affar da computista: / vedete che progresso! / Pace a tutta la terra, / a chi non compra, guerra!» (*Poesie*, p. 407; *Opere*, pp. 446-447).

Se i vostri libri ai secoli remoti
 trasmigreran per la via del progresso
 ai nostri perfettissimi nepoti,
 giocherei che più d'un starà perplesso
 se siate nato nell'età dell'oro;
 o se all'eroicomico e sconnesso
 decimonono secolo, il decoro
 d'aver prodotto agli uomini si debbia
 d'una mente sì nobile il tesoro.⁶³

Ancora una volta, le somiglianze coinvolgono un vasto insieme di posizioni condivise: lo scetticismo verso il mito del progresso e, ancor più, verso ogni idea di perfettibilità umana («per la via del progresso / ai nostri perfettissimi nepoti»), l'ironica evocazione dell'«età dell'oro» (come nella *Palinodia*: vv. 99 e, indirettamente, 38 e 273), il riferimento al giudizio dei posteri (vistoso ad esempio nel *Tristano*), la derisione del «secolo» (l'«eroicomico e sconnesso / decimonono secolo»). Sulla stessa direttrice si situa l'appena più tarda (1840) polemica sottesa a *Gli umanitari*, in cui il motivo patriottico trova sfogo nel contrasto alle posizioni ideologiche dei «cosiddetti filosofi umanitari i quali, battendo la comoda campagna delle generalità, si provano ad imperare sulla vana moltitudine col vaniloquio delle loro aeree dottrine»⁶⁴:

Varietà d'usi e di clima
 le son fisime di prima,
 è mutata l'aria.
 I deserti, i monti, i mari,
 son confini da Lunari,
 sogni di geografi.
 Col vapore e coi palloni
 troveremo gli scorcioni
 anco nelle nuvole;
 ogni tanto se ci pare
 scapperemo a desinare
 sotto, qui agli Antipodi,

⁶³ *A un enciclopedia* (1838), vv. 113-127 (*Opere*, p. 195).

⁶⁴ Così Giusti in una lettera, probabilmente del 1840, a un non meglio identificato «Professore» (*Epistolario di Giuseppe Giusti*, cit., I, p. 328). Un legame fra i versi e la *Palinodia* leopardiana (giudicata tuttavia a questi inferiore) era stato segnalato, ancora nel tardo Ottocento, da Bonaventura Zumbini: *Saggi critici*, cit., p. 22.

e ne' gemini emisferi
 ci uniremo bianchi e neri:
 bene! che bei posterì!⁶⁵

Anche in questo caso, la convergenza è più negli esiti che non nei presupposti⁶⁶. Per Giusti la debolezza e l'assurdità di tali dottrine consistono nella svalutazione dei singoli casi nazionali, su tutti quello italiano; il poeta rifiuta una conciliante rappresentazione universalistica fondata, all'atto pratico, sull'oppressione di realtà sottomesse al dominio straniero. Leopardi invece rigetta l'universalismo anche per via della sua tendenza a negare (a rimuovere, verrebbe da dire) l'infelicità dei singoli individui e, non secondariamente, la malvagità di molti di loro.

Un'analoga disposizione critica verso gli entusiasmi della contemporaneità, in particolare per i ritrovati tecnologici e la progressiva affermazione delle scienze a scapito delle arti liberali, si ritrova ne *Gl'Immobili e i Semoventi*, ad esempio ai vv. 40-48:

O futura adolescenza
 che filata alla scienza
 nelle scuole a macchina,

 beverai nuova dottrina
 e virtù di gelatina
 che non corre e tremola!

 in te sì che farà spicco
 depurato per lambiccico
 gas enciclopedico.⁶⁷

⁶⁵ *Poesie*, pp. 172-173 (vv. 13-27); *Opere*, pp. 244-245.

⁶⁶ Resta infatti valida, sul piano del pensiero, la distinzione proposta da A. Bartolini, *Un'altra faccia del poeta satirico. Giuseppe Giusti tra scienza e tecnica della prima metà dell'Ottocento*, in *Giuseppe Giusti. Atti dei Convegni*, cit., pp. 20-65, alle pp. 23-24. Ma, nella già chiarita direzione di un censimento delle analogie tematiche e (più raramente) formali, va segnalato almeno il fastidio per i nuovi mezzi di trasporto e la correlata, iperbolica rappresentazione di un mondo comodamente attraversabile in lungo e in largo. Il riferimento è con ogni probabilità ancora alla *Palinodia*; si pensi, anche per l'accostamento enumerativo, ai vv. 39-45: «[...] Ogni giornale, / gener vario di lingue e di colonne, / da tutti i lidi lo promette al mondo / concordemente. Universale amore, / ferrate vie, molteplici commerci, / vapor, tipi e cholera i più divisi / popoli e climi stringeranno insieme», da confrontare anche con i vv. 58-63 di *Gli umanitari*: «[...] sarà parlata / una lingua mescolata, / tutta frasi aeree; // e già già da certi tali / nei poemi e nei giornali / si comincia a scrivere» (*Poesie*, p. 174; *Opere*, pp. 246-247).

⁶⁷ *Poesie*, p. 302; *Opere*, p. 272. Ugualmente significativo il finale: «Dunque crescano le teste / ritonde colle seste, / regni la meccanica» (vv. 106-108); da

Tra i possibili elementi di affinità indipendenti da influenza diretta, e semmai nuovamente da ricondurre alle accennate frequentazioni comuni o a un simile scetticismo di fondo⁶⁸, andrà inclusa la particolare posizione di Giusti nei confronti del *milieu* liberale. All'immagine, in gran parte ricostruita e infedele, dello scrittore pienamente partecipe degli entusiasmi risorgimentali si è sostituito negli anni un ritratto forse meno eroico ma più veritiero e in certo modo perfino più profondo, vale a dire quello di un autore sensibile alla causa nazionale e, proprio per questo, pronto a ridicolizzare chiunque a suo parere la servisse in maniera chimerica, improduttiva o addirittura ridicola. È un atteggiamento che ricorda per molti aspetti quello del Leopardi fiorentino-napoletano, con maggiori punti di contatto, stavolta, con la sensibilità dei *Paralipomeni*, anche in testi composti certamente prima della stampa parigina del 1842⁶⁹. Toni scopertamente derisori sono ad esempio rilevabili già in poesie cronologicamente piuttosto alte, come *Il Dies irae* (1835), con l'accenno ai «Liberali del momento» già pronti, dopo la morte di Francesco I d'Austria, «per un altro giuramento» (vv. 19-20), e sostanzialmente analoga è la caratterizzazione degli intellettuali con aspirazioni da capipopolo nell'*Apologo contro i falsi liberali* (vv. 49-54); passi in sintonia con la descrizione dei topi, della loro viltà e del loro millantato patriottismo nel poemetto leopardiano⁷⁰. Ma a tratti meno scontati del «libro

riscontrare con analoghi sarcasmi leopardiani, a cominciare dal *Tristano* («Ma viva la statistica! vivano le scienze economiche, morali e politiche, le enciclopedie portatili, i manuali e le tante belle creazioni del nostro secolo»). Sul tema della meccanizzazione della vita e delle prerogative umane, da Leopardi già affrontato nel '24 con la *Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi*, si vedano M. Viscardi, *Topi, macchine e fantasmi. Poesia e satira dal «bello italo regno» al Regno d'Italia*, in *La satira in versi. Storia di un genere letterario europeo*, cit., pp. 233-250, a p. 244, e ora V. Camarotto, *L'età delle macchine. Uomini e automi nell'Ottocento italiano*, Macerata, Quodlibet, 2026 (con capitoli o paragrafi su Leopardi e su Giusti).

⁶⁸ Sul già frequentato piano delle coincidenze biografico-relazionali, non è irrilevante ricordare anche la presenza tra le poesie di un componimento, *A un amico*, dedicato da Giusti a Giordani e da più parti ritenuto polemicamente rivolto a Tommaseo: cfr. la nota introduttiva di Sabbatucci in *Opere*, pp. 239-240, e il commento di Ghidetti in *Poesie*, p. 163. Al di là delle smentite di Giusti (spesso sospette), merita di essere ricordato il potenziale valore leopardiano del v. 54, in cui l'anonimo bersaglio è detto «questo fior dei credenti».

⁶⁹ Che fu tuttavia preceduta dalla pubblicazione di sette ottave (24-30) del primo canto, come recentemente ricostruito da Spaggiari, *Introduzione*, cit., a p. 19.

⁷⁰ E, tra i motivi comuni, non va dimenticata la derisione, non sempre bonaria, dell'istituto elettorale: cfr., per Giusti, almeno *L'elezione* e *Il deputato* e, nei

terribile» è avvicinabile anche un testo come *Preterito più che perfetto del verbo Pensare* (1835-1837), ad esempio ai vv. 25-28:

oh età pacifiche,
oh benedette!
Non c'impestavano
libri e gazzette;⁷¹

Il brano può in effetti ricordare Leopardi per l'ironico trasporto patetico e la canonica allusione al panorama culturale contemporaneo («libri e gazzette»), ma una sua più attenta contestualizzazione permette di riconoscerne il principale intento polemico nella critica al passatismo e al codinismo dei sovrani, tema affrontato anche nei *Pensieri* e, precedentemente, nello *Zibaldone* (4241-4242, 7-8 gennaio 1827). I versi citati sono dunque da intendere sarcasticamente e, nella specifica occasione, rivelano in realtà un giudizio apparentemente antileopardiano su argomenti di norma oggetto di scherno. Non è però questo un caso di leopardismo ingannevole, paragonabile a quelli censiti in Cagnoli e, a un diverso livello, in Poerio, ma un aggiuntivo piano di sintonia: il fatto che spesso Giusti, come Leopardi, si accanisca contro il mondo liberale non mina mai la ben più feroce acredine verso chi tale cultura e tali istanze osteggia in nome dell'oscurantismo e della repressione. Non è difficile rilevare una simmetria con il trattamento riservato a topi e granchi dall'autore dei *Paralipomeni*: i primi sono anche duramente ritratti come velleitari, presuntuosi e vili (in guerra come nel pensiero), ma con una sfumatura di simpatia non concessa alla violenza e alla crudeltà dei granchi⁷². Il progetto politico di Senzacapò, esposto con diseguale facondia da Brancaforte prima e Boccaferata poi, assomiglia a quello promosso dal «tirannetto» di *Per il primo congresso dei dotti tenuto in Pisa nel 1839*, generalmente identificato in Francesco IV, duca di Modena (vv. 55-63):

Paralipomeni, III 35-36. Anche in questo caso un possibile antecedente comune è il Casti degli *Animali parlanti* (canti I-II).

⁷¹ *Poesie*, pp. 120-121; *Opere*, pp. 143-144.

⁷² Il senso fondamentale di questo orientamento era esposto già da Ranieri a De Sinner, in una lettera del 28 giugno 1837, appena successiva, dunque, alla morte di Leopardi: «I topi sono coloro a cui per l'iniqua brutalità de' principii de' granchi non è concesso di ordinare le loro cose a modo loro: né però le parti o ignave o ridicole de' topi sono punto taciute o attenuate» (si cita da G. Piergili, *Nuovi documenti intorno agli scritti e alla vita di Giacomo Leopardi*, edizione notevolmente accresciuta, Firenze, Le Monnier, 1892³, pp. 271-272).

Per antidoto al progresso
al mio popol ho concesso
di non saper leggere.

Educato all'ignoranza,
serva, paghi e me n'avanza,
regnerò con comodo.

Sì, son Vandalo d'origine,
e proteggerò la caligine
e rinculo il secolo.⁷³

E la stessa espressione «rinculo il secolo» trova ideale riscontro, in Leopardi, nella definizione dei granchi come «gente nemica al camminare innanzi» (*Paralipomeni*, II 20, v. 8).

Degli accenti più autenticamente disperati, negativi della poesia e della prosa leopardiane è invece meno semplice trovare tracce concrete. Al punto che, a costo di scadere nell'ovvio, tra le pochissime andranno ricordate alcune pagine 'terribili' delle lettere di Giordani, ad esempio nel carteggio con Brighenti, e in generale quelle risalenti al 1821. Piacenza, la città d'origine in cui si vede costretto a soggiornare per qualche tempo, è negli sfoghi epistolari un «inferno» in cui «seppellirsi», un luogo di «orrende tristezze». E in senso più lato si coglie, nella corrispondenza di quei mesi, un diffuso stato di prostrazione, tale da spingere in alcuni casi Leopardi a prendere le parti di 'consolatore':

[...] io sono in tale stato di corpo e di animo, che i morti stanno meglio di me, poiché riposano; e io peggio di loro, perché non ho né quiete né vita. Caro Brighenti, consideratemi come uom morto; che in verità in me nulla è più di vivo, né altro rimane che un fantasma che ancora per poco si muove. Io non vi posso esprimere, né voi immaginare lo stato mio.

(a P. Brighenti, 5 aprile 1821)

Non solamente il mondo è pieno di mali; ma è tutto un immenso male; un oceano di mali, senza lito di speranza.

(a P. Brighenti, 19 aprile 1821)

⁷³ *Poesie*, p. 132; *Opere*, p. 208. Per un confronto si pensi ad esempio alle restrizioni imposte da Camminatorito dopo la nuova sconfitta dei topi: «e d'esser ne' caratteri erudito / fu com'ei volle, al popolo interdetto, / se di licenza special munito / a ciò non fosse ognun: perché i re granchi / d'oppugnar l'abbicci non fur mai stanchi» (*Paralipomeni*, VI 10, vv. 4-8). Si tratta di una delle non molte intuizioni pienamente fondate e tuttora valide contenute in Cassarà, *La politica di Giacomo Leopardi nei Paralipomeni*, cit., che a p. 37 definisce Francesco IV «degnò tipo di re carissimo al cuore del barone Camminatorito, e a tutta la Casa d'Austria» (corsivo nell'originale).

In verità questo mondo a me riesce abominabile: e dubito forte che chiunque non è sciocco o cattivo ci debba trovare poco di buono. A me è un inferno vero; se non che ha le porte aperte.⁷⁴

(a P. Brighenti, 10 maggio 1821)

Difficile, e rischioso, cogliere con certezza negli esempi proposti qualcosa di più di una profonda comunanza di sentire, anche se bisognerà ammettere che toni simili non hanno veri precedenti nell'epistolario giordaniano anteriore al fatidico 1817. Quello che più importa è in ogni caso che, nei suoi ultimi anni, Giordani farà di Leopardi il capostipite di una visione disillusa e disperata della vita. Oggi l'effetto può forse sembrare banalizzante o semplificatorio, ma resta in qualche modo significativo che nel maggio 1846, di fronte alla notizia della prematura morte di un non meglio identificato «bravo uomo», Giordani scrivesse a Gussalli: «sento l'affanno incombente che devi patirne. Oh mondo! E Giacomo ha torto?»⁷⁵.

⁷⁴ *Lettere di Pietro Giordani a Pietro Brighenti (1815-1848). Con alcuni inediti di Brighenti a Giordani*, edizione e commento a cura di S. Canzona, Milano, BIT&S, 2025, 2 voll., I, pp. 455, 458 e 459.

⁷⁵ Giordani, *Opere*, cit., VII, 1855, pp. 158-159, a p. 159 (lettera del 4 maggio 1846).

INDICE DEI NOMI

- Abate, Lucia 32n
 Abbrugiati, Perle 82n, 104n
 Aiardi, Alessandro 78n
 Alamanni, Luigi 118n
 Aleardi, Aleardo 151n
 Alfano, Giancarlo 111n
 Alfieri, Vittorio 22, 70, 89, 96n, 136n
 Alighieri, Dante 12n, 13, 22n, 26, 81 e
 n, 104 e n, 118n, 120n, 139n, 140n,
 143, 155n
 Allegrini, Vincenzo 78n, 79n
 Allodoli, Ettore 77 e n, 80n, 82n, 97n,
 99n, 109n, 112 e n, 113n, 115, 121n,
 122n, 126n, 130n
 Ambrosoli, Francesco 111n, 135 e n
 Amelio 12, 86n
 Andreoni, Annalisa 109n, 110n
 Andria, Marcello 103n
 Antici, Adelaide 53
 Antici, Carlo 51 e n, 52n
 Antipatro di Tarso 74 e n
 Antognoni, Oreste 121n
 Apollo 118, 158
 Aquila (*Animali parlanti*) 130
 Argia 84n
 Arianna, Lucrezia 64n, 68n, 126n
 Arimane 56n, 121n
 Ariosto, Ludovico 26, 80n, 83n, 100n,
 130, 131 e n
 Aristarco di Samo 68n
 Aristotele 13, 65-67, 92n
 Asdrubale 79
 Asino (*Animali parlanti*) 124
 Asor Rosa, Alberto 154n
 Assaggiatore 106 e n
 Atlante (*Orlando furioso*) 80n
 Azara, Felix 131 e n
 Azara, José Nicolas 131
 Bacchelli, Riccardo 11n
 Baldacchini, Saverio 68n, 73n, 144n
 Baldacci, Luigi 152n, 153n, 154n, 155n
 Balduino, Armando 155n
 Ballarini, Marco 108n
 Baragetti, Stefania 108n, 138n
 Barbi, Michele 140n
 Barbutto, Gennaro Maria 45n, 46n
 Barsi, Amerigo 53n, 143n
 Bartesaghi, Paolo 108n
 Bartolini, Amedeo 161n
 Battistini, Andrea 26n
 Bausi, Francesco 147
 Bayle, Pierre 53n, 61, 62n
 Bazzocchi, Marco Antonio 11n, 66n,
 83n, 95n
 Beccaria, Giulia 48n
 Bellezza, Paolo 140n
 Belli, Giuseppe Gioachino 56n
 Bellini, Bernardo 151-152
 Bellini, Eraldo 136n
 Bellizzi, Aretina 16, 17, 40n, 65n
 Bellomo, Leonardo 89n
 Bellucci, Novella 22n, 24n, 107n, 135n,
 137 e n, 148n
 Bembo, Pietro 27n
 Benucci, Elisabetta 24n, 154n, 158n
 Benvenuti, Giuliana 48n
 Berardi, Gianluigi 63n, 64n, 96n, 135n
 Berchet, Giovanni 136
 Bernoulli, Jacques (Jakob) 52
 Bertaina, Beatrice 139n
 Bertazzoli, Raffaella 139n

- Bertini, Ferruccio 108n
 Bertini Malgarini, Patrizia 104n
 Bertola De' Giorgi, Aurelio 108en, 147
 Bezzola, Guido 136n
 Biagioli, Chiara 7n
 Bianchetti, Giuseppe 27n
 Bigi, Emilio 58n, 121n, 131n
 Binni, Lanfranco 16, 59n
 Binni, Walter 7-9, 35en, 36n, 59n, 63n, 68, 70n, 85n, 89en, 100n, 109n, 114en, 115n, 122n, 124n, 125en, 126en, 147n
 Bione di Boristene 41
 Biral, Bruno 58n, 59n, 61n
 Biscuso, Massimiliano 16, 57n
 Blasucci, Luigi 8n, 22n, 37n, 38n, 53n, 54n, 69n, 70n, 79n, 81n, 115n, 130n, 147n
 Boaretto, Emilio 16
 Boccaccio, Giovanni 27en, 128n
 Boccaferatta 99, 163
 Boldrini, Eugenio 13n, 91n, 93n, 97n, 119n
 Bollati, Giulio 22en, 73n
 Bonavita, Riccardo 11n, 78n, 90n, 91n
 Borsieri, Pietro 136
 Bossi, Maurizio 152n
 Botti, Francesco Paolo 139n
 Bowers, Will 130n
 Branca, Mirella 152n
 Branca, Vittore, 155n
 Brancaforte 92, 122, 163
 Brighenti, Pietro 16n, 153n, 164, 165en
 Brillì, Attilio 10n, 77n, 80n, 82n, 83n, 89n, 99n, 109n, 114n, 130n
 Brioschi, Franco 8n, 55n, 58n, 65n
 Broglio d'Ajano, Saverio 153n
 Bruni, Raoul 53n, 54n, 79n, 122n
 Bruto, Marco Giunio 51, 52n, 91n
 Bue (*Prosette satiriche*) 115en, 119n
 Buffon, Georges-Louis Leclerc de 131n
 Bunsen, Karl 51, 53
 Burchi, Elisabetta 42n, 54n
 Byron, George Gordon Noel 77en, 78n, 79, 118n, 121n, 130n
 Cabani, Maria Cristina 70n
 Cacciapuoti, Fabiana 71n
 Cagnoli, Agostino 146-148, 163
 Cam 96n, 119n, 155n
 Camarotto, Valerio 24n, 138n, 162n
 Camiciottoli, Alessandro 154n
 Camilletti, Fabio A. 40n
 Camminatorto 80, 102, 113n, 164n
 Camozza (*Animali parlanti*) 117n
 Campana, Andrea 16, 54n, 71n
 Campbell, Joseph 13n
 Candiani, Marina 149n
 Cane (*Animali parlanti*) 113en, 114en, 117, 118, 122, 123, 125, 127
 Canzona, Sofia 16, 22n, 165n
 Capecchi, Giovanni 156n
 Cappelli, Emidio 144n
 Capponi, Gino 24n, 27n, 80, 93n, 153, 154en, 156n, 158
 Carbonara Naddei, Mirella 48n
 Carducci, Giosuè 79en, 108n, 112en
 Carella, Angela 77n
 Carlo Alberto di Savoia 136, 151
 Carlo Felice di Savoia 136
 Carlo V 145n
 Carpi, Umberto 56n, 93n, 106n, 121n, 139n, 145n, 153n
 Carrai, Stefano 26n, 136n
 Carraresi, Alessandro 156n
 Carrer, Luigi 135n
 Caruso, Carlo 46n
 Cassarà, Salvatore 110n, 164n
 Casti, Giambattista 17, 81n, 89en, 91n, 92n, 107-132, 155n, 156, 163n
 Catilina, Lucio Sergio 41, 128n
 Cavallini, Giorgio 13n, 77n, 91n, 95n, 109n
 Cavallo (*Animali parlanti*) 114n, 116n, 117
 Cavallo (*Prosette satiriche*) 115en, 119n
 Ceccarelli, Marilena 24n
 Cecchi, Emilio 141n
 Cecioni, Gabriele 27n
 Cellerino, Liana 11n, 32n, 34n, 78n, 79n, 81n, 83n, 85n, 86n, 100n, 105n, 109n, 118n

- Centenari, Margherita *64n*
 Ceragioli, Fiorenza *8n, 154n*
 Cervantes, Miguel de *45*
 Cesaroni, Ilaria *17, 78n*
 Chiarini, Giuseppe *48n, 111n, 112n*
 Ciampini, Raffaele *138n, 139n*
 Cian, Vittorio *136n*
 Cicerone, Marco Tullio *10, 41, 44, 52, 73, 74 e n*
 Cioran, Emil *53n*
 Circeo, Ermanno *109n*
 Ciro il Giovane *78*
 Cleante di Asso *52*
 Clementi, Maurizio *8n*
 Colli-Marchini, Michelangelo Alessandro *78*
 Colombo, Laura *77n*
 Colombo, Paolo *24n, 44n, 51n, 87n, 136n, 148n, 149n, 151n*
 Compagnoni, Giuseppe *151 e n*
 Consoli, Domenico *56n*
 Copernico, Niccolò (Nikolaj Kopernik) *68n*
 Copernico (personaggio) *61n, 99n*
 Coppola, Nunzio *138n*
 Corvatta, Fabio *24n*
 Costanzo, Mario *9n*
 Courier, Paul-Louis *30*
 Cousin, Victor *32n, 148n*
 Crisippo *65*
 Croce, Benedetto *77 e n, 112, 138n, 141n, 144n, 145n*
 Crocco, Claudia *16*
 Cronk, Nicholas *60n*
 Cusano, Niccolò (Nicolaus Krebs von Kues) *68n*
- Damascio *65-67*
 Damiani, Rolando *15n, 45n, 53n, 55n*
 Danelon, Fabio *16, 31n, 138n, 148n*
 Davo, Michela *16*
 Deci *99*
 Dedalo (personaggio) *10-13, 29n, 32, 78n, 81, 86n, 87n, 104 e n, 105n, 115n, 117n, 119n*
- De Laude, Silvia *31n*
 Della Giovanna, Ildebrando *41 e n*
 Del Gatto, Antonella *29n*
 Del Lungo, Isidoro *156n*
 Dejob, Charles *109n, 114n*
 De Liguori, Girolamo *107n*
 De Maistre, Joseph-Marie *51, 52n*
 De Rosa, Nicola *10n, 17*
 De Sanctis, Francesco *7, 48n, 111 e n, 112, 140, 141n, 152 e n*
 Desideri, Paolo *30n*
 De Sinner, Louis (Ludwig von) *137n, 142, 163n*
 D'Holbach, Paul Henri Thiry *32n, 48*
 Diafani, Laura *158n*
 Di Benedetto, Vincenzo *35, 36n*
 Di Breme, Ludovico *136*
 Di Nino, Nicola *149n*
 D'Intino, Franco *22n, 25n, 31n, 32n, 40n, 47n, 48n, 53n, 86n*
 Dionisotti, Carlo *24n, 151n*
 Di Ricco, Alessandra *16, 108n, 111n, 114n, 131n, 154n*
 Dolfi, Anna *48n, 49n, 50n, 54n*
 Dondero, Marco *26n, 59n*
 Dotti, Ugo *39n, 45n*
 Drago, Angela Gigliola *12n, 13n, 82n, 83n, 84n*
 Dragone (*Animali parlanti*) *118*
 Dupuis, Charles-François *55n*
 Durante, Matteo *144n*
 Dutens, Louis *65, 67-68*
- Eco, Umberto *89n*
 Eleandro *10, 64 e n, 144n*
 Elefante (*Animali parlanti*) *114, 119n, 122*
 Enea *82n, 104*
 Epicuro *52n*
 Epitteto *9n, 13, 47-53*
 Ercole *104*
 Erodoto *30*
- Fabi *99*
 Facchetti, Vittorio *131n*
 Fasano, Pino *77n*

- Fedi, Francesca 154n, 155n
 Felici, Lucio 79n, 83n
 Fénelon (François de Salignac de la Mothe) 51n
 Fenoglio, Chiara 70n
 Ferraris, Angiola 8n, 46n, 73n, 91n
 Ferrero, Leonardo 74n
 Ferrucci, Franco 57n
 Fichte, Johann Gottlieb 35n
 Filosa, Carlo 108n
 Fiocco Antonacci, Gabriella 141n
 Floro, Lucio Anneo 26
 Foligno, Cesare 108n
 Folin, Alberto 48n
 Forlini, Adolfo 66n
 Formica, Marina 65n
 Foscolo, Ugo 24n, 84n, 107-112, 136n, 141n, 142 e n, 149, 150
 Fozio 29, 65
 Franceschi, Caterina 23 e n, 143 e n
 Francesco I d'Austria 162
 Francesco IV d'Austria-Este, duca di Modena 163, 164n
 Franzini, Elio 34n
 Fregnani, Angelo 48n, 50n
 Fréret, Nicolas 48, 55n
 Frontone, Marco Cornelio 41, 42
 Fubini, Mario 8n, 82n, 121n, 141n
 Fuess, Claude Moore 130n
- Galasso, Giuseppe 145n
 Galimberti, Cesare 15n, 39n, 43n, 45n, 67n, 96n
 Galilei, Galileo 72n, 73n
 Gatto (*Animali parlanti*) 113, 131
 Gemisto Pletone, Giorgio 50
 Genetelli, Christian 16, 17, 21n, 64n, 70n, 77n, 78n, 151n
 Gensini, Stefano 25n
 Gentili, Sandro 136n
 Gessner, Solomon 147
 Gesù Cristo 44 e n, 45n
 Gherardini, Antonio 156n
 Ghidetti, Enrico 9n, 154n, 158n, 162n
 Ghidini, Ottavio 149n
- Giapeto 96n, 119n
 Gibellini, Cecilia 77n, 128n
 Gioberti, Vincenzo 107 e n, 108, 139
 Giordani, Pietro 16n, 22 e n, 23, 24 e n, 25, 27n, 95, 157n, 162n, 164, 165 e n
 Giotto 155n
 Giuliano, Flavio Claudio (Giuliano l'Apostata) 103n
 Giunta, Claudio 16
 Giussani, Luigi 143n
 Giusti, Giuseppe 152-164
 Giusto Lipsio 52
 Gladstone, William Ewart 109n
 Goldsmith, Oliver 45
 Graf, Arturo 140n
 Grilli, Alberto 48n, 50n, 53n
 Guacci, Maria Giuseppa 143n
 Guadagnoli, Antonio 153n
 Guglielmi, Guido 121n
 Guicciardini, Francesco 45-46
 Gussalli, Antonio 165
- Hegel, Georg Wilhelm Friedrich 35n
 Heine, Heinrich 112n
- Idra (*Animali parlanti*) 125 e n
 Imbonati, Carlo 137n
 Isidoro di Alessandria 65-67
 Islandese 39, 48, 56, 58, 74, 86n, 121, 148
 Issione 118
 Italia, Paola 26n
 Izzi, Giuseppe 138n
- Kant, Immanuel 35n
 Kay, Miriam 41n
 Kuhn, Barbara 30n
- La Bruyère, Jean de 45
 Lamennais, Felicité-Robert de 51
 Landi, Patrizia 8n, 16, 29n, 55n, 136n, 143n
 La Penna, Antonio 69n
 La Rochefoucauld, François de 45, 50, 51n
 La Rosa, Maddalena 23n
 Larivaille, Paul 24n

- Leccafondi 10-13, 78n, 80, 81, 84, 86 e n, 90, 91, 92, 93 e n, 94, 95, 97, 98, 101, 102 e n, 103 e n, 104, 105n, 113, 117n, 119n, 131, 132n
 Leone I (*Animali parlanti*) 111, 113, 114, 117n, 123
 Leonessa (*Animali parlanti*) 123, 124
 Leoni, Michele 78
 Leonida 99
 Leopardi, Carlo 51n, 157n
 Leopardi, Luigi 157n
 Leopardi, Monaldo 8n, 24, 78, 153n
 Leopardi, Paolina 51n, 94n, 143, 157n
 Leopoldo II di Toscana 154n
 Lettieri, Gaetano 44n
 Levi, Giulio Augusto 7 e n, 48n
 Lioncino (*Animali parlanti*) 124
 Locke, John 52, 64
 Lonardi, Gilberto 30n, 48n, 137 e n, 138 e n
 Lori, Tito 153n
 Luceio, Lucio 41, 42
 Luciani, Paola 155n
 Luciano di Samosata 41, 44, 119, 152
 Lucio Vero 41, 42, 44
 Lucrezia 100n
 Lucrezio, Tito Caro 69n
 Lugnani, Lucio 87n
 Luporini, Cesare 35 e n, 48n, 58n, 69n, 70n
 Lussier, Dominique 60n
 Luti, Giorgio 154n
 Luzi, Mario 143n

 Macchia, Giovanni 31n
 Maccioni, Luca 67n, 103n, 115n
 Macchioni Jodi, Rodolfo 148n
 Machiavelli, Niccolò 15, 16, 40 e n, 45 e n, 46n, 122, 128, 144n, 159
 Machiavello (personaggio) 15 e n, 40n
 Madame de Staël (Anne-Louise-Germaine Necker) 45
 Maffucci, Brunilde 24n
 Magherini, Simone 139n
 Maglione, Armando 137n

 Mai, Angelo 23, 82, 105n, 118n, 126n, 143, 153n
 Maiolini, Elena Valentina 151n
 Malagodi, Olindo 146n
 Mammot (*Animali parlanti*) 119 e n
 Mangiaprosciuti 93
 Manzoni, Alessandro 11n, 24n, 31n, 136 e n, 139 e n, 140n, 157, 158n
 Marazzan, Mario 148n, 150n
 Marchesi, Michele 138n
 Marozzi, Gioele 17, 78n
 Martelli, Mario 26n
 Martellini, Manuela 78n
 Marti, Mario 8n
 Martini, Ferdinando 153n, 154, 156n
 Martini, Ferruccio 100n
 Maurella, Valentina 17, 40n
 Mazzoncini, Carlotta 24n
 Mecatti, Francesca 45n, 144n
 Melchiorri, Giuseppe 153n
 Melosi, Laura 24n, 30n
 Merola, Nicola 104n
 Mervaud, Christiane 60n
 Meterangelis, Ferdinando 136n
 Mineo, Nicolò 153n, 155n
 Miratondo 78, 85, 89
 Montale, Eugenio 56n
 Montanelli, Giuseppe 142, 154, 156n
 Montani, Giuseppe 22
 Monti, Vincenzo 27, 136, 139 e n, 140n, 151
 Mordegli, Caterina 108n, 114n
 Moreno, Paola 46n
 Moreschini, Claudio 48n, 103n
 Motta, Uberto 108n
 Munari, Silvia 147n
 Muñoz Muñoz, Maria de las Nieves 71n
 Muratori, Lodovico Antonio 108n
 Muresu, Gabriele 108n, 117n, 118n, 120, 122n, 128n, 131n
 Mustè, Marcello 107n
 Muzio Scevola 99

 Napoleone Bonaparte 109, 111
 Natale, Massimo 16, 25n, 40n, 48n

- Natali, Andrea 78n
 Natura (personaggio) 39, 56, 58, 74, 86n, 121
 Necchi, Rosa 138n
 Negri, Antonio 10n
 Negri, Renzo 137en, 141en, 151n
 Nerone Claudio, Gaio 79
 Nicoletti, Giuseppe 154n
 Niebuhr, Barthold Georg 30n, 131en
 Novati, Francesco 151n
- Odisseo 118n
 Omero 25, 30en, 31n, 32, 33, 34, 78n, 110, 115, 116, 118, 128n
 Orelli, Johann Konrad 41n
 Orfeo 104
 Orso (*Animali parlanti*) 117en, 118en
 Otone, Marco Salvio («Ottone imperatore») 40
 Ottonieri, Filippo 10, 49n, 64en
- Pacella, Giuseppe 9n, 55n
 Pagnini, Giuseppe Maria (Luca Antonio) 48
 Palazzolo, Maria Iolanda 108n
 Palermo, Antonio 137n
 Palmieri, Pantaleo 48n
 Palumbo, Matteo 61n
 Panezio di Rodi 73
 Pani, Maria Luisa 100n, 104n
 Panizza, Giorgio 22n, 69n
 Paolo di Tarso 104
 Papadopoli, Antonio 51
 Papotti, Davide 16
 Parini, Giuseppe 108en, 111n, 118n, 155en, 158
 Parini (personaggio) 70
 Pascal, Blaise 45en
 Pasquazi, Silvio 139n, 141n
 Pasquini, Emilio 45n, 71n
 Pastore Stocchi, Manlio 155n
 Pavlovic, Dino 62n
 Pecoraro, Marco 155n
 Pedroia, Luciana 110n, 117n, 122n, 128n
 Pellico, Silvio 136en, 142en
- Penso, Andrea 81n, 109n, 122n
 Pepoli, Carlo 7, 21, 22n
 Perona Alessandrone, Ersilia 82n
 Pestelli, Corrado 37n, 52n
 Petrarca, Francesco 25, 26, 93n, 135
 Pettinicchio, Davide 32n
 Petrucci, Giuliana 70n
 Pietrucci, Chiara 24n, 143n
 Piéjus, Marie-Françoise 24n
 Piergili, Giuseppe 163n
 Pindemonte, Ippolito 81n, 143, 147en
 Pio, Oscar 153n
 Piperno, Martina 30n, 40n
 Pitagora 66-67, 68n
 Pitone (*Animali parlanti*) 118
 Piva, Franco 77n
 Platone 31n, 48n, 50n, 52n, 53n, 65-67, 91n, 92n
 Plotino (personaggio) 66n, 116
 Poerio, Alessandro 137-147, 163
 Poerio, Giuseppe 145n
 Policastro, Gilda 83n
 Polinice 84n
 Polizzi, Gaspare 29n, 30n, 73n, 78n, 87n, 107n, 115n
 Pope, Alexander 70-71
 Porcospino (*Animali parlanti*) 117n, 118n
 Porfirio (personaggio) 61n, 66n, 116
 Portinari, Folco 31n
 Prati, Giovanni 146n, 151en
 Prete, Antonio 16
 Proclo 29
 Prometeo 118
 Prometeo (personaggio) 86n, 100n
 Propp, Vladimir Jakovlevič 10
 Prunas, Paolo 156n
 Psiche 104
 Puccinotti, Francesco 23, 50, 51n, 143n, 157n
- Ranieri, Antonio 7n, 8n, 45, 135n, 139n, 144n, 154n, 163n
 Rao, Anna Maria 65n
 Rasera, Maddalena 138n

- Resta, Antonio *59n*
 Righetti, Angelo *77n*
 Rigoni, Mario Andrea *15n, 53n, 54-63, 69, 86n, 91n*
 Roda, Vittorio *46n*
 Rodighiero, Alberto *59n*
 Rodipane *43n, 98, 99, 124*
 Rosi, Laura *103n*
 Rousseau, Jean-Jacques *45, 71n, 117n*
 Rubabriciole *86n*
 Rubatocchi *85, 93, 97, 100 e n, 103*
 Rulhière, Claude-Carloman de *60*
 Ruozzi, Gino *46n*
 Russo, Emilio *39n, 44n, 45n, 64n, 72n, 115n, 153n*
 Ruysch, Federico (Fredrik, personaggio) *21, 85n*

 Sabbatucci, Nunzio *156n, 162n*
 Salinatore Livio, Marco *79*
 Salvadè, Anna Maria *16, 136n, 138n*
 Sandrini, Giuseppe *16, 25n*
 Sangirardi, Giuseppe *22n, 36n, 72n, 81n, 119n*
 Sansone, Mario *65n*
 Santagata, Marco *84n*
 Sapegno, Natalino *141n*
 Savarese, Gennaro *9n, 10n, 34n, 78n, 81n, 90n, 99n, 105n, 107n, 109n, 112n, 115n, 118n, 119n, 122n, 124n, 130n*
 Savini Smigliani, Marta *35 e n, 54n*
 Scalvini, Giovita *148-151*
 Scheler, Max *35n*
 Schopenhauer, Arthur *140, 141n*
 Scipioni *99*
 Sconocchia, Sergio *78n*
 Schott, Andreas *29*
 Sem *96n, 119n, 155n*
 Semonide di Amorgo *21n*
 Senofonte *78*
 Senofonte (personaggio) *15 e n, 40n*
 Sensini, Francesca Irene *87n*
 Senzacapo *101, 163*
 Sereni, Emilio *153n*

 Serse *84*
 Settembrini, Luigi *152n*
 Sgroi, Carmelo *107n*
 Silla, Lucio Cornelio *145n*
 Silvi, Daniele *109n*
 Simoncini, Francesco *10n, 17*
 Simonide di Ceo *21n*
 Soave, Francesco *147*
 Soldateschi, Jole *155n*
 Solmi, Sergio *28, 69n, 70n*
 Solone *32, 33, 95*
 Spaggiari, William *16, 66n, 79n, 81n, 89n, 90n, 93n, 100n, 102n, 104n, 136n, 138n, 162n*
 Spinazzola, Vittorio *141 e n, 145n*
 Stabile, Paolo *135n*
 Stella, Antonio Fortunato *47, 51, 62n, 136, 151n, 153n*
 Stella, Luigi *51*
 Straccali, Alfredo *121n*
 Stratocle *64n*
 Stratone di Lampsaco *10, 41, 48, 49-50, 54n, 58n, 66n, 106*
 Strohmaier, Paul *30n*

 Tacito, Publio Cornelio *40*
 Tarsi, Maria Chiara *108n*
 Tasso, Torquato *26, 81n, 100, 152n, 154*
 Tassoni, Alessandro *110n*
 Tatti, Silvia *65n*
 Tellini, Gino *37n, 83n, 152n*
 Temistocle *99*
 Tenca, Carlo *135-136, 155n*
 Teofrasto *9, 10, 64 e n, 91n*
 Terenzio, Vincenzo *8n, 114n*
 Teseo *104*
 Tilgher, Adriano *54*
 Timandro *64n, 144n*
 Timpanaro, Sebastiano *8n, 27n, 30n, 34n, 35, 36n, 37 e n, 46n, 47, 48n, 59n, 65n, 69n, 70n, 79n, 121n, 153n*
 Tognarelli, Chiara *111n*
 Tommaseo, Niccolò *138-141, 144-145, 149n, 156n, 162n*

- Tommasini, Antonietta (Ferroni) 8n
 Tommasini, Giacomo 66n
 Trabattoni, Franco 65n, 68n
 Tristano 9 e n, 25n, 56, 57n, 61, 71, 95,
 116, 127n, 132n, 145n, 156, 157n,
 160, 162n
 Ubaldo (*Gerusalemme liberata*) 118n
 Vallana, Fulvio 16, 17, 40n, 44n
 Varese, Claudio 9n
 Vassallo, Peter 130n
 Verbaro, Caterina 104n
 Verducci, Mario 83n
 Veronese, Cosetta 82n
 Viani, Prospero 147n
 Vico, Giambattista 30n, 31n
 Vieusseux, Giovan Pietro 24n, 93n,
 102n, 153 e n, 154, 156n
 Virgilio Marone, Publio 8n, 13, 44en, 158
 Virginia 100n
 Viscardi, Marco 162n
 Vittorio Emanuele I di Savoia 136
 Volney, Constantin-François Chasse-
 boeuf de 55n, 119n
 Volpe (*Animali parlanti*) 128
 Voltaire (François-Marie Arouet) 9, 47n,
 60 e n, 71n, 121n, 128 e n
 Wolf, Friedrich August 31-33
 Zago, Nunzio 153n
 Zanella, Giacomo 139n
 Zenone di Cizio 52n
 Zito, Paola 103n
 Zorzetti, Nevio 74n
 Zumbini, Bonaventura 7, 79n, 104n,
 112n, 160n

Palinsesti

Studi e Testi di Letteratura Italiana

Collana fondata da William Spaggiari

Direzione: Anna Maria Salvadè

1. C. Botta • *Le vestigia del terrore. Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789 (libro XLIX)* • a cura di A.M. Salvadè
2. A. Panizzi • *Il monopolio del patriottismo. Lettere sulla questione meridionale (1863)* • a cura di W. Spaggiari
3. C. Zampese • «*Tē quoque Phoebus amat*». *La poesia latina di Berardino Rota*
4. F. Reina • *Vita di Giuseppe Parini* • a cura di G. Nicoletti
5. R. Necchi • *Scienziati e pastori. Poesia didascalica fra Sette e Ottocento*
6. G. Alonzo • *Le «Rime» di un 'editore-letterato' milanese: Gio. Pietro Ramellati (alias Piotigero Laltimera)*
7. D. Pantone • *Benvenuto da Imola dantista 'in progress'. Un'analisi genetica del «Comentum»*
8. G. Roberti • *Lettera sopra l'uso della fisica nella poesia (1765)* • a cura di S. Baragetti
9. C. Cedrati • *La libertà dello scrivere. Ricerche su Vittorio Alfieri*
10. W. Spaggiari • *Geografie letterarie. Da Dante a Tabucchi*
11. A. Colombo • *Dalle «vaghe fantasie» al «patrio zelo». Letteratura e politica negli ultimi anni di Vincenzo Monti*
12. C. Genetelli • *Storia dell'epistolario leopardiano. Con implicazioni filologiche per i futuri editori*
13. P. Valera • *Per ammazzare il «Corriere della Sera». Romanzo folliolesco* • a cura di J.F. Vaucher-de-la-Croix
14. E. Garavelli • *Minima borealia. Primi contributi per la storia dell'italianistica in Finlandia*
15. C. Genetelli • *Un'inedita e ignota recensione di Giacomo Leopardi («L'Ombra di Dante»)*
16. M. Piotti • *La lessicografia dialettale lombarda tra Sette e Ottocento*
17. G. Biancardi • «*A Silvia*» e l'arma della Città. *Storia di alcune indagini sulle odi pariniane*
18. *Incroci europei nell'epistolario di Metastasio* • a cura di L. Beltrami - M. Navone - D. Tongiorgi
19. W. Spaggiari • *Dante nel Sette-Ottocento. Note e ricerche*
20. Giacomo Leopardi, *Paralipomeni della Batracomiomachia (Canti I-II)* • a cura di W. Spaggiari
21. P. Colombo • *Le cose e i loro nomi. Attorno all'ultimo Leopardi*
22. *Lorenzo Mehus e la storia della filologia: archivi, libri, lettere. Atti del Convegno di Firenze (Firenze, 4-5 novembre 2025)*

Il catalogo aggiornato di LED - Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto è consultabile all'indirizzo web <https://www.lededizioni.com>, dove si possono trovare anche informazioni dettagliate sui volumi sopra citati: di tutti si può consultare il sommario, di alcuni vengono proposte diverse pagine in lettura, di altri è disponibile il testo integrale. Tutti i volumi possono essere ordinati online.